

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano - Azione cattolica

Catechesi su L'Ecumenismo

Ciò che chiamiamo **ecumenismo** – da distinguere dal dialogo interreligioso – trova il suo fondamento nel testamento lasciatoci da Gesù stesso la vigilia della sua morte: “Ut unum sint” (Giovanni 17,21). Il Concilio Vaticano II ha definito la **promozione dell’unità dei cristiani** come uno dei suoi principali intenti (Unitatis redintegratio 1) e come un impulso dello Spirito Santo (UR 1, 4). Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato che la ricerca ecumenica è una via irreversibile (Ut unum sint 3), e papa Benedetto XVI, fin dal primo giorno del suo pontificato, ha assunto come impegno primario quello di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Il risultato più significativo dell’ecumenismo negli ultimi decenni non sono i vari documenti, ma la **ritrovata fraternità**, il fatto che ci siamo riscoperti fratelli e sorelle in Cristo, che abbiamo imparato ad apprezzarci gli uni gli altri ed abbiamo intrapreso insieme il cammino verso la piena unità (cf. UUS 42). Su questo cammino, la cattedra di Pietro è diventata nel corso degli ultimi quarant’anni un punto di riferimento sempre più importante per tutte le Chiese e tutte le Comunità ecclesiali.

In maniera più specifica, possiamo distinguere **tre campi nell’ecumenismo**. Innanzitutto, vanno menzionate le relazioni con le **antiche Chiese orientali** e con le **Chiese ortodosse del primo millennio**, che noi riconosciamo come Chiese in quanto, a livello ecclesiologico, come noi hanno **mantenuto la fede e la successione apostoliche**. In secondo luogo, ricordiamo le relazioni con le Comunità ecclesiali nate direttamente o indirettamente dalla **Riforma del XVI secolo**; esse hanno sviluppato una propria ecclesiologia prendendo a fondamento la Sacra Scrittura. Infine, la storia recente del cristianesimo ha conosciuto una cosiddetta terza ondata, quella del **movimento carismatico e del movimento pentecostale**, sorti all’inizio del XX secolo e diffusisi nel frattempo in tutto il mondo con una crescita esponenziale.

Cominciamo con **le Chiese del primo millennio**. Già nei primi dieci anni di dialogo con le Chiese orientali pre-calcedoniane, ovvero nel periodo tra il 1980 ed il 1990, abbiamo realizzato importanti risultati. Grazie al consenso raggiunto tra papa Paolo VI e papa Giovanni Paolo II con i patriarchi rispettivi è stato possibile superare le antiche controversie cristologiche sorte intorno al Concilio di Calcedonia (451) e, per quanto riguarda la Chiesa assira dell’oriente, intorno al Concilio di Efeso (381). Il dialogo con le **Chiese ortodosse di tradizione bizantina, siriana e slava** è stato avviato ufficialmente nel 1980. Con tali Chiese abbiamo in comune i dogmi del primo millennio, l’Eucaristia e gli altri sacramenti, la venerazione di Maria madre di Dio e dei santi, la struttura episcopale della Chiesa. Consideriamo queste Chiese, insieme alle antiche Chiese orientali, come **Chiese sorelle** delle chiese locali cattoliche. Differenze esistevano già nel primo millennio, ma non erano percepite in quell’epoca come un fattore di divisione all’interno della Chiesa. La separazione vera e propria è avvenuta tramite un lungo processo di allontanamento e di alienazione, a causa di una mancanza di comprensione e di amore reciproci, come ha osservato il Concilio Vaticano II (UR 14). Quello che avviene oggi è dunque, necessariamente, un processo inverso di mutua riconciliazione.

I primi importanti passi sono stati compiuti già durante il Concilio. Va ricordato ad esempio l’incontro e lo scambio di corrispondenza tra papa Paolo VI ed il patriarca ecumenico Athenagoras, il famoso “*Tomos agapis*”, e la cancellazione dalla memoria della Chiesa delle scomuniche reciproche del 1054, nel penultimo giorno del Concilio. Su tali basi, è stato possibile riprendere alcune forme di comunione ecclesiale del primo millennio: lo scambio di visite, di messaggi e di missive tra il papa ed i patriarchi, tra cui soprattutto il patriarca ecumenico; la cordiale coesistenza

e collaborazione in molte chiese locali; la concessione per uso liturgico di edifici di culto da parte della Chiesa cattolica a cristiani ortodossi che vivono da noi nella diaspora, in segno di ospitalità e di comunione. Durante l'Angelus pronunciato in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo del 2007, papa Benedetto XVI ha sottolineato che con queste Chiese siamo già in una comunione ecclesiale pressoché piena. Nei primi dieci anni del dialogo, dal 1980 al 1990, è stato puntualizzato ed evidenziato ciò che abbiamo in comune a proposito dei sacramenti (soprattutto dell'Eucaristia) e del ministero episcopale e sacerdotale. Tuttavia, la **svolta politica del 1989-90**, invece di semplificare le nostre relazioni, le ha complicate. Nel ritorno alla vita pubblica delle Chiese cattoliche orientali, dopo anni di brutali persecuzioni e di eroica resistenza pagata anche al prezzo del sangue, è stata vista dalle Chiese ortodosse la minaccia di un nuovo "*uniatismo*". Grazie a Dio, dopo molti sforzi condotti con pazienza, lo scorso anno è stato possibile riavviare il dialogo; nel 2006 si è tenuto un incontro a Belgrado e circa un mese fa ci siamo nuovamente riuniti a Ravenna.

Il **documento di Ravenna**, intitolato "*Conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa*", ha segnato una svolta importante. Per la prima volta, gli interlocutori ortodossi hanno riconosciuto un livello universale della Chiesa ed hanno ammesso che anche a questo livello esiste un *protos*, un primate, che può essere soltanto il vescovo di Roma secondo la *taxis* della Chiesa antica. Tutti i partecipanti sono consapevoli che questo è soltanto un primo passo e che il cammino verso la piena comunione ecclesiale sarà ancora lungo e difficile; tuttavia, con questo documento abbiamo posto una base per il dialogo futuro. Il tema che verrà affrontato nella prossima sessione plenaria sarà: "*Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio*". Nonostante le difficoltà che permangono, forte e legittima è la speranza che, con l'aiuto di Dio e grazie alla preghiera dei tanti fedeli, la Chiesa, dopo la divisione del secondo millennio, tornerà nel terzo a respirare con i suoi due polmoni.

Comunità ecclesiali nate dalla Riforma. Tutte le Comunità ecclesiali si sono dette interessate al dialogo e la Chiesa cattolica è in dialogo con quasi tutte le Comunità ecclesiali. Un certo consenso è stato raggiunto nell'ambito delle verità di fede, soprattutto per ciò che riguarda le questioni fondamentali della dottrina sulla giustificazione. In molti luoghi esiste una fruttuosa collaborazione nella sfera sociale e umanitaria. Si è diffuso progressivamente un atteggiamento di fiducia reciproca e di amicizia, caratterizzato da un profondo desiderio di unità, che rimane tale nonostante ci siano, di tanto in tanto, toni più duri ed aspre delusioni. Di fatto, l'intensa rete di relazioni sia personali che istituzionali sviluppatasi nel frattempo è in grado di resistere alle occasionali tensioni.

Alcune questioni oggi aperte:

1) Dopo essere pervenuti ad un consenso fondamentale sulla **dottrina della giustificazione**, ci troviamo ora a dover nuovamente discutere di temi controversi classici, tra cui soprattutto l'ecclesiologia ed i ministeri ecclesiali (cf. UUS 66).

2) Le differenti ecclesiologie portano necessariamente ad avere visioni differenti di ciò che è lo scopo dell'ecumenismo. Così è un problema il fatto che ci manchi un concetto comune di unità ecclesiale quale obiettivo da raggiungere. Tale problema è ancora più grave se consideriamo che la comunione ecclesiale è per noi cattolici il presupposto per una comunione eucaristica e che l'assenza di una comunione eucaristica comporta grandi difficoltà pastorali, soprattutto nel caso di coppie e famiglie miste.

3) Mentre da una parte ci sforziamo di superare le vecchie controversie, dall'altra emergono nuove divergenze nel **campo etico**. Ciò riguarda in particolare le questioni attinenti alla difesa della vita, al matrimonio, alla famiglia e alla sessualità umana. A causa di questi nuovi fossati che si vengono

a scavare, la testimonianza comune pubblica è notevolmente indebolita se non addirittura impossibilitata. La crisi che si verifica all'interno delle rispettive Comunità è esemplificata chiaramente dalla situazione insorta nella **Comunione anglicana**, che non è un caso isolato.

4) La teologia protestante, segnata durante i primi anni del dialogo dalla "*rinascita luterana*" e dalla teologia della Parola di Dio di Karl Barth, è ora ritornata ai motivi della teologia liberale. Di conseguenza, constatiamo che, da parte protestante, quei fondamenti cristologici e trinitari che erano stati finora un presupposto comune vengono a volte diluiti. Ciò che ritenevamo essere il nostro patrimonio comune ha cominciato a sciogliersi qua e là come i ghiacciai nelle Alpi.

Ma ci sono anche **forti controcorrenti** sorte in reazione ai fenomeni sopra menzionati. Si riscontra in tutto il mondo una forte crescita di gruppi evangelici, le cui posizioni coincidono perlopiù con le nostre nelle questioni dogmatiche fondamentali, soprattutto in campo etico, ma sono spesso molto divergenti per l'ecclesiologia, la teologia dei sacramenti, l'esegesi biblica e la comprensione della tradizione. Vi sono raggruppamenti di Chiesa alta che desiderano far valere nell'anglicanesimo e nel luteranesimo elementi della tradizione cattolica per ciò che riguarda la liturgia ed il ministero ecclesiale. A questi si aggiungono sempre più **comunità monastiche** che, vivendo spesso secondo la regola benedettina, si sentono vicine alla Chiesa cattolica. Inoltre, esistono comunità pietiste che, davanti alla crisi intorno alle questioni etiche, avvertono un certo disagio nelle Comunità ecclesiali protestanti; essi guardano con gratitudine alle chiare prese di posizione del Papa. Tutti questi gruppi, insieme alle comunità cattoliche di vita religiosa ed ai nuovi movimenti spirituali, hanno recentemente costituito "*reti spirituali*", raggruppate spesso intorno a monasteri come Chevetogne, Bose e soprattutto Taizé ed anche in movimenti quali il movimento dei Focolari e Chemin neuf. In tal modo, possiamo dire che l'ecumenismo torna alle sue origini in piccoli gruppi di dialogo, di preghiera, di studio biblico. Recentemente questi gruppi hanno preso la parola anche pubblicamente, ad esempio nei grandi raduni dei movimenti a Stoccarda, nel 2004 e nel 2007. Emergono così, accanto ai dialoghi ufficiali diventati spesso più difficili, nuove forme di dialogo promettenti.

Questa panoramica generale ci mostra dunque che non esiste solamente un ravvicinamento ecumenico, ma che ci sono anche frammentazioni e forze centrifughe al lavoro, soprattutto piccoli gruppi indipendenti. Questo pluralismo non è altro che lo specchio della situazione pluralista della società così detta post-moderna, che spesso conduce ad un relativismo religioso.

Passiamo ora alla terza ondata della storia del cristianesimo, ovvero la diffusione dei **gruppi carismatici e pentecostali**, i quali, con circa 400 milioni di fedeli in tutto il mondo, sono al secondo posto tra le comunità cristiane in termini numerici e conoscono una crescita esponenziale. Privi di una struttura comune o di un organo centrale, essi sono tra loro molto diversi. Si considerano come il frutto di una nuova Pentecoste; di conseguenza, il Battesimo dello Spirito riveste per loro un ruolo fondamentale. Riferendosi a loro, papa Giovanni Paolo II aveva già fatto notare che questo fenomeno non deve essere considerato soltanto in modo negativo, poiché, al di là degli innegabili problemi, esso testimonia il desiderio di un'esperienza spirituale. Ciò non toglie che purtroppo molte di queste comunità sono nel frattempo diventate una religione che promette una felicità terrena. Con i pentecostali classici è stato possibile intavolare un dialogo ufficiale. Con altri sussistono serie difficoltà a causa dei loro metodi missionari alquanto aggressivi. È innanzitutto necessario fare un esame di coscienza pastorale e chiederci in modo auto-critico: perché tanti cristiani lasciano la nostra Chiesa? Come possiamo reagire a questa nuova sfida con un rinnovamento liturgico, catechetico, pastorale e spirituale?

Comunità parrocchiale di porto S. Stefano

Incontro di catechesi per l’Azione Cattolica

La Pentecoste e la Chiesa

1. Lo Spirito del Padre e del Figlio è dato alla Chiesa

Quando era ormai imminente per Gesù Cristo il tempo di lasciare questo mondo, egli annunciò agli apostoli *"un altro consolatore"*. L'evangelista Giovanni, che era presente, scrive che, durante la Cena pasquale precedente il giorno della sua passione e morte, Gesù si rivolse a loro con queste parole: *"Qualunque cosa chiederete nel nome mio, io la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio... Io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità"*(Gv 14,16). Proprio questo Spirito di verità, Gesù chiama **Paraclito** — e **parákletos** vuol dire "consolatore", e anche "intercessore", o "avvocato". E dice che è "un altro" consolatore, il secondo, perché egli stesso, Gesù, è il primo consolatore, essendo il primo portatore e donatore della Buona Novella. Lo Spirito Santo viene dopo di lui e grazie a lui, per continuare nel mondo, mediante la Chiesa, l'opera della Buona Novella di salvezza.

Di questa continuazione della sua opera da parte dello Spirito Santo Gesù parla più di una volta durante lo stesso discorso di addio, preparando gli apostoli, riuniti nel Cenacolo, alla sua dipartita, cioè alla sua passione, morte in croce e risurrezione. Le parole, alle quali faremo qui riferimento, si trovano nel Vangelo di Giovanni: ognuna di esse aggiunge un certo contenuto nuovo a quell'annuncio e a quella promessa. Al tempo stesso, esse sono intrecciate intimamente tra di loro non solo dalla prospettiva dei medesimi eventi, ma anche dalla prospettiva del mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che forse in nessun passo della Sacra Scrittura trova un'espressione così rilevata come qui.

Poco dopo l'annuncio Gesù aggiunge: *"Ma il consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto"*(Gv 14,26). Lo Spirito Santo sarà il consolatore degli apostoli e della Chiesa, sempre presente in mezzo a loro — anche se invisibile — come maestro della medesima Buona Novella che Cristo annunciò. Quell'**"insegnerà"** e **"ricorderà"** significa non solo che egli, nel modo a lui proprio, continuerà ad ispirare la diffusione del Vangelo di salvezza, ma anche che **aiuterà a comprendere il giusto significato del contenuto del messaggio di Cristo**; che ne assicurerà la continuità ed identità di comprensione in mezzo alle mutevoli condizioni e circostanze. Lo **Spirito Santo, dunque, farà sì che nella Chiesa perduri sempre la stessa verità**, che gli apostoli hanno udito dal loro Maestro.

Nel trasmettere la Buona Novella, gli apostoli saranno associati in modo speciale allo Spirito Santo. Ecco come continua a parlare Gesù: *"Quando verrà il consolatore, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio"* (Gv 15,26). Gli apostoli sono stati i testimoni diretti, oculari. Essi *"hanno udito"* e *"hanno veduto con i propri occhi"*, *"hanno guardato"* e perfino *"toccato con le proprie mani"* Cristo, come si esprime in un altro passo lo stesso evangelista Giovanni (1Gv 1,1-3). Questa umana, oculare e "storica" testimonianza degli apostoli su Cristo si collega alla **testimonianza dello Spirito Santo**: *"Egli mi renderà testimonianza"*. Nella testimonianza dello Spirito di verità l'umana testimonianza degli apostoli troverà il supremo sostegno. E in seguito vi troverà anche l'interiore fondamento della sua continuazione tra le generazioni dei discepoli e dei confessori di Cristo, che si susseguiranno nei secoli. **Se la suprema e più completa rivelazione di Dio all'umanità è Gesù Cristo stesso**, la testimonianza dello Spirito ne ispira,

garantisce e convalida la fedele trasmissione nella predicazione e negli scritti apostolici, mentre la testimonianza degli apostoli ne assicura l'espressione umana nella Chiesa e nella storia dell'umanità.

Ciò si rileva anche dalla stretta correlazione di contenuto e di intenzione con l'annuncio e la promessa appena menzionata, che si trova nelle parole successive del testo di Giovanni: *"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera; perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future"*. Nelle precedenti parole Gesù presenta il Consolatore, lo Spirito di verità, come colui che *"insegnerà"* e *"ricorderà"*, come colui che gli *"renderà testimonianza"*; ora dice: *"Egli vi guiderà alla verità tutta intera"*. Questo *"guidare alla verità tutta intera"* è il mistero di Cristo nella sua globalità che progressivamente si va rivelando fino al suo vertice e cioè la sua morte e Risurrezione...*"per noi uomini e per la nostra salvezza"*.

Tra lo Spirito Santo e Cristo sussiste, dunque, nell'economia della salvezza, un intimo legame, per il quale lo Spirito opera nella storia dell'uomo come *"un altro consolatore"*, assicurando in maniera duratura la trasmissione e l'irradiazione della Buona Novella, rivelata da Gesù di Nazareth. Perciò, nello Spirito Santo Paraclito, che **nel mistero e nell'azione della Chiesa continua incessantemente la presenza storica del Redentore sulla terra e la sua opera salvifica**, risplende la gloria di Cristo, come attestano le successive parole di Giovanni: *"Egli (cioè lo Spirito) mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annuncerà"*. Con queste parole viene ancora una volta confermato tutto ciò che dicevano gli enunciati precedenti: *"Insegnerà..., ricorderà..., renderà testimonianza"*. La suprema e completa autorivelazione di Dio, compiutasi in Cristo, testimoniata dalla predicazione degli apostoli, **continua a manifestarsi nella Chiesa mediante la missione dell'invisibile consolatore, lo Spirito di verità**.

2. Lo Spirito Santo e il tempo della chiesa

"Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cfr. Gv 17, 4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare di continuo la Chiesa, e i credenti avessero così, mediante Cristo, accesso al Padre in un solo Spirito" (cfr. Ef 7, 18). È questi lo Spirito di vita, la sorgente dell'acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4, 14; 7, 38 s.), colui per mezzo del quale il Padre ridona la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8, 10 s.)" (LG 4). In questo modo il **Concilio Vaticano II** parla della nascita della Chiesa nel giorno della Pentecoste. Questo evento costituisce la definitiva manifestazione di ciò che si era compiuto nello stesso cenacolo già la domenica di Pasqua. Il Cristo risorto venne e *"portò"* agli apostoli lo Spirito Santo. Lo diede loro dicendo: *"Ricevete lo Spirito Santo"*. Ciò che era avvenuto allora all'interno del cenacolo, a porte chiuse, più tardi, il giorno della Pentecoste si manifesta anche all'esterno, davanti agli uomini. Si aprono le porte del cenacolo, e gli apostoli si dirigono verso gli abitanti e i pellegrini convenuti a Gerusalemme in occasione della festa, per rendere testimonianza a Cristo nella potenza dello Spirito Santo. In questo modo si adempie l'annuncio giovanneo: *"Egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio"*(Gv 15,26).

Leggiamo in un altro documento del Vaticano II: *"Indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato. Ma fu nel giorno della Pentecoste che egli discese sui discepoli, per rimanere con loro in eterno, e la Chiesa apparve pubblicamente di fronte alla moltitudine, ed ebbe inizio mediante la predicazione e la diffusione del Vangelo in mezzo ai pagani"* (AG 4). Il **tempo della Chiesa** ha avuto inizio con la *"venuta"*, cioè con la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli riuniti nel

cenacolo di Gerusalemme insieme con Maria, la Madre del Signore. Il tempo della Chiesa ha avuto inizio nel momento in cui le promesse e gli annunci, che così esplicitamente si riferivano al consolatore, allo Spirito di verità, hanno cominciato ad avverarsi in tutta potenza ed evidenza sugli apostoli, determinando così la nascita della Chiesa. Di questo parlano diffusamente e in molti passi gli Atti degli Apostoli dai quali risulta che, secondo la coscienza della prima comunità, di cui Luca esprime le certezze, lo Spirito Santo ha assunto la guida invisibile — ma in certo modo "percepibile" — di coloro che, dopo la dipartita del Signore Gesù, sentivano profondamente di essere rimasti orfani.

Con la venuta dello Spirito essi si sono sentiti idonei a compiere la missione loro affidata. Si sono sentiti pieni di forza. Proprio questo ha operato in loro lo Spirito Santo, e questo egli opera continuamente nella Chiesa mediante i loro successori. La grazia dello Spirito Santo, infatti, che gli apostoli con l'imposizione delle mani diedero ai loro collaboratori, continua ad essere trasmessa nell'Ordinazione episcopale. I Vescovi poi col Sacramento dell'ordine rendono partecipi di tale dono spirituale i sacri ministri e provvedono a che, mediante il Sacramento della confermazione, ne siano corroborati tutti i rinati dall'acqua e dallo Spirito. Così, in certo modo, **si perpetua nella Chiesa la grazia di Pentecoste**. Come scrive il Concilio, *"lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. I Cor 3, 16; 6,19), e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione a figli (cfr. Gal 4, 6; Rm 8, 15-16.26). Egli introduce la Chiesa in tutta intera la verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la edifica e dirige con i diversi doni gerarchici e carismatici, la arricchisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4, 11;12; 1 Cor 12, 4; Gal 5, 22). Con la forza del Vangelo mantiene la Chiesa continuamente giovane, costantemente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo"* (LG 4).

I passi riportati dalla Costituzione conciliare **Lumen Gentium** ci dicono che, con la venuta dello Spirito Santo, ebbe inizio il tempo della Chiesa. Essi ci dicono pure che questo tempo, il tempo della Chiesa, perdura. Perdura attraverso i secoli e le generazioni: leggiamo nell'altro grande testo conciliare, la Costituzione pastorale **Gaudium et Spes**: *"La loro comunità (dei discepoli di Cristo)... è composta di uomini, i quali, riuniti insieme in Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da propagare a tutti. Perciò, essa si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia"* (GS 1). *"La Chiesa sa bene che soltanto Dio, al cui servizio è consacrata, dà risposta ai più profondi desideri del cuore umano, che non può mai essere pienamente saziato dai beni terreni"* (GS 41). *"Lo Spirito di Dio... con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra"* (GS 26).

3. Lo Spirito Santo spinge la chiesa alla missione

La Chiesa nasce e cresce per la predicazione degli apostoli ma soprattutto grazie all'appoggio, alla guida e alla presenza permanente dello Spirito Santo (At 6,7; 4,33; 9,31). La Chiesa trae la sua origine dalla Trinità (LG 2-4; AG 2.3.4): **"popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio, dello Spirito santo"** per annunciare e realizzare lungo i secoli, per tutti i popoli la comunione e la salvezza, far lievitare la storia verso il compimento della gloria, in cui Dio sarà tutto in tutti. In forza di questo costitutivo dinamismo missionario, la Chiesa si pone non di fronte al mondo o contro di esso, ma in esso (cfr. il titolo della Gaudium et Spes: *La Chiesa nel mondo contemporaneo*), come lievito nella pasta, fermento che porta la vita divina nelle più diverse situazioni della storia (cfr. Lettera a Diogneto; GS 4.11: il dovere per la Chiesa di scrutare i *"segni dei tempi"* e interpretarli alla luce del vangelo e la consapevolezza che lo stesso Spirito è presente e operante nella storia, dove e come vuole).

Che cosa è la missione per la chiesa? Ecco uno dei testi più importanti del magistero di Paolo VI, l'esortazione apostolica **Evangelii Nuntiandi**: " *Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità* (n. 19)". Soggetto della missione è la Chiesa universale, la responsabilità di portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra e di impiantare ovunque la Chiesa, continuamente lasciandosi evangelizzare dalla stessa Buona Novella oggetto dell'annuncio, **è di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa**: "*Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere per parte sua la fede*" (LG 17).

Alcune brevi sottolineature:

- Responsabilità missionaria delle strutture ministeriali: Vescovo di Roma - collegio episcopale- chiese locali o particolari: tutta la chiesa annuncia tutto il Vangelo a tutto l'uomo, ad ogni uomo; valorizzazione del carisma di ognuno per l'utilità comune.

- **Tutta la Chiesa annuncia tutto il Vangelo**: la buona novella, da annunciare integralmente, non è una semplice dottrina, ma una persona, il Cristo, senza sconti, ammodernamenti o riduzioni: il Dio del Vangelo è il Dio con noi, il Dio che passa attraverso gesti di fraternità quotidiana, di compassione vissuta, di condivisione e scelte di campo a favore dei più deboli e ultimi.

- La buona novella è risuonata per tutti ed esige di raggiungere tutti (Mt 28,19s.).

- La missione della Chiesa nel mondo: comunione-testimonianza-servizio

1. Comunione-koinonia: "*la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano...*" (LG1)

2. Testimonianza-martyria: "*la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio*" (Agostino, De Civ.Dei 18,51,2 in LG 8)

3. Servizio-diakonia: "*Tutti i fedeli nelle loro condizioni di vita, nei loro impegni..., saranno ogni giorno più santificati... manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo*" (LG 41)

4. La Chiesa come comunità alternativa: i discepoli sale della terra-luce del mondo

Una provocazione per noi oggi, meditando un testo di un Padre della Chiesa:

"Niente è più freddo del cristiano che non si cura della salvezza degli altri. Non puoi qui tirar fuori la povertà...non puoi mettere avanti la tua umile condizione... non puoi addurre il pretesto dell'ignoranza,... non puoi obiettare che sei debole. Chiunque può essere utile al prossimo, se vuole compiere la sua parte. Non offendere Dio. Se dici che il sole non può splendere, gli fai torto; se dici che il cristiano non può far del bene, offendi Dio e lo rendi bugiardo. E' più facile che il sole non scaldi e non brilli, che un cristiano non risplenda; è più facile che la luce sia tenebra, che accada questo. Non può la luce di un cristiano restare nascosta; non può restare nascosta una fiaccola così splendente"

(S. Giovanni Crisostomo, Omelia XX sugli Atti, PG 60, 162-163)

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro sul progetto pastorale diocesano - 26 ottobre 2011

1. Il progetto pastorale 2011-2016

Guardare a Lui. Gesù Cristo, speranza affidabile, anima dell'educazione

L'**obiettivo generale**, attraverso un itinerario ben articolato in **obiettivi specifici ed intermedi** è quello di porre i presupposti per:

1. prendere più forte e piena consapevolezza della **nostra identità battesimale** - figli nel Figlio - e attuarla, docili allo Spirito Santo, nelle scelte e nei gesti quotidiani,
2. prendere coscienza viva della **nostra appartenenza al Corpo di Cristo** che cammina nella storia come Popolo di Dio, Mistero di comunione missionaria inviato nel mondo, nutrito dalla Parola e corroborato dall'Eucaristia, ad annunciare e testimoniare in mitezza, umiltà e amore Gesù Cristo, Speranza delle speranze dell'uomo. Per usare un linguaggio caro al grande teologo e pedagogo italo-tedesco Romano Guardini, vogliamo **impegnarci con passione in questi anni ad una vera "riforma" della nostra Chiesa, avendo ben chiaro che "riforma" significa: ritorno alla forma originaria**. Dobbiamo mirare sempre, e sempre in modo più esclusivo, alla meta: **uni-formarci alla sola e unica "forma" Gesù Cristo, Unico Salvatore e Signore**. Compito del cristiano è quello di «*manere in Ecclesia*» per incontrare Gesù e guardare insieme al Suo Volto Santo.

Non si dà missione se non a partire dalla persona umana trasfigurata dalla grazia dello Spirito Santo e dallo stesso Spirito unita nella comunione ecclesiale. Per questo il nostro **ripartire da Cristo** diventa ripartire dall'ontologia della Grazia, dal primato dell'iniziativa del Padre, dalla vita dei figli di Dio che abbiamo ricevuto nel Sacramento del Battesimo; diventa la riscoperta del cristiano «*semper poenitens*» -sempre penitente-, in costante atteggiamento interiore di conversione; diventa lo stupore di considerare la Chiesa come Mistero di Comunione e Sacramento di salvezza inviato nel mondo a radunare ogni uomo e renderlo membro della «*societas Trinitatis*», *società della Trinità*, nutrendolo con il Pane della Parola e il Pane della Vita.

In questi anni desideriamo immergerci in un impegno appassionato per il **primato dell'essere sul fare, della relazione personale sulla relazione funzionale, della cura del cuore sulla cura dei "muscoli"**, pienamente consapevoli che **la Chiesa si costruisce dal di dentro**. Ci siano di stimolo le parole del Beato Giovanni Paolo II: «È tuttavia importante che quanto ci proporremo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera. Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di "essere" prima che di "fare". Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di Gesù a Marta: *Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno (Lc 10,41-42)* »¹.

Riprenderemo con coraggio e convinzione la strada autorevolmente tracciata dall'esperienza e dal magistero del Sinodo Diocesano: **vivere la fede, nella nostra Chiesa, a servizio di tutti**. Una Chiesa Mistero di comunione missionaria sboccia e fiorisce nella misura in cui ogni membro coltiva l'unione con il Cuore di Gesù Cristo, Sacerdote Eterno, nella grazia dello Spirito Santo a gloria del Padre.

¹ Beato GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte* 15

2. Il programma pastorale 2011-2012

Guardate a Lui e sarete raggianti! (Sal 34,6). La pedagogia della santità

Obiettivo specifico di questo primo anno del nostro percorso di Chiesa sarà **la riscoperta del nostro Battesimo con le sue conseguenze a livello personale e comunitario**; sarà la riscoperta della nostra condizione di figli di Dio e della necessità di vivere coerentemente a questo inestimabile dono; *“Riscopri cristiano la tua dignità!” (San Leone Magno)*; sarà sentire il fascino della “misura alta della vita cristiana” per viverla nella ferialità del quotidiano, in famiglia, nel lavoro, nella comunità cristiana. Sarà riscoprire che Dio ci precede con il suo Dono e ci previene con la sua Grazia. Sarà riscoprire la nostra vita “in Cristo”. Per aiutarci insieme come comunità diocesana indico **alcune iniziative prioritarie** da attuare con la fantasia della carità pastorale:

1. **Il primato della Grazia!** «senza Cristo non possiamo far nulla» (cfr. Gv 15,5).
2. Curare l'educazione alla preghiera attivando in parrocchia o nei vicariati vere e proprie **“scuole di preghiera”** Spiegare il significato e utilizzare la **Liturgia delle Ore**, con particolare approfondimento della preghiera dei **Salmi**.
3. Promuovere e valorizzare i momenti periodici (settimanali, mensili, annuali) di **Adorazione Eucaristica**.
4. Curare le **“scuole della Parola”** ed i **“centri di ascolto”** dove oltre l'incontro e la spiegazione delle Sante Scritture si insegna e si fa pratica del “pregare la parola”, magari attraverso il metodo antico e sempre nuovo della **“lectio divina”**.
5. Curare la proposta di **Esercizi e Ritiri spirituali** per giovani e adulti.
6. Curare la riscoperta e la conoscenza dei nostri santi patroni: **San Mamiliano, San Gregorio VII, San Paolo della Croce**. Riscoprire le figure di santità di cui la nostra terra ha visto i natali o la loro testimonianza di fede: la **Beata Maria Maddalena dell'Incarnazione**, il **Servo di Dio S.E. Mons. Stanislao Battistelli**, vescovo della nostra Diocesi per 20 anni, la religiosa **Veronica Nucci**. Conoscere i Santi che hanno calcato la nostra terra: **San Francesco d'Assisi, Santa Lucia Filippini, San Josemaria Escrivà de Balaguer**, la **Beata Madre Teresa di Calcutta**, il **Beato Giovanni Paolo II**. Curare la diffusione di alcuni **testi classici della vita spirituale**.
7. Curare la valorizzazione dell'**Apparizione Mariana del Cerreto** ed evidenziare il Santuario come **Santuario Mariano Diocesano**.
8. Curare la valorizzazione dell'**Azione Cattolica Italiana** come **“scuola di santità laicale”**: in risposta all'invito di Giovanni Paolo II nell'incontro di Loreto del 2004: “il dono più grande che potete fare alla Chiesa e al mondo è la santità”;
9. Curare la **valorizzazione dei percorsi di formazione cristiana proposti dalle varie aggregazioni laicali**, vissuti come risorsa piuttosto che come “ostacoli” all'annuncio del Regno di Dio.
10. Curare **incontri per presbiteri e laici** con figure di testimoni/teologi sull'educare alla santità; presentazione di alcune **figure di grandi educatori** cristiani: San Giovanni Bosco, Santa Teresa Benedetta della Croce, Beato Carlo Gnocchi, Romano Guardini, Luigi Giussani e altri ancora.
11. Promuovere un **rinnovato amore a Maria Madre e Maestra di vita spirituale**, Prototipo di perfetta santità.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano - Azione cattolica

Pier Giorgio Frassati, il giovane delle otto beatitudini

1901 - Nasce a Torino. Il padre è il proprietario-editore de "La Stampa", in seguito ambasciatore a Berlino, ma dimessosi dall'incarico il giorno stesso della conquista del potere da parte del fascismo.

1916 - Per Giorgio consegue la licenza ginnasiale. Ama la montagna e appena può fa lunghe escursioni. Si iscrive all'Apostolato della preghiera e alla Compagnia del Santissimo Sacramento.

1920 - Sceglie la facoltà di Ingegneria. Si iscrive e partecipa attivamente alla FUCI, la federazione degli universitari cattolici. Rimane comunque legato alla Gioventù Cattolica che ritiene indispensabile per la sua capacità di coinvolgere nella vita della Chiesa tutte le categorie di giovani, anche le più umili.

1921 - E' a Roma per la celebrazione del 50° anniversario della Gioventù Cattolica; durante un corteo le Guardie Regie del Governo contrastano i giovani cattolici e lacerano il tricolore: Pier Giorgio lo continua a portare. Si iscrive fin dalle origini al Partito Popolare di Don Sturzo; è tra i fondatori di "Pensiero Popolare", periodico della sezione torinese di P.P.I..

1925 - Muore di poliomielite fulminante, dopo pochi giorni di malattia. La sua vita dedicata allo studio, alla pietà, alla carità, all'apostolato, diviene subito un esempio per le giovani generazioni.

Entrato nel mondo universitario iscrivendosi a Ingegneria Meccanica (con specializzazione mineraria), **Pier Giorgio** incontra la *FUCI*, Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Si iscrive al circolo "**Cesare Balbo**" nel 1919, pochi mesi dopo l'ingresso al Politecnico. Il periodo è caldo: l'Italia vive le grandi difficoltà e i fermenti del dopoguerra. I giovani cattolici si sentono parte in causa, e nelle loro organizzazioni si discutono le questioni su cui si poggia il futuro della nazione, e si agisce. La *FUCI* è per molti giovani un luogo privilegiato di formazione alla vita sociale e culturale. Il circolo "**Cesare Balbo**" si riunisce spesso, è numeroso e vivace. Vi si incontrano persone di diverso spessore e diversa sensibilità. Tra esse **Pier Giorgio** trova alcuni giovani che gli somigliano per passione, speranze, modo di intendere l'esistenza. Saranno tra i suoi più cari amici. Con loro condivide i momenti liberi, le escursioni sulle montagne tanto amate, e le tante occasioni di incontro e di stare insieme caratteristiche di un gruppo affiatato di amici. E di amiche, perché stretti sono i rapporti con la *FUCI* femminile. **Pier Giorgio** crea attorno a sé una piccola comunità di ragazzi e ragazze che vivono con serenità e rispetto la loro amicizia. Una comunità che prende anche un nome, quando il 18 maggio 1924 durante una gita viene fondata la "**Società dei Tipi Loschi**". I suoi membri prendono un soprannome: **Pier Giorgio** è *Robespierre*. Il buon umore, la serenità sono la scelta dei Tipi Loschi, per dissipare nel cuore di ognuno "scrupoli e malinconia" e poter così "*servire Dio in perfetta letizia*". Il vero legame è la fede. Ciò che davvero rinsalda è la preghiera. Il 14 maggio 1922 **Pier Giorgio** si iscrive al circolo "*Milites Mariae*" della *Società della Gioventù Cattolica* (ramo maschile dell'**Azione Cattolica**) presso la sua parrocchia. Motto della Gioventù Cattolica è: Preghiera, Azione, Sacrificio. Tre parole che riassumono l'impegno quotidiano dei suoi aderenti. **Pier Giorgio** trova in esse lo specchio del suo modo di essere. Egli è davvero un uomo di preghiera, in continuo colloquio con Dio nelle liturgie comunitarie e nel segreto della sua camera. E' un uomo di azione, per cui le parole contano per quello che significano e, quando sono inutili, sceglie di tacere. E' un uomo di sacrificio, che non esita di fronte alla rinuncia di qualcosa se ciò gli permette di servire Dio, di fare del bene. Per **Pier Giorgio** la Gioventù Cattolica è sentirsi uniti dagli stessi ideali, dagli stessi sogni, dagli stessi impegni. E' potersi aiutare a vicenda ad essere fedeli, a crescere. **Pier Giorgio** crede fortemente nell'associazionismo. Egli stesso è socio di molte organizzazioni.

La vita di **Pier Giorgio** è tanto significativa ancora oggi probabilmente per il senso di pienezza che suscita. Non esistono zone d'ombra. **Pier Giorgio** balza ai nostri occhi vivido e affascinante. Colpisce la assoluta mancanza di cedimenti: un giovane che cammina sicuro sulle strade della vita, con completa fiducia nell'amore del Padre, attraverso gli entusiasmi e le sofferenze dell'età giovanile. Che con una maturità che stupisce sa essere tanto gioioso e trascinante nei momenti di letizia quanto serio e attento di fronte ai problemi del mondo e della gente quanto nascosto e quasi furtivo nel gesto di carità. Non si tratta solo di essere particolarmente toccati dalla Grazia. Qui c'è una risposta consapevole, un "sì" continuamente confermato. C'è un impegno di fedeltà, perseguita ad ogni costo, pagando prezzi anche alti. C'è la capacità di resistere alle tentazioni del mondo, convertendole nello sforzo di santificarlo. La vita di **Pier Giorgio** è orientata da una intensa vita spirituale. **L'eucaristia quotidiana è il centro**. Per questo appuntamento si alza molto presto, rinuncia alle gite se gli impediscono di andare a messa. Fare la comunione è per lui partecipare all'intimità con Gesù; lo si vede nel banco, concentrato in un profondo raccoglimento, da cui nulla saprebbe distrarlo. Quando qualcuno gli chiederà la ragione della sua opera di carità risponderà così: *"Gesù nella santa comunione mi fa visita ogni mattina. Io gliela rendo, con i miei poveri mezzi, visitando i poveri"*. La preghiera di **Pier Giorgio**, assidua, frequente, si esprime nei modi dell'epoca. Preferisce il rosario, sgranato per strada o camminando sui sentieri di montagna, con gli amici o inginocchiato accanto al letto. Ama regalare corone agli amici. Il suo modo di pregare colpisce e rimarrà impresso per sempre in chi gli è accanto. Caldo, trascinante, quando nella preghiera comune la sua voce robusta si erge quasi a fare da guida al coro. Raccolto, intenso nella meditazione personale, tanto da far sentire davvero presente Dio, l'altro con cui si sta svolgendo il silenzioso colloquio. E', senza volerlo, un esempio: la gioia che dimostra di trarre dalla preghiera suscita la voglia di imitarlo. A volte partecipa ad adorazioni notturne. Notti intere passate in preghiera in una chiesa da cui poi uscire nelle prime luci urlando con gli amici fucini la comune allegria. Ha una devozione particolare per Maria. Quando è a Pollone sale ogni mattina prestissimo al santuario di Oropa, ritornandone quando ancora la famiglia è immersa nel sonno. Dopo un cammino di avvicinamento durato circa quattro anni, **Pier Giorgio** chiede di diventare terziario domenicano. Entra nell'*Ordine dei Predicatori* il 28 maggio 1922, assumendo il nome di frà Girolamo in ricordo di Savonarola. Dall'appartenenza al laicato domenicano, che aggiunge alle sue abitudini la recita quotidiana di un particolare Ufficio dedicato alla Madonna, riceve un sicuro e robusto sostegno alla vita spirituale. Diversi suoi amici, esortati da lui, seguiranno il suo esempio ed entreranno a loro volta nel Terz'Ordine.

C'è un filo che unisce tutta l'esistenza di **Pier Giorgio**: è la dedizione ai poveri. Da quando piccolissimo scoppia in lacrime per il misero, scacciato da papà, che *"forse è stato mandato da Gesù"*, fino al biglietto tracciato sul letto di morte, la sua azione in favore di chi ha bisogno è costante. A chi gli chiede come fa a sopportare gli odori, la sporcizia, risponde: *"Non dimenticare mai che se anche la casa è sordida tu ti avvicini a Cristo!"*. Così **Pier Giorgio** non ama "i poveri": ama "ogni povero". E le Conferenze di san Vincenzo non sono per lui l'adempimento di un dovere del buon cattolico, ma lo strumento per dare garanzie di continuità alle opere di carità. Non è uno slancio umanitario e filantropico: se così fosse non avrebbe la continuità e l'intensità che **Pier Giorgio** profonde. Non viene da un'idea romantica della povertà: se così fosse non potrebbe resistere al puzzo delle case sporche e anguste dove sale assiduamente. Il suo stile è di non tirarsi mai indietro, costi quello che costi. *"Io sono povero come tutti i poveri"*, dice ad un amico. La sua cronica mancanza di denaro "proverbiale, il distacco dai beni familiari è dichiarato. Ma è l'atteggiamento con cui entra nelle case della gente, quando si presenta come "un confratello della san Vincenzo", a rivelare l'autentico significato della frase: il rispetto, la delicatezza, la pazienza nell'ascoltare i lamenti della povera gente, la sollecitudine e la semplicità con cui risponde alle esigenze, anche a quelle non espresse, dimostrano una carità che non scende dall'alto ma cresce fianco a fianco.

20 maggio 1990 – Giovanni Paolo II lo proclama Beato, *Il giovane delle otto beatitudini*

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano - Azione cattolica

Incontro formativo: Il Concilio Vaticano II

La più forte e decisiva spinta al rinnovamento della Chiesa cattolica per i nostri tempi è venuta certamente dal **Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965)**. Il Concilio Vaticano II, fin dall'inizio evidenzia la sua **finalità pastorale**, differenziandosi profondamente dai precedenti concili. La *magna charta* del Concilio può essere rintracciata nel **discorso di apertura** “*Gaudet Mater Ecclesia*” di Giovanni XXIII, dell'11 ottobre 1962. Ecco in sintesi lo schema:

1. I concili ecumenici nella Chiesa (sguardo retrospettivo, all'insegna della continuità).
2. Origine e causa del Concilio Vaticano II (richiama l'intuizione personale).
3. Opportunità di celebrare un Concilio (il famoso passo sui “*profeti di sventura*”).
4. Fine principale del Concilio: *aggiornamento*, difesa e diffusione della vera dottrina.
5. Come oggi va promossa e difesa la vera dottrina (distinzione tra *depositum* e *modus*).
6. Come vanno combattuti gli errori (passo celebre della “*medicina della misericordia*”).
7. Promuovere l'unità nella famiglia cristiana e umana: il forte impegno a “*promuovere l'unità*, sia della Chiesa (*ecumenismo*) che dell'umanità (*dialogo interreligioso*).

Il Vaticano II ci ha consegnato 16 testi:

a) **Quattro Costituzioni**: *Sacrosanctum Concilium* (SC, sulla sacra Liturgia); *Lumen Gentium* (LG, sulla Chiesa); *Dei Verbum* (DV, sulla Divina Rivelazione); *Gaudium et Spes* (GS, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo). Questi quattro documenti sono quelli che hanno maggiore peso e impegnano di più la fede dei cristiani. Esse intendono *costituire*, cioè dare consistenza/fondamento ad alcune dichiarazioni vincolanti in materia di fede. La *Lumen Gentium* e *Dei Verbum* sono dette **costituzioni dogmatiche**, cioè capaci di richiedere **l'assenso della fede**. La *Gaudium et Spes* è detta **costituzione pastorale** perché, dal punto di vista dogmatico, non ha inteso definire nulla. La *Sacrosanctum Concilium* è detta solo **costituzione**, senza aggiunta d'altro.

b) **9 Decreti**. I decreti hanno lo scopo dichiarato di dare indicazioni concrete affinché il rinnovamento auspicato si possa attuare nei vari ambiti della vita della Chiesa. In essi si trovano preziose riflessioni sui fondamenti dei vari aspetti della vita della Chiesa. Eccoli: *Ad Gentes* (sull'attività missionaria della Chiesa); *Christus Dominus* (sull'ufficio pastorale dei Vescovi); *Optatam Totius* (sulla formazione sacerdotale); *Presbyterorum Ordinis* (sul ministero e la vita sacerdotale); *Apostolicam Actuositatem* (sull'apostolato dei Laici); *Unitatis Redintegratio* (sull'Ecumenismo); *Orientalium Ecclesiarum* (sulle Chiese Cattoliche Orientali); *Inter Mirifica* (sugli strumenti di comunicazione sociali); *Perfectae Caritatis* (sulla vita religiosa).

c) Infine, tre **Dichiarazioni** che esprimono la visione della Chiesa su alcune tematiche del mondo presente. Si tratta di questioni che toccano la vita della Chiesa, ma non solo, anche quella della comunità civile: *Dignitatis Humanae* (sulla libertà religiosa); *Nostra Aetate* (sulle relazioni con le religioni non cristiane); *Gravissimum Educationis* (sull'educazione cristiana).

Ha scritto Benedetto XVI nella Lettera apostolica *Porta fidei* (n.5): «Ho ritenuto che far iniziare l'Anno della fede in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del beato Giovanni Paolo II, «non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una **sicura bussola per orientarci** nel cammino del secolo che si apre».

L'attualità del Concilio Vaticano II a partire dall'incipit delle quattro Costituzioni

Costituzione su la sacra liturgia Sacrosanctum Concilium – 4 dicembre 1963

1. Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia. 2. La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione», contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina.

Costituzione dogmatica su la Chiesa Lumen gentium – 21 novembre 1964

1. Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini possano anche conseguire la piena unità in Cristo

Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione Dei Verbum – 18 novembre 1965

1. In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: *«Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo»* (1Gv 1,2-3). Perciò seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I, intende proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami.

Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes – 7 dicembre 1965

1. Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. 2. Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*

Il Concilio cominciò ad occuparsi del tema ecclesiologico nella **prima settimana del dicembre 1962**, sullo schema che era stato distribuito in aula il 23 novembre, dal titolo *Aeterni Unigeniti Patris*. Come per molti altri documenti, l'*iter* della costituzione fu travagliato e gli otto capitoli in cui si articola la redazione definitiva sono il frutto di molte rielaborazioni, quattro per l'esattezza. La discussione assembleare si mostrò subito critica nei confronti di questo primo schema, tanto che gli organismi responsabili si sentirono in dovere di ritirarlo e di procedere ad una nuova formulazione. Punto di partenza di tutto l'*iter* è lo *schema de Ecclesia*, che rimanda, di fatto, allo *schema II de Ecclesia* del Vaticano I, mai discusso a causa delle note vicende della presa di Roma (20. 09. 1870). A ben vedere, anzi, lo schema approntato dalla Commissione preparatoria del Vaticano II rappresenta un passo indietro rispetto allo schema del Vaticano I. Per rendersene conto, basta mettere a confronto i due indici:

Concilio Vaticano I: Schema de Ecclesia

- I. La Chiesa è il corpo mistico di Cristo;
- II. La vera religione cristiana può praticarsi solo nella e dalla Chiesa di Cristo;
- III. La Chiesa è una società vera, perfetta, spirituale e soprannaturale;
- IV. La Chiesa è una società visibile;
- V. Unità della Chiesa visibile;
- VI. Necessità della Chiesa per la salvezza;
- VII. Impossibilità della salvezza fuori della Chiesa;
- VIII. Indefettibilità della Chiesa;
- IX. Infallibilità della Chiesa;
- X. Potere della Chiesa;
- XI. Primato del Romano Pontefice;
- XII. Dominio temporale della Santa Sede;
- XIII. Concordia tra la Chiesa e la società civile;
- XIV. Diritto e uso del potere civile secondo la dottrina cattolica della Chiesa;
- XV. Speciali diritti della Chiesa in ordine alla società civile.

Concilio Vaticano II: Schema de Ecclesia

- I. La natura della Chiesa militante;
- II. I membri della Chiesa militante e la necessità di questa per la salvezza;
- III. L'episcopato come grado supremo del sacramento dell'ordine e del sacerdozio;
- IV. I vescovi residenziali;
- V. Lo stato di perfezione evangelica;
- VI. I laici;
- VII. Il magistero della Chiesa;
- VIII. L'autorità e l'obbedienza nella Chiesa;
- IX. Relazioni tra Chiesa e stato;
- X. Necessità della Chiesa per l'annuncio del Vangelo a tutti e dovunque;
- XI. L'ecumenismo.

Se, come si vede, lo *schema de Ecclesia* prodotto dalla Commissione preparatoria del Vaticano II ricalca in larga parte lo *schema de Ecclesia* del Vaticano I, dove manca la sezione sul primato pontificio, discusso e approvato nella *Pastor aeternus*, scompare del tutto il capitolo sulla indefettibilità della Chiesa e viene inserito un capitolo su «autorità e obbedienza nella Chiesa», che sembra ulteriormente irrigidire la distinzione e la disuguaglianza tra gerarchia e fedeli, tra *Ecclesia docens* e *Ecclesia discens*. L'insistenza, poi, va al tema dell'episcopato, nell'intenzione di determinare non tanto il potere «della», ma «nella» Chiesa. Peraltro, la prospettiva giuridica del testo, impostata secondo le categorie della teologia manualistica pre-conciliare, che parlava della Chiesa come società visibile, gerarchica, ineguale, monarchica (**struttura piramidale**), è ben percepibile dal cambio di registro nel capitolo di apertura, dove all'immagine del corpo mistico – già ostica a molti padri del Vaticano I – si sostituisce la questione circa la «Chiesa militante».

Tra il dicembre del 1962 e il gennaio 1963 (tra la prima e la seconda sessione conciliare), una sottocommissione lavorò a uno schema riformato, sulla base gli interventi scritti – le *animadversiones* – pervenuti alla segreteria del concilio. Tra i tanti suggerimenti di correzione e integrazione dello *schema*, spiccavano **cinque proposte di rifacimento del testo**: uno *schema Parente*, espressione della minoranza romana che aveva nei teologi che provenivano dal Laterano i loro rappresentanti più convinti; uno *schema cileno*, proposto dai vescovi di quella nazione; uno *schema germanico*, al quale avevano lavorato anche K. Rahner e J. Ratzinger; uno *schema francese* o *schema Elchinger*, dal vescovo che lo aveva redatto; uno *schema belga* o *schema Philips*, dal perito che lo redasse e che divenne il segretario della sottocommissione che lavorò alla nuova redazione dello schema. Già dall'ottobre 1962 circolava uno schema poligrafato attribuito al teologo di Lovanio **Gérard Philips** e dal titolo *Concilium duce Spiritu*. Proprio questo schema la sottocommissione **De ecclesia**, costituita nel febbraio 1963, delibera di prendere come base dei suoi lavori. Il 6 marzo la commissione dottrinale ratifica la decisione della sottocommissione e altrettanto fanno la commissione di coordinamento e il Papa. Il nuovo testo viene inviato ai padri; esso comprendeva quattro capitoli:

1. Il mistero della chiesa;
2. La struttura gerarchica della chiesa e in particolare l'episcopato;
3. Il popolo di Dio e specialmente i laici;
4. La vocazione alla santità nella chiesa.

Il testo comincia con le parole «*Lumen gentium cum sit Christus*». Già prima d'essere inviata ai padri matura una **prima modifica fondamentale**: unificare in un unico capitolo da collocare subito dopo *il mistero della chiesa* quanto riguarda *il popolo di Dio* nel primo capitolo e nel terzo, sui laici: in tal modo sarà più evidente che popolo di Dio è l'insieme dei pastori e dei laici, e al suo interno soltanto si potranno collocare i carismi e i ministeri differenti: questo spostamento di capitoli fu chiamata "**la svolta copernicana**" nelle concezioni della Chiesa. Inoltre, essendo la trattazione del popolo nella parte generale, quanto si dice della chiesa in questo capitolo vale per tutti i membri della chiesa, siano essi pastori, laici o religiosi. Sennonché successivamente si avverte il bisogno di dedicare ai religiosi anche un capitolo a parte. Così da quattro i capitoli sono già diventati potenzialmente sei. A questi sei altri due verranno aggiunti: quello sull'indole escatologica e sulla comunione della chiesa pellegrina con quella celeste, e quello sulla beata vergine Maria madre di Dio in relazione a Cristo e alla chiesa. Il 19 novembre 1964 venne votato lo schema nel suo complesso con un voto quasi unanime (2134 *placet*, 10 *non placet*). Due giorni più

tardi, il 21 novembre 1964, la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* fu ufficialmente e solennemente approvata e promulgata con grande gioia da **Paolo VI**, che aveva seguito con trepidazione e con un apporto personale altamente qualificato la lunga e faticosa elaborazione del testo.

Per la **prima volta** nella sua storia secolare, la Chiesa ha dato una definizione di se stessa nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* ed in altre costituzioni, decreti o dichiarazioni. Questa autodefinizione viene caratterizzata dalla stessa struttura della *Lumen Gentium*, evidente soprattutto nei suoi due primi capitoli:

- cap. I: "**Il mistero della Chiesa**". La Chiesa viene vista nella luce di Cristo (*Lumen gentium*: luce dei popoli e cioè di tutta l'umanità) e del suo mistero, come realizzazione piena del disegno salvifico della Trinità (concepito dal Padre e messo in atto dal Figlio e dallo Spirito Santo), come patto conclusivo con l'umanità, come primizia del regno di Dio, come Corpo di Cristo, come realtà complessa, teandrica, ad un tempo visibile e invisibile.

- cap. II: "**Il popolo di Dio**". La Chiesa è il nuovo popolo di Dio; essa comprende tutte le categorie dei credenti, il papa, i vescovi, i sacerdoti, i laici.

- cap. III: "**La costituzione gerarchica e l'episcopato**" (vescovi, presbiteri e diaconi).

- cap. IV: "**I laici**". Natura, dignità e missione dei laici in base ai *tria munera Christi*.

- cap. V: "**Universale vocazione alla santità nella Chiesa**". La vocazione alla santità è vocazione del popolo di Dio nel suo insieme ma anche di tutti i suoi membri.

- cap. VI: "**I religiosi**".

- cap. VII: "**Il carattere escatologico della Chiesa in pellegrinaggio e la sua unione con la chiesa celeste**". La Chiesa non è il Regno, ma germe e inizio, in cammino verso il Regno.

- cap. VIII: "**La beata vergine Maria, madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa**". Maria nella storia della salvezza, il suo rapporto con la Chiesa e con Cristo, il culto nella Chiesa.

Il Concilio Vaticano II ha riservato un'attenzione del tutto particolare alla realtà del laico. Il capitolo IV della *Lumen Gentium* rappresenta il primo testo conciliare in tutta la storia della Chiesa dedicato all'identità e al ruolo del laico. Vi si affermano, in particolare, due elementi che vengono a qualificare il laico in rapporto alla missione:

1. **L'ecclesialità**: non solo il laico appartiene alla Chiesa ma è la Chiesa, e il suo farsi presente al mondo non è altro che il farsi presente della Chiesa al mondo. Si supera decisamente il concetto di laico che fa da ponte, da delegato della Chiesa nei rapporti con il mondo. Il laico non è più intermediario, ma è la Chiesa stessa 'nel' mondo, nel mondo profano.

2. **La secolarità**: cioè il laico è chiamato a vivere la sua ecclesialità, in maniera secolare, nell'ambito cosiddetto temporale, dove egli è impegnato nella costruzione del regno di Dio. "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (LG 31).

Oltre alla *Lumen Gentium*, il Concilio ci ha lasciato un Decreto su "L'apostolato dei laici" (*Apostolicam actuositatem*) che precisa ulteriormente l'identità del laico su 4 direttrici:

1. Il laico è un battezzato: affermare questo vuol dire soprattutto mettere l'accento su un processo nel quale Dio, volendo salvare tutta l'umanità, offre all'uomo la possibilità di venire alla fede e di entrare in comunione con Lui; questo processo lo porterà gradualmente a rendersi conto di ciò che il Battesimo ha operato nella sua vita e a fare proprie tutte le qualità del discepolo di Cristo;

2. Il laico è incorporato a Cristo: questa affermazione sottolinea che la natura del battezzato va ricercata nella novità apportata dall'effetto battesimale, che è anche quella di essere divenuto figlio di Dio nel suo Figlio Gesù;

3. Il laico è membro del Popolo di Dio: l'essere parte del nuovo Popolo di Dio fa di lui un 'eletto' da Dio con il fine preciso di ricordare, con la sua identità, prima ancora che con la sua missione, a tutti gli uomini che Dio si rende presente nella loro storia per salvarli mediante anche la risposta di chi accetta di essere parte del suo popolo;

4. Il laico si differenzia dai ministri ordinati: il laico è colui che vive la propria vocazione battesimale edificando il Regno di Dio mediante una vita protesa verso la perfezione evangelica ed espleta il suo impegno di evangelizzazione nei confronti del mondo, facendosi carico delle complesse problematiche della realtà secolare, essendo tra esse quale segno dall'attenzione misericordiosa e salvatrice di Dio. Il ministero ordinato, invece è quella realtà voluta dal Maestro perché il nuovo Popolo di Dio abbia negli Apostoli delle persone illuminate nello Spirito, capaci di discernere i carismi suscitati da Dio nel suo popolo e di promuoverli a favore della comunità. L'identità del laico è diversa da quella dei religiosi e dei ministri ordinati, ma non per questo inferiore; semplicemente diversa, sia nel modo di appartenere al sacerdozio di Cristo per la missione all'interno del popolo di Dio e per la sua composizione, che per il suo impegno nel mondo.

Preghiera conclusiva

O Vergine santissima, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, con gioia e con ammirazione, ci uniamo al tuo Magnificat, al tuo canto di amore riconoscente. Con Te rendiamo grazie a Dio, *«la cui misericordia si estende di generazione in generazione»*, per la splendida vocazione per la multiforme missione dei fedeli laici, chiamati per nome da Dio a vivere in comunione di amore e di santità con Lui e ad essere fraternamente uniti nella grande famiglia dei figli di Dio, mandati a irradiare la luce di Cristo e a comunicare il fuoco dello Spirito per mezzo della loro vita evangelica in tutto il mondo.

Tu che insieme agli Apostoli in preghiera sei stata nel Cenacolo in attesa della venuta dello Spirito di Pentecoste, invoca la sua rinnovata effusione su tutti i fedeli laici, uomini e donne, perché corrispondano pienamente alla loro vocazione e missione, come tralci della vera vite, chiamati a portare molto frutto per la vita del mondo.

Per Cristo Nostro Signore. Amen.

(Giovanni Paolo II)

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano - Azione cattolica

La Chiesa, casa e scuola di comunione

Affrontiamo l'ultimo incontro del nostro cammino sulla chiesa locale, focalizzando l'attenzione sulla parrocchia, casa e scuola di comunione (programma pastorale di quest'anno). La **Nota pastorale** della CEI del 30 maggio 2004 al .3 dal titolo "*La Chiesa nel territorio: dalla diocesi alla parrocchia*" afferma che "*la parrocchia, che vive nella diocesi, non ne ha la medesima necessità teologica, ma è attraverso di essa che la diocesi esprime la propria dimensione locale*". Innanzitutto che cosa vuol dire "parrocchia"? La sua etimologia (in latino *paroecia* o *parochia*) deriva dal greco *paroikia* *paroikia*, o anche *paroikos* che presso gli scrittori classici aveva il significato di "vicino", "abitare presso"; gli scrittori biblici danno al termine il significato di "*straniero*", cioè un forestiero che viveva presso una comunità, senza però avere il diritto di cittadinanza (cfr. Abramo era uno straniero in Egitto (Gn 12,40); Isacco in Canaan (Gn 26,3); gli stessi ebrei prima di entrare nella terra promessa si sentivano stranieri). Questo concetto rimase anche nella Chiesa primitiva e il termine *paroikia*, dal 150 in poi, venne a significare la comunità per eccellenza, cioè l'*Ecclesia*, situata come straniera in un mondo pagano.

Dall'epoca costantiniana in poi il termine *paroikia* designerà esclusivamente la più piccola comunità della Chiesa, avente per capo un semplice presbitero (nel tempo poi chiamato anche sacerdote o parroco). Dal punto di vista storico, la parrocchia è sorta come un decentramento della diocesi, quindi come un'istituzione ecclesiastica e non di diritto divino, a partire dal IV-V secolo assumerà sempre più importanza come risposta alla necessità di evangelizzare le campagne. Sarà nell'XI e XII secolo che la parrocchia assumerà un'importanza fondamentale, andando oltre la semplice *cura animarum*, per la costituzione nell'ambito di competenza parrocchiale di scuole, ospedali, ospizi, orfanotrofi, assistenza ai poveri, formazione religiosa delle classi più povere ed emarginate (di questo poi si faranno protagonisti gli Ordini mendicanti). La *riforma tridentina* riterrà la parrocchia soggetto meritevole della riforma cattolica (vale per tutte le indicazioni del **Concilio di Trento** su l'obbligo della residenza del parroco e l'istituzione dei Seminari come luogo di formazione del clero stesso). L'istituzione parrocchiale, incentrata sulla figura del parroco, rimarrà fino ai giorni nostri e il modello tridentino anche dal punto di vista teologico-pastorale rimarrà immutato. Solo intorno agli anni Quaranta-Cinquanta del Novecento (cfr. France, pays de Mission?; i preti-operai) e poi dopo il Vaticano II si troverà un riaccendersi di interesse e riflessione attorno all'istituzione parrocchia.

Il Concilio, pur non offrendo una definizione di parrocchia, ne ha descritta la fisionomia in modo definito e preciso. La parrocchia **rappresenta** in un certo modo la Chiesa visibile sparsa in tutto il mondo (SC 42), deve sentirsi realmente parte della diocesi e della Chiesa universale, deve avere il suo centro nella Celebrazione eucaristica (CD 30) e realizzarsi come un chiaro modello di apostolato comunitario. E' la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità. Vale la pena ricordare allora quello che il **Codice di Diritto canonico** del 1983 dice, recependo l'insegnamento conciliare, definendo la parrocchia "*una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore*" (CJC ca. 515). La **Lettera pastorale** del nostro Vescovo, ampiamente citata nel capitolo precedente, sottolinea la caratteristica di **relazione**, di **comunione** della parrocchia, meglio come ci ricorda la **Nota pastorale** della CEI, delle parrocchie. Cito testualmente dall'ultimo paragrafo del n. 3: "*Più che di parrocchia, dovremmo parlare di parrocchie: la parrocchia infatti non è mai una realtà in sé, ed è impossibile pensarla se non nella*

comunione della Chiesa particolare...Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono aver di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni".

Come possiamo declinare per la parrocchia di oggi, all'inizio del Terzo millennio cristiano, la sua specifica realtà di **casa e scuola di comunione**? **Casa** innanzitutto, non luogo di routine a misura dei soliti noti, ma comunità accogliente e capace di mettere ciascuno in relazione (questo vuol dire comunione) con l'amorevole paternità di Dio e con ogni fratello e sorella che incontriamo sulle strade e i cammini del mondo (chiesa come famiglia). La parrocchia allora diviene figura della *Chiesa vicina* alla vita della gente, figura di una *Chiesa semplice e umile* a immagine e somiglianza del suo Signore che ogni giorno e soprattutto ogni domenica aspetta tutti, senza escludere nessuno, alla mensa della sua Parola e del suo Corpo nella celebrazione eucaristica. Afferma la **Nota** della CEI nella conclusione del n. 4: *"Nell'Eucaristia, dono di sé che Cristo offre per tutti (l'Eucaristia prima che dono da ricevere è l'offerta che Gesù fa di se stesso al Padre per noi! E in questa offerta sono rappresentati tutti gli uomini, anche quelli che per vari motivi non possono accostarsi al sacramento), riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l'espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli uomini, dall'altare delle nostre chiese parrocchiali"*. Interessante e decisamente poco conosciuto e quindi vissuto quanto la **Nota pastorale** CEI dice nella seconda parte **"Orizzonti di cambiamento pastorale per una parrocchia missionaria"** al n. 7 circa la concatenazione di comunione, testimonianza e missione nella realtà parrocchiale. La Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa. Nel cammino dell'iniziazione cristiana esprime il suo volto missionario e la parrocchia diviene il luogo ordinario (la scuola) in cui questo cammino si realizza. Questo cammino, scandito in tappe differenti, promuove la maturazione di fede e soprattutto integra tra loro le varie dimensioni della vita cristiana nel conoscere, celebrare e vivere la fede. La parrocchia assume così gli stessi tratti della *missionarietà* di Gesù: la sua sollecitudine verso tutti, nessuno escluso, il suo accogliere i vicini ma soprattutto tendere la mano ai lontani, andare a cercarli, con amore e delicata premura. Comunione significa allora considerare ogni altro membro della comunità *"uno che mi appartiene"* e condividere le sue gioie e sofferenze, prendersi cura dei suoi bisogni per offrirgli una vera e profonda amicizia. Senza questo cammino di conversione interiore a poco servono gli strumenti organizzativi o esteriori della comunione delle stesse strutture ecclesiali.

Il n. 9 della **Nota** sottolinea il ruolo della parrocchia come **scuola di comunione** soprattutto nell'assumere la scelta coraggiosa di **servire la fede delle persone** in tutti i momenti e i luoghi in cui essa si esprime. Partendo dalla centralità della mensa della parola e del pane eucaristico nel **giorno del Signore** (cfr. tutto il n. 8) tutto il cammino dell'educazione alla fede si orienta alla cura degli adulti e della famiglia e cominciando dal sostenere la *responsabilità educativa primaria* dei genitori, si impegna a dare continuità ai percorsi formativi. Nello stretto legame con il territorio, la parrocchia mantiene quella vicinanza alla vita quotidiana della gente che la qualifica rispetto ad altre realtà con cui nella Chiesa si dà forma comunitaria all'esperienza della fede. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale. Presenza nel territorio vuol dire *sollecitudine* verso i più deboli e gli ultimi, farsi carico degli emarginati, servizio ai poveri, antichi e nuovi, premura per i malati: sprigionare quella che Giovanni Paolo II chiamava la **"fantasia della carità"** (*Novo millennio ineunte*, 50). L'apertura alla carità e solidarietà tuttavia non si ferma ai poveri della parrocchia o a quelli di passaggio, all'intervento nelle emergenze (naturali o di altro genere) ma si preoccupa di far *crescere la coscienza* dei fedeli e non in ordine ai problemi della povertà nel mondo, dello sviluppo, della giustizia, del rispetto e la salvaguardia del creato, della cultura della pace e della dignità di ogni persona. Un'opera educativa importante quindi, certo a volte difficile, ma sempre stimolante per evitare il rischio di comunità parrocchiali ricurve su stesse, visibili

solo nelle azioni culturali o della tradizione religiosa, mancando quello slancio profetico e aperto alla speranza (*Nota n.13*) dei “*cieli nuovi e terra nuova*”(Ap 21,1).

La *Nota pastorale* termina proprio con un’immagine applicata alla parrocchia presa dall’Apocalisse: nella parrocchia si riconosce il **segno**, tra le case degli uomini, di quella *casa* che ci attende oltre questo tempo, la città santa, la dimora di Dio con gli uomini (Ap 21, 2-3), là dove il Padre vuole tutti *raccogliere* come suoi figli.

Alcune riflessioni sul tema pastorale di questo anno da una Lettera di mons. Bruno Forte:

1. **Amo la Chiesa!** Nella Lettera Enciclica **Lumen fidei** Papa Francesco scrive: “*La trasmissione della fede... passa attraverso l’asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù... Il passato della fede, quell’atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede*” (n. 38). La fede non si riceve né si vive da navigatori solitari, ma nella barca di Pietro, nella comunità che annuncia la Parola della salvezza, celebra i sacramenti e agisce nella storia come segno e strumento della carità divina. Nell’educazione alla fede ha perciò un ruolo centrale la Chiesa, madre che genera figli per Dio nell’acqua del battesimo e li aiuta a crescere nella vita secondo lo Spirito. È allora importante comprendere che cos’è la Chiesa e come essa può educarci a credere in Dio e a vivere nell’alleanza con Lui

2. **Credo la Chiesa!** È una convinzione profonda che la Chiesa è madre non perché nasca da interessi umani o dallo slancio di qualche cuore generoso, ma perché è dono dall’alto, frutto dell’iniziativa divina. È Dio Trinità ad avercela donata ed è la Chiesa a farci incontrare il Dio che è amore. Con gli occhi della fede contempliamo questo popolo di Dio come voluto da sempre nel disegno del Padre, lo riconosciamo preparato attraverso l’alleanza con il popolo d’Israele, affinché, compiutisi i tempi, fosse donato agli uomini come **la casa e la scuola della comunione**, grazie alla missione del Figlio e all’effusione dello Spirito Santo. È così che possiamo dire con fiducia, come insegna il Simbolo della fede, **credo la Chiesa!** Credo che essa è opera di Dio e non dell’uomo, inaccessibile nella sua natura più profonda a uno sguardo puramente umano. Credo che la Chiesa è “mistero”, tenda di Dio fra gli uomini, frammento di carne e di tempo in cui lo Spirito dell’Eterno ha preso dimora. E perciò so che la Chiesa non s’inventa né si produce, ma si riceve: è dono che va accolto con l’invocazione e il rendimento di grazie, in uno stile di vita contemplativo ed eucaristico. Allo sguardo della fede la Chiesa si offre come “**icona della Trinità**”, immagine vivente della comunione del Dio che è amore, popolo generato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

3. **Chiesa comunione.** Con gli occhi della fede riconosciamo nella varietà dei doni e dei servizi, presenti nella Chiesa, non un’invenzione umana, né il frutto di giochi di potere o di ambizioni terrene, ma un’opera di Dio. Nella Chiesa ogni dono viene dall’alto, ogni vocazione è chiamata, rivolta da Dio a ciascuno per il bene di tutti. Proprio così, la **varietà dei carismi e dei ministeri ecclesiali** non compromette, ma esprime la profonda unità del popolo di Dio. In questa luce, riconosciamo quali segni e strumenti del dono divino dell’unità i pastori, dal Papa, vescovo della Chiesa di Roma che presiede nell’amore, ai vescovi in comunione con Lui, ai sacerdoti che in ogni comunità sono inviati dal vescovo, ai diaconi, collaboratori del

vescovo. È così che nell'amore al Papa e al Vescovo, nella docilità alla loro guida, quanti hanno accolto i doni dall'alto possono entrare in dialogo fra loro e crescere nella comunione. È la comunione di un popolo di credenti adulti e responsabili, capaci di pronunciare con la vita **tre grandi "no" e tre grandi "sì"**. Il primo "no" è al disimpegno, cui nessuno ha diritto, perché i doni di Dio vanno vissuti nel servizio degli altri: a questo "no" deve corrispondere il "sì" alla corresponsabilità, per cui ognuno si faccia carico per la propria parte del bene comune da realizzare secondo il disegno di Dio. Il secondo "no" è alla divisione, cui nessuno può sentirsi autorizzato, perché i carismi vengono dall'unico Signore e sono orientati alla costruzione dell'unico Corpo, che è la Chiesa: il "sì" che ne consegue è quello al dialogo fraterno, rispettoso della diversità e volto alla costante ricerca della volontà divina per ciascuno e per tutti. Il terzo "no" è alla stasi e alla nostalgia del passato, cui nessuno deve acconsentire, perché lo Spirito è sempre vivo e operante nella storia: ad esso corrisponde il "sì" alla continua riforma, per la quale ognuno possa realizzare sempre più fedelmente la chiamata di Dio e la Chiesa tutta possa celebrarne la gloria. Attraverso questo triplice "no" e questo triplice "sì", la Chiesa si costruisce come icona della Trinità, comunione di uomini e donne, responsabili nella loro diversità, uniti fra loro nell'amore e testimoni del dono di Dio a tutto l'uomo, a ogni uomo.

4. **Una comunione necessaria per vivere!** Di fronte all'arcipelago (qualcuno parla anche di labirinto), che è spesso la società in cui viviamo, la comunione della Chiesa rappresenta una buona novella contro la solitudine. È così che si deve presentare a tutti la Chiesa, suscitando e coltivando relazioni di rispetto e di amore, che siano un'immagine eloquente della comunione trinitaria e accendano in chi è lontano il desiderio di Dio e dell'esperienza del Suo amore, offerta nella Chiesa. Queste relazioni vanno vissute anzitutto nella vita quotidiana, a cominciare da quella vissuta in famiglia, "piccola Chiesa", luogo fondamentale e originario dell'educazione a credere. I genitori sono chiamati a essere per i figli i primi testimoni della fede. In questo consiste, peraltro, la missione affidata a ciascun battezzato: essere luce delle genti, attrarre gli uomini a Dio con vincoli di amore, mostrando a tutti la bellezza dell'incontro con Gesù, vissuto nella Chiesa. Il Signore ci aiuti a essere una Chiesa ospitale e ognuno di noi s'impegni nell'esercizio della carità che tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. **La Chiesa che amiamo sia una comunità che sa spendersi per gli altri, annunciando e vivendo la Parola di Gesù:** una Chiesa viva non è mai autoreferenziale, perché la fede adulta si dona senza misura. Chi si sa amato dal Signore non esita ad agire tra le piaghe della storia, per mediare con generosità tra le attese degli uomini e la luce del Vangelo. Si coglie qui la grande responsabilità dei laici, chiamati in prima persona a rendere presente il Dio vivente fra gli uomini, aiutando ciascuno a mettersi in gioco in ciò che il Signore gli affida. **La Chiesa che amiamo sia una comunità che promuove la giustizia, vivendo l'alleanza con Dio:** se vogliamo essere annunciatori credibili del Regno che verrà, dobbiamo impegnarci a far risorgere le esistenze lacerate, le prossimità dilaniate, le fragilità abbruttenti, con la forza dell'amore che viene dall'alto. È così che la comunità ecclesiale si offre come testimone umile ed eloquente della misericordia di Dio per tutte le miserie umane. **La Chiesa che amiamo sia una comunità capace di porsi domande vere per leggere la realtà cui si rivolge e offrire risposte credibili:** come viviamo il dialogo con il mondo circostante, presupposto e via maestra per qualsiasi evangelizzazione? Per rispondere a questi interrogativi, occorre coniugare l'impegno nella fede con lo slancio generoso sulle frontiere della vita professionale, del dibattito culturale, della promozione del bene comune e della responsabilità civile. Ponendosi così, **la Chiesa che amiamo sia una comunità profetica, che alla scuola della Parola di Dio, ascoltata e proclamata,** sappia rinnovare le modalità del suo annuncio e dell'educazione alla fede, ricercando un rapporto sempre nuovo con la gente, per essere strumento di un cristianesimo credibile e incisivo nella storia. Le comunità parrocchiali non siano ripiegate nella sola gestione dell'esistente, ma pronte a raggiungere tutti: i lontani, gli indifferenti, quelli fuori dal "giro" o ai

marginari della società, coloro che vivono in situazioni di degrado sociale e ambientale senza vedere via di uscita, quanti hanno abbandonato la fede per le più disparate motivazioni o non hanno più ragioni per continuare a vivere e sperare.

5. **La Chiesa del dialogo e della missione.** È così che deve essere la Chiesa che amiamo: sempre più missionaria, non in uno spirito di conquista, che sappia di potere umano, ma in una passione d'amore, in uno slancio di servizio e di dono, che dica a tutti quanto è bello essere discepoli di Gesù! Certo, la Chiesa è e resta un popolo in cammino, pellegrino verso la patria del cielo. Ogni presunzione di essere arrivati va considerata una tentazione: non dobbiamo dimenticare i nostri peccati, le nostre fragilità e paure. Fiduciosi nella tenerezza di Dio, non rinunciamo però a sognare la Chiesa impegnata nella sua continua **purificazione e riforma**, inappagata da qualsiasi conquista umana, solidale con il povero e con l'oppresso, povera e sobria nel suo stile di vita, amica degli uomini e accogliente per tutti.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi per il Volontariato Vincenziano

Salvati dalla speranza: “ L’ ignoto genera paura, il Mistero genera speranza “

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (GS 1)

La Chiesa, comunità dei credenti in Cristo Risorto, Signore del tempo e della storia, è testimone della speranza: di quella speranza evangelica che in Cristo trova la sua fonte. Di Cristo, infatti, il Concilio Vaticano II dice nella costituzione pastorale “*Gaudium et spes*”: “*Il Signore è il fine della storia umana,... il centro del genere umano, la gioia d’ogni cuore, la pienezza delle (umane) aspirazioni*” (GS, 45).

La speranza cristiana è Gesù Cristo, come dice Paolo (1Tim 1,1): con la sua venuta, la sua predicazione, con la sua morte redentrice e soprattutto con il dono del suo Spirito egli è per tutta l’umanità il Vivente, il Risorto.

La speranza cristiana non si identifica con l’ottimismo, non è la pura attesa di qualche cosa che non c’è (l’aspettare) o di qualche cosa che è prevedibile dalla ragione umana, la speranza cristiana è una virtù teologale, è dono di Dio, secondo l’insegnamento di Paolo “*il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perchè abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo*” (Rm 15,13) e l’apostolo Pietro dice: “*mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, Dio ci ha rigenerati ad una speranza viva*” (1Pt 1,3).

La speranza è allora il **rapporto interpersonale** tra Dio che in Cristo ha rivelato e compiuto la sua grazia di salvezza e l’uomo che si affida totalmente a Lui: “*nella speranza siamo stati salvati*” (Rm 8,24) ci ricorda Paolo, esprimendo bene la condizione attuale del cristiano, come colui che, salvato dalla morte e risurrezione di Cristo, ha già ricevuto il dono dello Spirito “*caparra della gloria futura*” che abita in noi, dandoci forza per la lotta contro il peccato e le opere della carne (egoismo-empietà-schiavitù-caducità-morte) (cfr. Rm 8).

L’enciclica del papa Benedetto XVI “*Spe salvi*” guiderà le nostre riflessioni:

La speranza è una parola centrale della fede biblica, al punto che in diversi passi le parole “fede” e “speranza” sembrano **interscambiabili**. Paolo ad esempio ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero “*senza speranza e senza Dio nel mondo*” (Ef 2,12). Ai Tessalonicesi dice: voi “*non dovete affliggervi come gli altri che non hanno speranza*” (1Ts 4,13)

In che cosa consiste questa speranza? Leggere dal n. 3 e n. 4.

Alcuni approfondimenti sulla speranza cristiana:

Anzitutto **la speranza della vita eterna**. Tale speranza risponde al desiderio dell’immortalità che l’uomo porta nel suo cuore. La Chiesa predica che la vita terrena è il “passaggio” ad un’altra vita: alla vita in Dio, dove “*non ci sarà più morte*” (Ap 21,4). Grazie a Cristo, che - come dice san Paolo - è “*il primogenito di*

coloro che risuscitano dai morti” (Col 1,18; cf. 1Cor 15,20), grazie alla sua risurrezione, l'uomo può vivere nella prospettiva della vita eterna da lui annunciata e portata.

La speranza di essere con Cristo “nella casa del Padre” dopo la morte. L'apostolo Paolo era ripieno di tale speranza, al punto di esprimere “il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo” e di dire che questo “sarebbe assai meglio” (Fil 1,23). La speranza cristiana ci assicura inoltre che l’“esilio dal corpo” non durerà e che la nostra felicità presso il Signore raggiungerà la sua pienezza con la risurrezione dei corpi alla fine del mondo. Gesù ce ne dà la certezza; egli la mette in relazione con l'Eucaristia: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (Gv 6,54).

Ma la speranza che deriva da Cristo, pur avendo un termine ultimo che è al di là di ogni confine temporale, nello stesso tempo però **pervade la vita del cristiano anche nel tempo**. Lo afferma san Paolo: “In lui (Cristo) anche voi, dopo aver creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria” (Ef 1,13-14). Dio infatti è colui “che ci conferma... in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori” (2Cor 1,21-22). La speranza è dunque un dono dello Spirito Santo, Spirito di Cristo, per il quale già nel tempo l'uomo vive d'eternità. San Paolo dice che questa è la speranza che “non delude” (Rm 5,5), perché attinge dalla potenza dell'amore di Dio che “è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”. Di questa speranza è testimone la Chiesa, che l'annuncia e porta come dono per i singoli uomini che accettano Cristo e vivono in lui, e per l'insieme di tutti gli uomini e di tutti i popoli, ai quali deve e vuole far conoscere, secondo la volontà di Cristo, il “Vangelo del regno” (Mt 24,14).

Anche di fronte alle difficoltà della vita presente e alle dolorose esperienze di prevaricazioni e di fallimenti dell'uomo nella storia, la speranza è l'atteggiamento fondamentale del cristiano. Certo la Chiesa non può chiudere gli occhi dinanzi al molteplice male che è nel mondo. Essa, tuttavia, sa di poter contare sulla presenza vittoriosa di Cristo e a questa certezza ispira la sua azione lunga e paziente, secondo la parola di Gesù nel discorso d'addio agli apostoli: “Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo” (Gv 16,33). Dalla certezza di questa vittoria di Cristo, che si dilata nella storia a livello di profondità, la Chiesa attinge quell'**ottimismo soprannaturale** nel guardare il mondo e la vita, che traduce in azione il dono della speranza. La Chiesa vuole trasmettere ai suoi membri e per quanto è possibile a tutti gli uomini questo “ottimismo cristiano”, fatto di fiducia, coraggio e lungimirante perseveranza. Essa fa sue le parole dell'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: “Il Dio (datore) della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rm 15,13).

Suggerimenti che l'enciclica offre alla comunità dei credenti:

- La preghiera, scuola di speranza (Enciclica n. 32)
- La preghiera, come un esercizio del desiderio (Enciclica n. 33)
- Intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale (Enciclica n. 34)
- Agire e soffrire come luoghi di apprendimento della speranza (n. 35)

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi - Incontro Volontariato Vincenziano

Pietro e l'incontro con Gesù Risorto

Prendiamo come punto di riferimento della nostra riflessione il brano conclusivo del vangelo di Giovanni, il racconto al capitolo 21 è ambientato sul mare di Tiberiade in Galilea ed ha per finalità la costruzione e la missione della comunità dei discepoli. Secondo la narrazione dell'evangelista, il Risorto si è presentato due volte in mezzo ai discepoli, legittimandosi con le sue piaghe come il loro Signore vivente e innalzato (20,19-29). Ha condotto Tommaso a confessare espressamente la sua fede. La **terza apparizione del Risorto** al gruppo degli apostoli avviene sulla riva del lago di Tiberiade: è l'alba, i discepoli sono in barca a pescare. Essi lo vedono, ma non lo riconoscono (21,4. Cfr 20,14; Lc 24,16). Da parte dei discepoli, un grande silenzio. Su proposta di Pietro, sette discepoli vanno a pescare. Durante tutta la notte non prendono nulla. Con lo svanire della notte svanisce anche la prospettiva di una buona pesca. Nel momento del loro insuccesso, Gesù è sulla riva e li chiama: *"Figlioli miei"* (21,5). Li aveva chiamati così anche nell'ora del congedo, quando i loro cuori erano scoraggiati per l'imminente separazione (13,33). In quanto Risorto, egli non si è distolto da loro, ma rimane legato ad essi con amore e cura affettuosa. Interpellati da lui, i discepoli ammettono il loro insuccesso. Gesù dà loro indicazioni precise e preannuncia una ricca pesca. Essi gli danno ascolto e ottengono un risultato abbondantissimo. Il discepolo che Gesù amava ora riconosce il Signore. L'esperienza dimostra ai discepoli che essi sono debitori del proprio successo non alla propria fatica, ma alla parola di Gesù. Egli è con loro non soltanto nel successo, ma anche nello scacco, quando essi sono rifiutati e messi a morte violenta (21,18-19).

Come già la mattina di Pasqua presso la tomba vuota (20,2.8), anche adesso è **il discepolo che Gesù amava il primo a riconoscerlo con pienezza di fede**. Questo discepolo ha la massima sensibilità per lui e comunica a **Pietro** di averlo riconosciuto. Questi non vede l'ora di arrivare da lui. Dimentica la ricca pesca, la barca e gli altri discepoli e si butta in mare, per essere prima possibile da Gesù. Gesù invita tutti i discepoli al pasto mattutino con lui e li invita a contribuire con il pesce pescato (21,10.12). Come nel pasto miracoloso per la folla, nel quale ugualmente viene nominato il lago di Tiberiade (6,1), anche qui Gesù prende il pane e lo dà loro, e così pure il pesce (21,13. Cfr 6,11). Anche ora che è risorto, Gesù fa ai discepoli il dono di mangiare insieme ed è per loro più che mai *"il pane della vita"* (6,35). Da lui essi ricevono la vita, e possono essere pienamente certi dell'unione con lui. Nessuno dei discepoli dice una parola. Sanno che lui è il Signore. Sono totalmente alla presenza del Signore, che è risorto, che ha rivolto loro così amabilmente la parola, a cui sono debitori della ricca pesca e che dona loro la comunione con lui e la pienezza della vita. Dopo aver mangiato, Gesù si rivolge a Simon Pietro. **L'ultimo colloquio tra loro era avvenuto nell'ora del congedo** (13,36-38). Allora Pietro si era rivolto a lui, gli aveva chiesto dove andava e gli aveva assicurato che avrebbe dato la sua vita per lui. Gesù aveva predetto il triplice rinnegamento di Pietro, come è avvenuto di fatto (18,15-18.25-27). **Ora gli chiede tre volte se lo ama e gli affida per tre volte il compito di pastore del suo gregge**.

Gesù stesso è il buon pastore (10,1-18); è venuto nel mondo perché i suoi abbiano pienezza di vita e dà la vita per le sue pecore. Conosce i suoi e i suoi conoscono lui. Tutti quelli che gli appartengono li riunisce in un unico gregge, per il quale egli è l'unico pastore (10,16). Egli è e rimane il buon pastore; e quanti lo seguono e credono in lui sono e rimangono il suo gregge. In quanto buon pastore, egli si

preoccupa del suo gregge, ora che non sarà più visibile in mezzo a loro. **Non abbandona i discepoli a se stessi.** Poiché ha cura di loro e vuole preservarli suoi, dà loro come pastore Pietro. Pietro deve aver cura di loro, deve mantenerli sulla retta via, deve dirigerli e guidarli. La via è e rimane Gesù (14,6); la vita viene soltanto dalla comunione con lui. Il compito di Pietro è di condurli a lui e mantenerli nella comunione con lui.

Gesù chiede a Pietro per tre volte se lo ama. Pietro non risponde facendo grandi affermazioni; si richiama al fatto che Gesù sa, e confessa il proprio amore. La terza volta si rattrista: si ricorda di aver rinnegato tre volte Gesù. Ma Gesù non lo ha proscritto per questo, anzi lo ha perdonato. Ora il Risorto affida a lui, che ha fatto esperienza della propria debolezza, il compito di pastore del suo gregge, delle sue pecore. In questo dialogo tra il Signore e Pietro, l'evangelista adotta **diverse** sfumature nell'utilizzo del verbo "amare": nei v. 15.16, Gesù usa il verbo *agapao* αγαπαω, che denota l'amore totale, incondizionato che porta al dono generoso di sé (cfr 3,16; 13,34; 14,15). Pietro risponde adoperando il verbo *phileo* φιλεω, che indica l'amore di amicizia, meno intenso e totale dell'altro vocabolo. Vi si rileva un gioco di verbi molto significativo. In greco il verbo "filéo" esprime l'amore di amicizia, tenero ma non totalizzante, mentre il verbo "agapáo" significa l'amore senza riserve, totale ed incondizionato. Gesù domanda a Pietro la prima volta: «*Simone... mi ami tu (agapâs-me)?*» con questo amore totale e incondizionato (cfr Gv 21,15)? Prima dell'esperienza del tradimento l'Apostolo avrebbe certamente detto: "*Ti amo (agapô-se) incondizionatamente*". Ora che ha conosciuto l'amara tristezza dell'infedeltà, il dramma della propria debolezza, dice con umiltà: "*Signore, ti voglio bene (filô-se)*", cioè "*ti amo del mio povero amore umano*". Il Cristo insiste: "*Simone, mi ami tu con questo amore totale che io voglio?*". E Pietro ripete la risposta del suo umile amore umano: "*Kyrie, filô-se*", "*Signore, ti voglio bene come so voler bene*". Alla terza volta Gesù dice a Simone soltanto: "*Fileîs-me?*", "*mi vuoi bene?*". Simone comprende che a Gesù basta il suo povero amore, l'unico di cui è capace, e tuttavia è rattristato che il Signore gli abbia dovuto dire così. Gli risponde perciò: "*Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene (filô-se)*". Verrebbe da dire che **Gesù si è adeguato a Pietro**, piuttosto che Pietro a Gesù! E' proprio questo adeguamento divino a dare speranza al discepolo, che ha conosciuto la sofferenza dell'infedeltà. Da qui nasce la fiducia che lo rende capace della sequela fino alla fine: «*Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi"*» (Gv 21,19).

Da quel giorno Pietro ha "seguito" il Maestro con la precisa consapevolezza della propria fragilità; ma questa consapevolezza non l'ha scoraggiato. Egli sapeva infatti di poter contare sulla presenza accanto a sé del Risorto. Dagli ingenui entusiasmi dell'adesione iniziale, passando attraverso l'esperienza dolorosa del rinnegamento ed il pianto della conversione, Pietro è giunto ad affidarsi a quel Gesù che si è adattato alla sua povera capacità d'amore. E mostra così anche a noi la via, nonostante tutta la nostra debolezza. Sappiamo che Gesù si adegua a questa nostra debolezza. Noi lo seguiamo, con la nostra povera capacità di amore e sappiamo che Gesù è buono e ci accetta. E' stato per Pietro un lungo cammino che lo ha reso un testimone affidabile, "pietra" della Chiesa, perché costantemente aperto all'azione dello Spirito di Gesù. Pietro stesso si qualificherà come "*testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi*" (1 Pt 5,1). Quando scriverà queste parole sarà ormai anziano, avviato verso la conclusione della sua vita che sigillerà con **il martirio**. Sarà in grado, allora, di descrivere la gioia vera e di indicare dove essa può essere attinta: la sorgente è Cristo creduto e amato con la nostra debole ma sincera fede, nonostante la nostra fragilità. Perciò scriverà ai cristiani della sua comunità, e lo dice anche a noi: "*Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime*" (1 Pt 1,8-9).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi Volontariato Vincenziano

Memoria liturgica di S. Tommaso d'Aquino, sacerdote e dottore della Chiesa

Tommaso nasce nel 1225 nel castello di Roccasecca, appartenente alla nobile famiglia degli Aquino, in Campania, che allora faceva parte del regno di Sicilia. Fra il 1230 e il 1239 studia nell'abbazia di Montecassino e, successivamente, nello *studium*, fondato a Napoli nel 1224 dall'imperatore Federico II. Nel 1244 Tommaso si propone di entrare nell'ordine dei domenicani, che decidono di inviarlo a Parigi a completare gli studi; così nel maggio dello stesso anno parte per Roma, ma la famiglia lo fa rapire per farlo recedere dal proposito di entrare nell'ordine domenicano. Nell'estate del 1245, lasciato libero, torna a Roma e prosegue per Parigi, dove soggiorna dal 1245 al 1248. Qui conduce vita di convento e di studio, fino a quando, nel 1248, accompagna a Colonia Alberto Magno, incaricato di dirigere il primo *studium generale* dei domenicani in Germania. A Colonia Tommaso è in stretto contatto con Alberto, ne segue le lezioni, prende appunti dal commento che questi tiene sugli scritti dello Pseudo-Dionigi e sull'*Etica Nicomachea* di Aristotele ed è incaricato di tenere a sua volta, lezioni su un testo teologico di Boezio. Nel 1252 il maestro dell'ordine chiede ad Alberto di indicare gli studenti migliori da mandare a Parigi per diventare dottori in teologia. Alberto segnala Tommaso, che nell'autunno arriva al convento domenicano di Saint-Jacques a Parigi, dove studia per quattro anni, fino al 1256, commenta com'era consuetudine, le *Sentenze* di Pietro Lombardo e compone i suoi primi scritti, tra i quali è particolarmente importante il *De ente et essentia ad fratres suos*. Tommaso riceve dal cancelliere dell'università la licenza di addottorarsi in teologia e nel 1257, inizia ad insegnare tale disciplina. In questo periodo tiene una serie regolare di questioni disputate *De veritate*, oltre a questioni *Quodlibetales* e a prediche in latino. A Parigi inizia anche la *Summa contra Gentiles*, che terminerà in Italia, dove torna nella primavera del 1259. Nel 1260, Tommaso è nominato predicatore generale per la città di Napoli, ma fra il 1261 e il 1265 risiede ad Orvieto nella curia papale presso Urbano IV. È un ambiente pieno di stimoli culturali: vi risiedono, Alberto Magno, giunto dalla Germania, e Giovanni Campano, cappellano e medico di Urbano IV, astronomo e commentatore degli *Elementi* di Euclide. Inoltre conosce Guglielmo di Moerbeke, anch'egli domenicano, dal 1265 cappellano e penitenziere del nuovo papa Clemente IV presso la curia papale allora stabilita a Viterbo. Proprio in quegli anni Guglielmo diede un contributo fondamentale alla conoscenza delle opere di Aristotele, traducendole direttamente dal greco. Tommaso, il quale non conosceva il greco, ne utilizzò immediatamente le traduzioni. A Orvieto Tommaso scrive nel 1262-63 un commento ai Vangeli, dedicato a Urbano IV, il quale sarà poi intitolato *Catena aurea*, e il *Contra errores Graecorum* sulla Trinità e la natura di Cristo. In seguito al miracolo di Bolsena, nel quale si produsse la visione del sangue che colava dalle specie consacrate, Urbano dispose, nel 1264, che si elaborasse una nuova liturgia per il Corpus Domini. Forse Tommaso contribuì a tale opera, componendo fra l'altro l'inno *Pange lingua* che si conclude con il *Tantum ergo*, a lui si deve anche un altro grande inno eucaristico l'*Adoro te devote*. Nel 1266 Tommaso è incaricato di aprire uno *studium* domenicano a Roma e di impartire i primi elementi di teologia ai giovani ancora ignoranti di filosofia e di teologia. Qui, nel convento di Santa Sabina sull'Aventino, Tommaso insegna per almeno due anni, tenendo non solo lezioni, ma anche le questioni disputate *De potentia Dei*. Fra il 1266 e il 1268 inizia anche la prima parte della *Summa theologica*, che sarà terminata a Viterbo, dove Tommaso risiede presso la curia papale. Nel 1268, il ministro generale dell'ordine domenicano Giovanni da Vercelli richiama Tommaso a Parigi per riassumere la cattedra domenicana di teologia. Fra il 1269 e il 1272 Tommaso risiede a Parigi, scrive e detta a vari segretari numerose opere: porta a termine la seconda parte della *Summa theologica* e dà inizio alla terza, compone varie questioni disputate (*De anima*, *De virtutibus*, *De unione*

Verbi incarnati), commenta il Vangelo di Giovanni e la Lettera ai Romani di San Paolo e, nel 1270, scrive il *De unitate intellectus contra averroistas*. In quello stesso anno il vescovo di Parigi, Stefano Tempier, condanna tredici tesi di stampo averroistico. Questa condanna dà l'avvio ad una ostilità crescente anche nei confronti della filosofia di Aristotele, soprattutto negli ambienti francescani. Tommaso avverte così l'esigenza di favorire una comprensione autentica del pensiero di Aristotele e a tale scopo intraprende una vasta opera di commento ai suoi scritti. Fra il 1269 e il 1273 egli scrive i commenti a varie opere aristoteliche. Fra il 1270 e il 1272 egli affronta anche la questione più controversa del momento, scrivendo il *De aeternitate mundi*. Nell'estate del 1272 lascia Parigi e va a insegnare a Napoli, ove compone la terza parte della *Summa*, commenta i *Salmi*, termina il commento alla *Metafisica* di Aristotele. Questa enorme mole di lavoro lo porta nel dicembre del 1273, ad un crollo fisico, da allora non scrive né detta più nulla e pronuncia l'enigmatica frase: " *tutto ciò che ho scritto è come paglia per me* ". Forse con essa intendeva riferirsi alla rivelazione che aveva avuto negli ultimi tempi, di fronte alla quale ogni suo scritto sembrava perdere importanza. Sin dalla giovinezza il silenzio era stato una prerogativa della personalità di Tommaso tanto che i suoi confratelli lo chiamavano il "bue muto". Nonostante le precarie condizioni di salute, Tommaso ricevette l'ordine di recarsi al Concilio, che si sarebbe aperto a Lione con l'obiettivo di portare alla riconciliazione fra Chiesa greca d'Oriente e la Chiesa di Roma, ma durante il viaggio morì nell'abbazia cistercense di Fossanova nel marzo 1274. Sarà soprannominato *doctor angelicus* e, dopo un periodo di ostilità verso le sue dottrine, sarà canonizzato nel 1323 e proclamato Dottore della Chiesa nel 1563.

Dalle «Conferenze» di san Tommaso d'Aquino, (Conf. 6 sopra il «Credo in Deum»)

Fu necessario che il Figlio di Dio soffrisse per noi? Molto, e possiamo parlare di una duplice necessità: come rimedio contro il peccato e come esempio nell'agire. Fu anzitutto un rimedio, perché è nella passione di Cristo che troviamo rimedio contro tutti i mali in cui possiamo incorrere per i nostri peccati. Ma non minore è l'utilità che ci viene dal suo esempio. La passione di Cristo infatti è sufficiente per orientare tutta la nostra vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non faccia altro che disprezzare quello che Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare quello che egli desiderò. Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce. Se cerchi un esempio di carità, ricorda: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15, 13). Questo ha fatto Cristo sulla croce. E quindi, se egli ha dato la sua vita per noi, non ci deve essere pesante sostenere qualsiasi male per lui. Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. La pazienza infatti si giudica grande in due circostanze: o quando uno sopporta pazientemente grandi avversità, o quando si sostengono avversità che si potrebbero evitare, ma non si evitano. Ora Cristo ci ha dato sulla croce l'esempio dell'una e dell'altra cosa. Infatti «*quando soffriva non minacciava*» (1 Pt 2, 23) e come un agnello fu condotto alla morte e non aprì la sua bocca (cfr. At 8, 32). Grande è dunque la pazienza di Cristo sulla croce: «*Corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia*» (Eb 12, 2). Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte: «*Come per la disobbedienza di uno solo, cioè di Adamo, tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*» (Rm 5, 19). Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui colui che è il Re dei re e il Signore dei signori, «*nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza*» (Col 2, 3). Egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele. Non legare dunque il tuo cuore alle vesti ed alle ricchezze, perché «*si sono divise tra loro le mie vesti*» (Gv 19, 24); non agli onori, perché ho provato gli oltraggi e le battiture (cfr. Is 53, 4); non alle dignità, perché intrecciata una corona di spine, la misero sul mio capo (cfr. Mc 15, 17); non ai piaceri, perché «*quando avevo sete, mi han dato da bere aceto*» (Sal 68, 22).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi - La Risurrezione di Cristo in San Paolo

Il tema centrale di tutto l'epistolario paolino è il Cristo crocifisso e risorto, "*scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani*" (1Cor 1,22-25; 2,1-5) e il relativo annuncio (**Kerigma**) pasquale: *Cristo è Risorto, Cristo vive!* La risurrezione di Cristo è messa strettamente in rapporto con la liberazione dalla morte, causata dal peccato: senza la risurrezione di Gesù non ci sarebbe per noi nessuna speranza riguardo alla morte, mentre la risurrezione di Gesù annuncia già la nostra risurrezione futura. E' questo un aspetto caratteristico di Paolo: c'è già adesso, *per opera dello Spirito*, una risurrezione del cristiano. Essa avviene nel **battesimo**: attraverso il battesimo siamo stati sepolti con Cristo nella morte, e abbiamo già ricevuto il germe della vita nuova, in attesa di partecipare pienamente alla sua risurrezione. Con la risurrezione di Cristo la vittoria sulla potenza della morte mediante lo Spirito non è puramente futura, anzi è già radicata nei battezzati, e si è innestata nel loro corpo al punto che, se esso è ancora sottomesso alla legge della morte, ha però in sé il germe della vita, che un giorno lo farà risorgere: c'è in Paolo l'idea che in qualche modo già ora valga a favore del corpo la forza salvante dell'unione con il Cristo glorificato (il testo più noto è **Rom 6,3-14**, ma anche Gal 3,27; 5,24; 6,14; Col 2,12; Ef 2,6).

È pertanto fondamentale per la nostra fede e per la nostra testimonianza cristiana proclamare la risurrezione di Gesù di Nazaret come **evento reale, storico**, attestato da molti e autorevoli testimoni. Lo affermiamo con forza perché, anche in questi nostri tempi, non manca chi cerca di negarne la storicità riducendo il racconto evangelico a un mito, ad una "*visione*" degli Apostoli, riprendendo e presentando vecchie e già consumate teorie come nuove e scientifiche. Ma pur essendo un evento anche cronologicamente e spazialmente determinabile, la risurrezione **trascende e sovrasta la storia. Nessuno ha visto il fatto in se stesso**. Nessuno poté essere testimone oculare dell'evento. Furono parecchi a vedere l'agonia e la morte di Cristo sul Golgota, alcuni presero parte alla deposizione del suo cadavere nel sepolcro, ben sigillato e vigilato dalle guardie, che i sacerdoti e i farisei si erano preoccupati di ottenere da Pilato ricordandosi che Gesù aveva detto che il terzo giorno sarebbe risorto. "*Ordina dunque che il sepolcro sia ben vigilato sino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli a rubare il corpo e poi dicano al popolo: E risorto da morte!*" (Mt 27,63-64). Ma i discepoli non avevano pensato a quella operazione. Furono le donne che la mattina del terzo giorno, venute con gli aromi, scoprirono che il sepolcro era vuoto, la pietra rimossa, e videro un giovane vestito di bianco che parlò loro della risurrezione di Gesù (cf. Mc 16,6). Certamente il corpo di Cristo non era più là. In seguito furono molti a vedere Gesù risorto. Ma **nessuno è stato testimone oculare della risurrezione**. Nessuno ha potuto dire come essa sia avvenuta nella sua fisicità. Ancor meno fu percepibile ai sensi della sua più intima essenza di passaggio a un'altra vita. E questo valore metastorico della risurrezione che è specialmente da considerare, se si vuole in qualche modo rendersi conto del mistero di quell'evento storico, ma anche trans-storico. **Certamente la risurrezione non è stata per Gesù un semplice ritorno alla vita precedente, alla vita terrena**. In questo caso, infatti, sarebbe stata una cosa del passato: duemila anni fa uno è risorto, è ritornato alla sua vita precedente, come per esempio Lazzaro (o la figlia di Giàiro, il giovane di Nain: questi fatti sono stati eventi miracolosi, straordinari; le persone miracolate riacquistavano per la potenza di Gesù la vita terrena "*ordinaria*" e, come osservò acutamente Sant'Agostino, sarebbero poi morte di nuovo). La risurrezione di Cristo si pone in un'altra dimensione: è il passaggio ad una dimensione di vita profondamente nuova, che interessa anche noi, che coinvolge tutta la famiglia umana, la storia e l'universo. Questo evento che ha introdotto una nuova dimensione di vita, un'apertura di questo nostro mondo verso la vita eterna, ha cambiato l'esistenza dei testimoni oculari

come dimostrano i racconti evangelici e gli altri scritti neotestamentari; è un annuncio che intere generazioni di uomini e donne lungo i secoli hanno accolto con fede e hanno testimoniato non raramente a prezzo del loro sangue, sapendo che proprio così entravano in questa nuova dimensione della vita. Anche quest'anno, a Pasqua risuona immutata e sempre nuova, in ogni angolo della terra, questa buona notizia: Gesù morto in croce è risuscitato, vive glorioso perché ha sconfitto il potere della morte, ha portato l'essere umano in una nuova comunione di vita con Dio e in Dio. Questa è la vittoria della Pasqua, la nostra salvezza! E quindi possiamo con sant'Agostino cantare: "*La risurrezione di Cristo è la nostra speranza*", perché ci introduce in un nuovo futuro.

La prima e più antica **testimonianza scritta** sulla risurrezione di Cristo si trova nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi. In essa l'apostolo ricorda ai destinatari della lettera (verso la Pasqua del 57 d.C.): "*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto*" (1Cor 15,3-8). Come si vede, l'Apostolo parla qui della **viva tradizione della risurrezione**, della quale egli aveva preso conoscenza dopo la sua conversione alle porte di Damasco (cf. At 9,3-18). Durante il suo viaggio a Gerusalemme aveva incontrato l'apostolo Pietro, e anche Giacomo, come viene precisato dalla lettera ai Galati (1,18s), che ora cita come i due principali testimoni del Cristo risorto. In questo brano Paolo presenta innanzitutto la morte di Gesù e pone, in un testo così scarno, due aggiunte alla notizia che «*Cristo morì*». La prima aggiunta è: morì «*per i nostri peccati*»; la seconda è: «*secondo le Scritture*» (v. 3). Questa espressione «secondo le Scritture» pone l'evento della morte del Signore in relazione con la storia dell'alleanza veterotestamentaria di Dio con il suo popolo, e ci fa comprendere che la morte del Figlio di Dio appartiene al tessuto della storia della salvezza, ed anzi ci fa capire che tale storia riceve da essa la sua logica ed il suo vero significato. Fino a quel momento la morte di Cristo era rimasta quasi un enigma, il cui esito era ancora insicuro. Nel mistero pasquale si compiono le parole della Scrittura, cioè, questa morte realizzata "*secondo le Scritture*" è un **avvenimento** che porta in sé un *logos*, una logica: la morte di Cristo testimonia che la Parola di Dio si è fatta sino in fondo "carne", "storia" umana. Come e perché ciò sia avvenuto lo si comprende dall'altra aggiunta che san Paolo fa: Cristo morì «per i nostri peccati». Con queste parole il testo paolino pare riprendere la profezia di Isaia contenuta nel *Quarto Canto del Servo di Dio* (cfr Is 53,12). Il Servo di Dio – così dice il *Canto* – "*ha spogliato se stesso fino alla morte*", ha portato "*il peccato di molti*", ed intercedendo per i "*colpevoli*" ha potuto recare il dono della riconciliazione degli uomini tra loro e degli uomini con Dio: la sua è dunque una morte che mette fine alla morte; la via della Croce porta alla Risurrezione.

Nei versetti che seguono, l'Apostolo si sofferma poi sulla risurrezione del Signore. Egli dice che Cristo «è risorto il terzo giorno secondo le Scritture». Di nuovo: "*secondo le Scritture*"! Non pochi studiosi intravedono nell'espressione: «è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» un significativo richiamo di quanto leggiamo nel *Salmo 16*, dove il Salmista proclama: «*Non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione*» (v.10). È questo uno dei testi dell'Antico Testamento, citati spesso nel cristianesimo primitivo, per provare il carattere messianico di Gesù. Poiché secondo l'interpretazione giudaica la corruzione cominciava dopo il terzo giorno, la parola della Scrittura si adempie in Gesù che risorge il terzo giorno, prima cioè che cominci la corruzione. Paolo, tramandando fedelmente l'insegnamento degli Apostoli, sottolinea che la vittoria di Cristo sulla morte avviene attraverso la potenza creatrice della Parola di Dio. Questa potenza divina reca **speranza e gioia**: è questo in definitiva il contenuto liberatore della rivelazione pasquale. Nella Pasqua, Dio rivela se stesso e la potenza dell'amore trinitario che annienta le forze distruttrici del male e della morte.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi per il Volontariato Vincenziano

Da 350 anni "imprenditori di solidarietà": riflessioni per l'anno vincenziano

Riaccendere il fuoco

Nella storia delle loro vite, nelle loro lettere e nelle loro conferenze, Vincenzo e Luisa ci si presentano come persone ordinarie con le loro fragilità e i loro talenti, ma che allo stesso tempo furono capaci di raggiungere le vette della santità. Ci mostrano in maniera significativa, come il potere della grazia possa trasformare un fragile vaso di creta in uno strumento efficace del progetto divino. Vincenzo era un intraprendente giovane di origini contadine che era alla continua ricerca di orizzonti più vasti. Abbastanza presto coltivava ambizioni di promozione sociale con il suo ministero sacerdotale per aiutare la sua famiglia, che amava teneramente. Era dotato di una sorprendente capacità di entrare in relazione con persone molto diverse, ricchi e poveri, ecclesiastici e politici, nobili e contadini, uomini e donne, religiosi e laici. In seguito userà questo suo talento per realizzare il suo sogno, servire i poveri. Gli uomini del nostro tempo, che sono alla costante ricerca di ottenere sempre di più dalla vita, possono trovare un incoraggiamento dalla vita di san Vincenzo. Quantunque Luisa sia nata e cresciuta nella sofferenza, come sua costante compagna, non permise mai che questa la distogliesse dal perseguire gli obiettivi della sua vita. Era una donna affettuosa, una madre tenera continuamente preoccupata del figlio. Quando diventò vedova continuò a dedicarsi agli altri, specialmente ai poveri. Avendo scoperto la vocazione della sua vita con l'aiuto di Vincenzo, divenne il suo amico e collaboratore fedele. Insieme fondarono le Figlie della Carità, una via radicalmente nuova di vita consacrata femminile nel loro tempo. Molte donne di oggi -religiose o laiche, nubili, vedove o sposate- troveranno in Luisa un modello che potrà aiutarle a realizzarsi nonostante le limitazioni imposte dalla nascita, dalla natura e dalle circostanze.

Dopo 350 anni, Vincenzo e Luisa continuano a ispirare le nuove generazioni. Il fuoco della loro carità illumina e infiamma molti altri ancora. Celebrare l'anniversario della loro morte riaccende questo fuoco in noi. Trasferisce il passato nel presente e lo trasforma.

Ebbero il coraggio di sognare

Nella loro vita, Vincenzo e Luisa perseguirono con instancabile passione un sogno in cui crederono...un sogno che fu come un fuoco che li consumò. Sognarono di dedicarsi completamente a seguire Cristo evangelizzando e servendo i poveri del loro tempo. Questo sogno fu come la stella polare che guidò ogni loro decisione e ogni loro passo. Gradualmente Vincenzo e Luisa scoprirono il significato di questi eventi che sembravano allontanarli dalla realizzazione dei loro sogni. In realtà erano vie misteriose di Dio che rivelavano loro quale era la vocazione a cui li chiamava. Vincenzo e Luisa furono aperti a questa rivelazione e consentirono a lasciarsi guidare dallo Spirito. Ambedue, Vincenzo e Luisa erano stati tormentati, per un certo tempo, da profondi dubbi di fede...dubbi che divennero per loro vere "notte oscure". Ma un'esperienza di illuminazione per Luisa e una ferma decisione di Vincenzo di servire i poveri cambiò il corso della loro vita. D'allora in poi, Dio divenne il loro tutto. Misero da parte i loro primi sogni per seguire la chiamata di Dio per loro...una chiamata che si manifestò attraverso la mediazione di avvenimenti e di persone. Avendo messo le mani all'aratro, Vincenzo e Luisa non tornarono più a guardare indietro.

In un'epoca di interminabili guerre, combattute per ragioni religiose e politiche e di una povertà che sfidava l'immaginazione, Vincenzo e Luisa osarono sognare...un sogno apparentemente impossibile. Ma guidati dalla Provvidenza che li sosteneva, con speciali talenti di cui la natura li aveva generosamente dotati e con la benedizione di circostanze favorevoli, il sogno di Vincenzo e Luisa lentamente prese forma...le Confraternite della Carità, la Congregazione della Missione, le Dame della Carità e le Figlie della Carità. Mentre realizzavano il loro sogno con volontà decisa e risoluta, Vincenzo e Luisa aprivano inconsapevolmente nuove piste, che avrebbero contribuito in modo significativo al rinnovamento della Chiesa e della società nella Francia del XVII secolo...e oltre.

Mantenere vivo il loro sogno oggi

Ricordando Vincenzo e Luisa, siamo grati per il **carisma** che Dio concesse loro...un carisma che come fondatori hanno trasmesso alla Famiglia Vincenziana e come dono alla Chiesa e al mondo. La fedeltà creativa è l'altra faccia della gratitudine per il dono di Vincenzo e Luisa. Questa fedeltà ci rimanda alle origini della storia vincenziana...ci invita a leggere il presente alla luce del loro sogno...a rileggere il loro sogno alla luce del nostro oggi. Se Vincenzo e Luisa fossero in mezzo a noi oggi, come leggerebbero la situazione di oggi alla luce del Cristo che volevano seguire? Quali parole ci rivolgerebbero? Come risponderebbero alle nuove situazioni che ci sfidano oggi? Quali scelte farebbero? Il nostro è un mondo radicalmente diverso in molti aspetti da quello di Vincenzo e Luisa. Nuovi problemi si impongono a noi. In un mondo che ha generato nuove forme di povertà, nuovi volti di poveri, quali dovrebbero essere le nostre priorità? Vincenzo e Luisa erano costantemente attenti agli eventi quali "luoghi" per incontrare lo Spirito. In un mondo ossessionato dall'attimo e dal superveloce, come continuare ad essere realmente attenti e capaci di discernimento? In che modo l'odierna consapevolezza della profonda influenza sulla persona umana delle relazioni, delle strutture sociali e dell'ambiente condiziona il nostro "servizio di tutta la persona"? In presenza della quasi assoluta fiducia nella tecnologia e nella scienza, nell'efficienza e nella competenza, qual è il "di più" che il nostro servizio Vincenziano può offrire ai nostri contemporanei? Il nostro è un mondo che desidera essere più inclusivo, andare al di là delle frontiere della razza, della cultura, delle etnie, della classe, del sesso e della religione. Che cosa questo comporta concretamente per la nostra opera in mezzo ai poveri... per il nostro tipo di collaborazione? Il nostro mondo è diventato sempre più secolarizzato e ripiegato su se stesso...mentre allo stesso tempo è impegnato nella giustizia sociale. Quali sfide questo pone al nostro servizio vincenziano, per il quale la visione della fede e la motivazione della carità sono fondamentali? Celebriamo l'anniversario della morte di Vincenzo e di Luisa nel mezzo di una crisi mondiale senza precedenti...morale, culturale, economica e spirituale. Come dobbiamo rileggere il sogno di Vincenzo e di Luisa alla luce di questa realtà? Vincenzo rilesse il Vangelo partendo dalla sua esperienza dei poveri e del tumulto che minacciava di spaccare la società e la Chiesa del suo tempo. In questo modo, scoprì la sua vocazione nella vita e diede vita a un sogno che segnò profondamente il suo tempo. Riflettere più profondamente sulla vita e sugli scritti di Vincenzo e di Luisa...ascoltare le domande poste dal nostro tempo...lasciarsi sfidare da esse...cercare insieme delle risposte è celebrare bene l'anniversario della morte di Vincenzo e di Luisa. E' mantenere vivo il sogno.

Procedere Avanti...Insieme

Siamo gli eredi di un grande patrimonio...figli e figlie di due grandi profeti della carità. Di questa comune eredità, andiamo orgogliosi. I nostri legami sono rafforzati. Con una vasta appartenenza di persone in tutti i continenti, noi come Famiglia Vincenziana abbiamo un grande potenziale per fare la differenza nel nostro tempo come Vincenzo e Luisa la fecero nel loro.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi - Incontro Volontariato Vincenziano

Agostino d'Ipbona: "La verità vi ha reso liberi, la carità vi faccia servitori"

Sant'Agostino è senza dubbio il più grande Padre della Chiesa latina: uomo di passione e di fede, di intelligenza altissima e di premura pastorale instancabile. Agostino nacque a Tagaste – nella provincia della Numidia, nell'Africa romana – il **13 novembre 354** da Patrizio, un pagano e da Monica, fervente cristiana. Questa donna appassionata esercitò sul figlio una grandissima influenza e lo educò nella fede cristiana. Agostino aveva anche ricevuto il sale, come segno dell'accoglienza nel catecumenato, e rimase sempre affascinato dalla figura di Gesù Cristo, anche se all'età di 19 anni praticamente si allontanò dalla fede e pratica ecclesiale, come succede anche oggi per molti giovani. Agostino, di vivissima intelligenza, ricevette una buona educazione, anche se non fu sempre uno studente esemplare. Egli tuttavia studiò bene la grammatica, prima nella sua città natale, poi a Madaura, e dal 370 retorica a Cartagine, capitale dell'Africa romana: qui lesse per la prima volta l'*Hortensius*, uno scritto di Cicerone, poi andato perduto, che si colloca all'inizio del suo cammino verso la conversione. Il testo ciceroniano, infatti, svegliò in lui l'amore per la sapienza, come scriverà, ormai Vescovo, nelle **Confessioni**: «*Quel libro cambiò davvero il mio modo di sentire*», tanto che «*all'improvviso perse valore ogni speranza vana e desideravo con un incredibile ardore del cuore l'immortalità della sapienza*» (III,4,7). Ma poiché era convinto che senza Gesù la verità non può dirsi effettivamente trovata, e perché in questo libro appassionante quel nome gli mancava, subito dopo averlo letto cominciò a leggere la Sacra Scrittura. Ma ne rimase deluso. Tuttavia non voleva vivere senza Dio, e così cercava una religione corrispondente al suo desiderio di verità e anche al suo desiderio di avvicinarsi a Gesù. Cadde così nella rete dei **manichei**, che si presentavano come cristiani e promettevano una religione totalmente razionale. Affermavano che il mondo è diviso in due principi: il bene e il male. Si fece pertanto manicheo, convinto in quel momento di aver trovato la sintesi tra razionalità, ricerca della verità e amore di Gesù Cristo. Ed ebbe anche un vantaggio concreto per la sua vita: l'adesione ai manichei infatti apriva facili prospettive di carriera. Aderire a quella religione che contava tante personalità influenti gli permetteva di andare avanti nella sua carriera, oltre che continuare la relazione intrecciata con una donna (da questa donna ebbe un figlio, Adeodato, a lui carissimo, molto intelligente, che sarà poi presente nella preparazione al Battesimo presso il lago di Como, partecipando a quei **Dialoghi** che Agostino ci ha trasmesso). A circa vent'anni già insegnante di grammatica nella sua città natale, tornò presto a Cartagine, dove divenne un brillante e celebrato maestro di retorica. Con il tempo, tuttavia, egli iniziò ad allontanarsi dalla fede dei manichei, che lo delusero proprio dal punto di vista intellettuale in quanto incapaci di risolvere i suoi dubbi, e si trasferì a Roma e poi a Milano, dove allora risiedeva la corte imperiale e dove aveva ottenuto un posto di prestigio grazie all'interessamento e alle raccomandazioni del prefetto di Roma, il pagano Simmaco, ostile al Vescovo di Milano sant'**Ambrogio**. A Milano Agostino prese l'abitudine di ascoltare le bellissime prediche del Vescovo Ambrogio, che era stato rappresentante dell'imperatore per l'Italia settentrionale. Dalla parola del grande presule milanese il retore africano rimase affascinato, e non soltanto dalla sua retorica: soprattutto i contenuti toccarono sempre più il suo cuore. Alla lettura degli scritti dei filosofi Agostino fece così seguire quella rinnovata della Scrittura e soprattutto delle Lettere paoline. La conversione al cristianesimo, il 15 agosto 386, si collocò quindi al culmine di un lungo e tormentato itinerario interiore: a trentadue anni, Agostino fu battezzato da Ambrogio il 24 aprile 387, durante la Veglia pasquale, nella Cattedrale di Milano, insieme al figlio e ad alcuni amici.

Dopo il Battesimo, Agostino decise di tornare in Africa con gli amici, con l'idea di praticare una vita comune, di tipo monastico, al servizio di Dio. Ma a Ostia, in attesa di partire, la madre improvvisamente si ammalò e poco più tardi morì, straziando il cuore del figlio. Rientrato finalmente in patria, si stabilì a Ippona per fondarvi un monastero. In questa città, nonostante le sue resistenze, fu ordinato presbitero nel 391 e iniziò con alcuni compagni la vita monastica a cui da tempo pensava, dividendo il suo tempo tra la preghiera, lo studio e la predicazione. Egli voleva essere solo al servizio della verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi capì che la chiamata di Dio era quella di essere Pastore tra gli altri, e così di offrire il dono della verità agli altri. A Ippona, quattro anni più tardi, nel 395, venne consacrato Vescovo. Continuando ad approfondire lo studio delle Scritture e dei testi della tradizione cristiana, Agostino fu un Vescovo esemplare nel suo instancabile impegno pastorale: predicava più volte la settimana ai suoi fedeli, sosteneva i poveri e gli orfani, curava la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili. In breve, l'antico retore si affermò come uno degli esponenti più importanti del cristianesimo di quel tempo: attivissimo nel governo della sua Diocesi – con notevoli risvolti anche civili – negli oltre trentacinque anni di episcopato, il Vescovo di Ippona esercitò infatti una vasta influenza nella guida della Chiesa cattolica dell'Africa romana e più in generale nel cristianesimo del suo tempo, fronteggiando tendenze religiose ed eresie tenaci e disgregatrici come il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, che mettevano in pericolo la fede cristiana nel Dio unico e ricco di misericordia. E a Dio si affidò Agostino ogni giorno, fino all'estremo della sua vita: colpito da febbre, mentre da quasi tre mesi la sua Ippona era assediata dai Vandali invasori, il Vescovo – racconta l'amico Possidio – chiese di trascrivere a grandi caratteri i Salmi penitenziali *«e fece affiggere i fogli contro la parete, così che stando a letto durante la sua malattia li poteva vedere e leggere, e piangeva ininterrottamente a calde lacrime»* (31,2). Così trascorsero gli ultimi giorni di Agostino, che morì il **28 agosto 430**, quando ancora non aveva compiuto 76 anni.

Attualità di Agostino: alcune sottolineature per la nostra vita cristiana

1. La ricerca di Dio. La sua esperienza umana e spirituale si può sintetizzare così: Agostino ricercò intensamente Dio; una volta trovatolo si dedicò totalmente a lui in comunione con i fratelli. La **ricerca di Dio** è il motivo guida della spiritualità di Agostino. E non interessa soltanto chi è in cerca della verità della vita, chi ancora non ha la fede, chi ancora non ha trovato in Cristo la verità della sua esistenza. La fede stessa è una continua ricerca di Dio. La realtà di Dio infatti è tanto insondabile che mai si potrà arrivare al fondo della sua conoscenza. Più si cerca Dio e lo si scopre, più lo si ama; più lo si ama, maggiore diventa il desiderio di cercarlo ancora. Trovare Dio è trovare la felicità - per questa si vive e si lavora - infatti - afferma per esperienza Agostino - *"ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"*.

2. La comunione di vita con i fratelli. A coloro che vogliono partecipare alla sua esperienza di cercare Dio, Agostino propone l'esempio della primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, descritto negli Atti degli Apostoli: tutti i credenti formavano un cuore solo e un'anima sola, tutto era in comune e a ciascuno veniva dato secondo le proprie necessità. Unità di ideali e di progetti, perfetta vita comune, rispetto per le esigenze e la dignità della persona: sono le tre note che caratterizzano la comunità agostiniana la quale vuole essere sulla terra un segno della **città celeste**, immagine, anche se pallida e imperfetta, dell'assoluta comunione d'amore esistente tra le persone della Santissima Trinità.

3. Fedeltà alla Chiesa e unità nella Chiesa e per la Chiesa. *"Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre"*. Sospinto da questa convinzione già espressa da S. Cipriano, vescovo di Cartagine, Agostino impiegò tutte le sue energie per l'unità della Chiesa e per salvare l'integrità della fede contro le eresie.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi per il Volontariato Vincenziano

L'identità della comunità cristiana nel libro degli Atti degli Apostoli

La prima comunità cristiana [At 2, 42-48]

⁴²Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; ⁴⁵chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. ⁴⁸Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Una caratteristica dell'arte narrativa di Luca nel libro degli Atti è di aver distribuito lungo il testo dei brani, più o meno brevi, denominati dagli studiosi "sommari" = sguardi panoramici. In tre punti, At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16, Luca si sofferma a tracciare in poche linee le caratteristiche di vita nella prima comunità di Gerusalemme. Noi ci soffermiamo sul primo.

Il primo sommario (2,42-48), il più denso dei tre, inizia senza un esplicito soggetto, ma certamente il riferimento è al v. 41 "coloro che hanno accolto la Parola, sono stati battezzati e aggregati alla comunità". Saranno successivamente chiamati "i credenti" (v. 44), coloro che stanno insieme non per motivi parentali o per semplici legami affettivi, ma perché condividono la stessa fede e persistono nella decisione presa. Ed è indispensabile questa "perseveranza", perché il Figlio dell'uomo al suo ritorno trovi ancora la fede sulla terra (cf. Lc 18, 8). Non a caso, nel sommario, tutti i verbi sono all'imperfetto ("erano", "avvenivano", stavano...) per sottolineare la continuità dell'azione. Nel v. 42 vengono tratteggiate le celebri **quattro perseveranze**. Il termine "perseveranza" non figura nel testo, ma il concetto è vigorosamente espresso dal verbo greco "proskarteroúntes", un participio che indica l'impegno assiduo e costante con il quale i componenti della comunità erano dediti all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna, alla frazione del pane e alla preghiera.

1. La prima perseveranza riguarda **l'insegnamento (didachè) degli apostoli** che abbracciava sia l'annuncio delle grandi opere di Dio nella storia di Gesù sia l'interpretazione cristologia dell'Antico Testamento. In tal modo la comunità approfondisce il senso delle Sacre Scritture e impara a leggerle in prospettiva cristiana (vedi l'episodio di Emmaus). Il punto di partenza della Chiesa è dunque l'ascolto della Parola: essa è il presupposto per l'approfondimento del contenuto e dell'atto di fede ed è la condizione per rimanere e crescere nella comunione con il Signore Gesù, perché "in nessun altro c'è salvezza" (4,12). Con questa espressione bisogna intendere una realtà differente dalla proclamazione iniziale della buona novella (il **kerygma**), che ha portato gli ascoltatori alla fede e al battesimo. Si tratta di un'istruzione in profondità dei

nuovi cristiani: il termine **didachê** nel NT è usato per indicare il messaggio di Gesù e la predicazione della comunità primitiva. Il punto di riferimento è la Parola di Dio, come oggi ci ha ricordato la **Dei Verbum**: *La Chiesa ha sempre venerato le Divine scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la Sacra tradizione, la chiesa ha sempre considerato e considera le Divine scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo. E' necessario dunque che la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura.*

2. La seconda perseveranza concerne la **comunione fraterna**. Il termine greco (**koinonìa**) esprime la comunione profonda dei credenti che condividono la stessa fede e lo stesso progetto di vita. Dall'intesa che lega i credenti in Cristo mediante lo Spirito (dimensione verticale) e li unisce tra loro (dimensione orizzontale) nasceva la sensibilità di una condivisione degli stessi beni materiali. Luca annota che *"tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno"* (2,44-45). Con tutta probabilità l'autore degli Atti ha narrato un'esperienza vera e l'ha additata perché potesse diventare un modello di vita per tutte le generazioni cristiane. Scrivono i Vescovi italiani nel documento per il decennio 2001-2010 *"Comunicare il vangelo in un mondo che cambia"*: *"Raggiunti dall'amore di Dio "mentre noi eravamo ancora peccatori" (Rm 5,8) siamo condotti ad aprirci alla solidarietà con tutti gli uomini, al desiderio di condividere con loro l'amore misericordioso di Gesù che ci fa vivere. La Chiesa è totalmente orientata alla comunione. Essa è e dev'essere sempre "casa e scuola di comunione"*.

3. La terza perseveranza riguarda la **"frazione del pane"**: questa espressione deriva dal gesto, familiare nel giudaismo, con il quale il padre dava inizio al pasto; quindi può essere intesa come richiamo ad un comune pasto. Con la stessa espressione i Vangeli narrano l'istituzione dell'Eucarestia compiuta da Gesù nell'Ultima Cena. Nel linguaggio di Luca la *"frazione del pane"* è orientata verso il significato liturgico-eucaristico, che essa riveste chiaramente in San Paolo (1 Cor 11,24). Il termine *'frazione del pane'*, anche se al primo momento richiama il rito sacramentale, in realtà sottolinea l'aspetto di compartecipazione nell'unità, che caratterizza la celebrazione cristiana; dato che anche la vita quotidiana della comunità rispecchiava, secondo Luca, questa unità e questa comunione.

4. **"Le preghiere"** menzionate al plurale, indicano una prassi regolare della preghiera da parte della comunità. I discepoli, sull'esempio di Gesù, vi fanno ampio ricorso con una varietà di atteggiamenti e nelle situazioni più disparate: per disporsi al dono dello Spirito e al compito

della missione, in clima di persecuzione, per chiedere il coraggio dell'annuncio, per affidarsi alla volontà di Dio e morire fiduciosamente nella comunione con il Signore (7,59...). Luca sottolinea poi che la preghiera veniva fatta in spirito di fraternità. Il fatto che i credenti frequentano **ogni giorno** il tempio "concordemente" evidenzia questo stile fraterno e unanime con cui la comunità cristiana si rivolge a Dio. Se le opere compiute dagli apostoli generavano "in tutti un senso di timore", il modo di vivere dei cristiani riscuoteva il favore di tutto il popolo, e l'adesione continua di quanti si rendevano disponibili ad essere salvati.

Sogno o realtà?

Il quadro dipinto dall'autore degli Atti "esprime senz'altro una situazione reale della Chiesa delle origini" (Benigno Papa). È ingeneroso pensare che l'azione travolgente dello Spirito, manifestatasi nella Parola che sconquassa una vita avviandola su sentieri di risurrezione, non sia in grado di orientare in modo luminoso l'esistenza cristiana. Questa è una scintilla di impegno e di generosità che illumina la vita comune, trasformandola nello straordinario di ogni giorno. Luca ha utilizzato tradizioni storiche preesistenti per descrivere un fatto reale. Nello stesso tempo, Luca ha inteso schizzare un quadro ideale per i cristiani della seconda generazione. Ben presto iniziano le tensioni all'interno della comunità e lo stesso Luca non fa mistero delle difficoltà che incontra la comunità a restare fedele allo Spirito che l'ha creata e che la anima... Ai cristiani era necessario dare un punto di riferimento sicuro e chiaro, per cui riteniamo che, nel primo sommario della vita della Chiesa, Luca abbia inteso proporre **un ideale da perseguire** piuttosto che una situazione storica da documentare. Il sogno di Luca continua ad impegnare i cristiani di ogni tempo. Anche oggi il singolo e la comunità ecclesiale devono impegnarsi a rivestire quel sogno di concretezza storica.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi La Risurrezione di Gesù in San Giovanni

I racconti del vangelo di Giovanni sul Risorto sono divisi in due capitoli (20-21) distinti per l'ambientazione geografica e per i diversi temi teologici: il capitolo 20 si svolge a Gerusalemme e mette in risalto il percorso della fede pasquale (Giovanni, Pietro, Maria, gli Undici, Tommaso); il capitolo 21 è ambientato sul mare di Tiberiade ed ha per finalità la costruzione e la missione della comunità dei discepoli. Ambedue i capitoli terminano con una specifica e quasi identica conclusione, non solo riguardante il capitolo ma tutto intero il vangelo.

La narrazione del cap. 20 inizia con Maria Maddalena che si reca al sepolcro per completare la sepoltura e, non trovando il corpo di Gesù, corre dai discepoli per riferire l'accaduto. I discepoli accorrono al sepolcro e constatano quanto la donna ha detto loro: da notare che Maria Maddalena non dice che hanno portato via "il corpo del Signore", ma semplicemente "il Signore". Al versetto 6 vi è la descrizione di ciò che vede Pietro:

20,6 «Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario -che era stato sul suo capo- non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte (lett. avvolto nella stessa posizione)»

Il verbo che Giovanni usa per dire "osservò i teli" è *teorèi* che in greco indica un guardare con attenzione, osservare, contemplare. Il verbo quindi riferisce un guardare con calma, del rendersi conto di ogni particolare, del riconoscere i singoli oggetti e la loro collocazione. L'espressione "*vide i teli posati là*" letteralmente è "*vide le fasce che giacevano afflosciate*". Per dire "*giacevano afflosciate*" è usato il verbo *keimena* che sta ad indicare che i lini non erano in disordine, ma che giacevano a terra come afflosciati, sgonfi, poiché non vi era più il cadavere che li sostenesse. I teli non erano in disordine, come avrebbero dovuto essere se qualcuno avesse voluto trafugare il corpo senza i teli che lo avvolgevano. Il sudario, dal greco *soudarion*, potrebbe indicare il telo che serviva per avvolgere il volto del morto, coperto dal lino (sindone) appena prima di deporlo nella tomba. La scena che si presenta a Pietro sarebbe allora la seguente: il corpo di Gesù è scomparso, le bende giacciono afflosciate ma esattamente nel posto in cui erano quando il corpo di Gesù fu deposto, ed il sudario, al contrario delle fasce, che sono afflosciate, in una posizione di avvolgimento, anche se non avvolge più nulla. Al versetto 8 segue una frase sconvolgente:

«Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette»

Del discepolo si dice che "*vide e credette*". Che cosa ha visto, da poter credere? Ha visto la scena descritta sopra, che cioè nessuno poteva aver trafugato il corpo di Gesù perché la sindone, le fasce (i teli) e il sudario erano nella posizione come se ancora avvolgevano il corpo di Gesù, senza tuttavia contenerlo: è la Risurrezione. Il verbo per dire "avvolto", *entetyligmènon*, grammaticalmente è un participio perfetto medio-passivo in caso accusativo, concordante con il

sostantivo neutro *soudáron*, sudario. Il tempo perfetto, inoltre, non solo indica il valore temporale dell'azione accaduta nel passato, ma anche la qualità della stessa in quanto gli effetti perdurano al presente. Se il sudario fosse stato girato attorno al capo si troverebbe *peridéo*, "lego attorno". Invece ci troviamo di fronte ad una particolare forma di avvolgimento. Infine si dice che era "*nella stessa posizione*", non "*in un luogo a parte*" come dicono le normali traduzioni; era "*come prima*", era "*come quando vi era il viso di Gesù*". Allora il senso sarebbe il seguente: "*Il sudario, che era stato avvolto sul suo capo, manteneva lo stesso avvolgimento di prima*".

La scena allora potrebbe essere questa: quando i discepoli entrano nel sepolcro vedono i teli, le fasce (Giovanni in tutto il testo in questione non parla mai di sindone, il telo messo a contatto col corpo e poi avvolto dalle fasce) che avvolgevano il corpo di Gesù esattamente nella stessa posizione di dove era stato posto con il cadavere, con la parte corrispondente al volto (il sudario) ancora rigonfia e riprodotto il volume del viso, mentre la parte restante si era afflosciata sul banco sepolcrale, ma ancora conservante una qualche forma attestante il volume sottostante. Ebbene una tale scena farebbe immediatamente capire che non può esserci stata trafugazione, altrimenti tutto sarebbe stato in disordine o a terra, ma sicuramente non in quella forma. I discepoli allora si rendono conto che Gesù era risorto.

Qualche considerazione:

1) Maria Maddalena, Pietro e l'altro discepolo **vanno al sepolcro** e la loro vicinanza a quel luogo è sempre più accentuata: si va dal solo avvicinarsi di Maria Maddalena alla pietra rimossa, al chinarsi verso il sepolcro e alla fine ad entrarvi, prima da parte di Pietro e poi dell'altro discepolo.

2) Ognuno di loro vede **qualcosa** in modo sempre più crescente verso Gesù: Maria Maddalena vede solo la pietra rimossa; il discepolo più svelto, arrivato per primo vede solo le bende; Pietro vede non solo le bende per terra, ma anche il sudario disposto in maniera particolare; infine l'altro discepolo vede anche lui il tutto e si dice che «*credette*»; ma questo sviluppo crescente non è evidenziato solo dall'oggetto che viene visto, ma anche dai *verbi "vedere"*; l'evangelista ne usa tre: *blepô*, *theôreô* e *horaô*. *Blepô* è usato per designare un vedere che significa una semplice visione materiale: è riferito sia a Maria Maddalena che si ferma a vedere *solo* la pietra del sepolcro (v. 1) sia al discepolo che era corso *velocemente* e aveva visto solo le bende (v. 5); *theôreô* indica un vedere attento, scrutatore: è applicato a Pietro che osserva attentamente le bende e il sudario (v. 6); infine il verbo *horaô* indica una visione approfondita che esprime un atteggiamento di fede, un vedere di fede, di chi si apre alle visioni della fede: è il verbo usato dall'evangelista per il discepolo che Gesù amava, del quale si dice: «*vide e credette*» (v. 8).

3) L'atteggiamento finale rivela il processo crescente di maturazione: Maria Maddalena lascia il sepolcro pensando che il corpo di Gesù sia stato portato via; di Pietro non si dice che cosa pensi dopo aver visto le bende e il sudario: Giovanni dice che torna a casa (cf. v. 10); ma può aiutarci Lc

24,12: «*Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto*»; dell'altro discepolo si dice che: «*vide e credette*» (v. 8).

4) Infine è da rilevare come all'affermazione circostanziale temporale fatta all'inizio: «*era ancora buio*» (v. 1) corrisponda l'affermazione: «*Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura*» (v. 9): l'indicazione cronologica sembra essere anche teologica, nel senso che la mancanza di luce materiale fa bene da contesto alla mancanza di luce interiore di Maria Maddalena e di Pietro che non comprendono che quella assenza di Gesù nel sepolcro è segno della sua risurrezione di cui le Scritture avevano già parlato.

a) **La reazione di Maria:** Maria Maddalena va sola al sepolcro (con altre donne per ungere il corpo di Gesù secondo Mc 16,1); va a cercare tra i morti colui che è il Vivente. È spinta da una grande amore per Gesù, ma non ha compreso in pienezza tutto il suo mistero che non era solo di morte, ma anche di risurrezione: è ancora buio, come buia è la sua fede; e in questo suo avvicinarsi al sepolcro è così precipitosa che la pietra rimossa significa solo che il corpo morto di Gesù è stato portato via. Tuttavia anche lei, dopo che piangendo si chinerà verso il sepolcro vedrà (cf. *theôreô*) prima degli angeli e poi vedrà (cf. *horaô*) lo stesso Gesù (cf. vv. 11-18).

b) **La reazione di Simon Pietro:** grazie all'annuncio di Maria Maddalena Pietro va al sepolcro: dopo il rinnegamento è ancora paralizzato nel suo amore; c'è voluta la Maddalena per scuoterlo, una donna che aveva continuato ad amare Gesù anche se ormai 'morto'. Pietro, preoccupatosi per il racconto della donna (e la sua preoccupazione è già segno di amore), entra nel sepolcro, vede le bende e il sudario, ma non giunge alla fede nella risurrezione di Gesù, perché, come dirà al plurale più avanti l'evangelista, riferendosi a Pietro e alla Maddalena: «*Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti*» (v. 9).

c) **La reazione dell'altro discepolo, quello che Gesù amava:** l'espressione '*l'altro discepolo*' e '*il discepolo che Gesù amava*', che ricorrono spesso nel IV Vangelo, qui in Gv 20,2 si trovano insieme: esse indicano l'autore del IV Vangelo e cioè l'apostolo Giovanni. Lui, il discepolo rimasto con Gesù fin sotto la croce, è colui che per primo «*vide e credette*» alla Risurrezione.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Giornata di ritiro per gli operatori pastorali parrocchiali

Eucaristia, presenza di misericordia

Preghiera iniziale: *Tu, divino Viandante, esperto delle nostre strade e conoscitore del nostro cuore, non lasciarci prigionieri delle ombre della sera. Sostienici nella stanchezza... Dacci il gusto di una vita piena, che ci faccia camminare su questa terra come pellegrini fiduciosi e gioiosi, guardando sempre al traguardo della vita che non ha fine. Rimani con noi, Signore! Rimani con noi!. Amen.*
Giovanni Paolo II, *Preghiera per l'Anno dell'Eucaristia*

Il tema scelto per questo ritiro è tratto dal recente Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona "Signore, da chi andremo" e vorrei articolare queste mie considerazioni riprendendo lo schema dell'Esortazione apostolica post-sinodale di Benedetto XVI "Sacramentum caritatis" del 22 febbraio 2007: Eucaristia, mistero da credere; Eucaristia, mistero da celebrare; Eucaristia, mistero da vivere

1. Eucaristia, mistero da credere

Il racconto della morte di Santa Teresa d'Avila, così come ce lo descrive un suo biografo²: «... Alle cinque della sera chiese il Santissimo Sacramento e stava ormai così male che non riusciva più a muoversi dal suo letto... Ma quando si accorse che giungevano con l'Eucaristia e vide entrare per la porta della cella quel Signore che tanto amava - benché fosse così prostrata e avesse addosso una pesantezza mortale che le impediva anche solo di girarsi - si sollevò senza l'aiuto di nessuno, tanto che pareva volesse gettarsi dal letto e bisognò tenerla... Diceva "O Signore mio e mio Sposo, è giunta l'ora che ho tanto desiderato! E' tempo ormai che ci vediamo, Signore mio! E' giunta l'ora felice di andare..."». Un autore contemporaneo che ha riportato questo brano ha aggiunto: "Ma quel che più commuove è un particolare che veniamo a conoscere da tanti altri testimoni, secondo cui il biografo ufficiale ci ha dato una versione edulcorata delle ultime parole della santa, alla quale fa dire: «E' tempo ormai che ci vediamo, Signore mio!»». Ma Teresa, in verità, disse: «*Ya es tiempo, Señor y Dios mio, que nos juntemos*» e il verbo *juntarse* indica proprio l'esperienza dell'unione sponsale: «Signore e Dio mio, è giunto finalmente il tempo che ci uniamo!». Nessun amante può essere felice, finché l'unione è imperfetta. Per questo Teresa moriva, la sera del 4 ottobre 1582, consapevole d'essere ad un passo dalla felicità³».

La testimonianza di Edith Stein

L'episodio che è stato all'origine della conversione di Edith Stein, Santa Teresa Benedetta della Croce, narrato da lei stessa. Amante dell'arte, la giovane ebrea era entrata come turista insieme con una sua amica in una maestosa cattedrale in Germania e ne stava ammirando le magnifiche qualità architettoniche. Ad un dato momento vide entrare, frettolosa, una donna con

² De RIBERA F., *Vida de la S. Madre Teresa de Jesus*, 1590

³ SICARI A.M., *Nel "Castello interiore" di Santa Teresa d'Avila*, Jaca Book, Milano 2006, pag. 269-270

la spesa del giorno che si diresse verso l'altare del Santissimo, depositò a terra la borsa della spesa e si raccolse in preghiera. La giovane Edith notò questa donna, la osservò e cominciò a riflettere. Questa donna non si ferma a guardare i molti aspetti artistici della cattedrale, ma va diretta verso un altare, dove appare che vi sia *Qualcuno* che le interessa e con il quale si raccoglie a conversare silenziosamente. L'esempio occasionale di una persona semplice ma di grande fede, simile a tante donne e mamme di nostra conoscenza, è stato il punto di partenza per una riflessione approfondita che ha portato Edith Stein prima alla conversione, poi, progressivamente, alla santità.

Il sacramento dell'Eucaristia, nella sua realtà fondamentale di segno del sacrificio di Cristo è un *"mistero di fede"* per eccellenza: *"Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione; sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nella quale si riceve Cristo, l'anima viene colmata di grazie e ci è dato il pegno della gloria futura"* (Costituzione sulla liturgia, Sacrosantum Concilium 47)

Il mistero dell'Eucaristia esprime e concentra in sé il massimo della presenza di Dio in mezzo a noi; in quanto tale, è un mistero che ci supera sempre. Nel linguaggio della rivelazione cristiana con il concetto di mistero, dal greco *μυστήριον* (tradotto poi in latino con il termine *"sacramentum"* o anche semplicemente traslitterato in *"mysterium"*) si intende esprimere **la realtà di Dio in sé, il suo piano di salvezza, cioè la partecipazione di tutti gli uomini, giudei e pagani, in Gesù Cristo Signore, "immagine del Dio invisibile" (Col 1,15), ai beni messianici, i quali si riassumono nella comunione con Dio** (cfr. Ef 1,3-12; Col 1,25-26; 1Cor 2,6-11).

Grazie a Paolo possiamo individuare nel mistero cristiano quattro note fondamentali e complementari:

1. una realtà divina, cui tutti gli uomini (e non solo pochi eletti o iniziati) sono invitati a partecipare;
2. superiore ad ogni umana comprensione, e di fatto nascosta da sempre ai sapienti di questo mondo;
3. rivelata nei tempi messianici, che sono gli ultimi, da Gesù Cristo, mediante il suo Spirito,
4. destinata a compiersi nella visione beatifica *"quando noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è"* (1Gv 3,2; cfr. 1Cor 13,12).

Tuttavia, mentre in tutti gli altri sacramenti la misteriosità è data dalla presenza della virtù salvifica di Cristo, nell'Eucaristia, sacrificio e sacramento, tale misteriosità è data principalmente dalla **presenza della Persona stessa** di Gesù Cristo uomo-Dio, nella sua concretezza di **"corpo e sangue"** e in stato di donarsi all'uomo: *"questo è il mio corpo dato per voi..., questo è il mio sangue versato per voi"* (Lc 22,19-20). L'Eucaristia pertanto è *"augustissimo sacramento, nella quale lo stesso Cristo Signore è presente, viene offerto ed è assunto, e mediante la quale continuamente vive e cresce la Chiesa. Il sacrificio eucaristico, memoriale della morte e della risurrezione del*

Signore, nel quale si perpetua nei secoli il Sacrificio della croce, è culmine e fonte di tutto il culto e della vita cristiana, mediante il quale è significata e prodotta l'unità del popolo di Dio e si compie l'edificazione del Corpo di Cristo. Gli altri sacramenti infatti e tutte le opere ecclesiastiche di apostolato sono strettamente uniti alla santissima Eucaristia e ad essa sono ordinati" (CIC 897).

2. Eucaristia, mistero da celebrare

La celebrazione dell'Eucaristia, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il **centro di tutta la vita cristiana** per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Qui si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio. La celebrazione eucaristica è costituita da due parti, la **liturgia della Parola** e la **Liturgia eucaristica**; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa infatti viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione.

1. Riti di introduzione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Sotto la presidenza del vescovo o del presbitero, che agiscono nella persona del Cristo Capo, tutta l'assemblea confessa i propri peccati, invoca la misericordia di Dio, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello, santificata dallo Spirito Santo.

2. Liturgia della Parola. Nelle letture Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente per mezzo della sua parola, tra i fedeli. L'omelia spiega questa parola ed esorta ad accoglierla e a metterla in pratica. Segue la Preghiera universale o dei fedeli quale intercessione per tutta la Chiesa e per il mondo intero (cf 1Tm 2.1-2).

3. Liturgia eucaristica. Il celebrante compie ciò che il Signore stesso fece quando nell'ultima cena istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della Croce. Questo convito sacrificale Gesù lo affidò ai suoi discepoli perché lo facessero in memoria di lui sino alla sua venuta.

Tutta la celebrazione della liturgia eucaristica è disposta secondo le parole e i gesti indicati da Gesù:

* si preparano le offerte, pane e vino, che diventeranno il Corpo e il sangue di Cristo;

* si rivolge al Padre, per Cristo, nello Spirito, la preghiera di azione di grazie e di santificazione mediante la quale si magnificano le grandi opere di Dio e si offre il sacrificio; gli elementi principali di cui si compone la Preghiera eucaristica sono: **l'azione di grazie** con cui si glorifica Dio Padre e lo si ringrazia per tutta l'opera della salvezza; l'acclamazione al tre volte Santo, in unione alle creature celesti; **l'epiclesi** per invocare la potenza dello Spirito Santo affinché i doni diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e coloro che mangiano di questi doni diventino a loro volta un solo

corpo e un solo spirito; **il racconto dell'istituzione**, cioè le parole e i gesti compiuti da Cristo nell'ultima Cena e che permettono ora di rendere attuale-efficace il suo stesso sacrificio pasquale; **l'anamnesi** o memoriale della passione, morte, risurrezione, glorificazione di Cristo; l'offerta al Padre, nello Spirito, della vittima immacolata e, per mezzo di Cristo, anche l'offerta di tutti noi perché finalmente Dio sia tutto in tutti; **le intercessioni**: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti; la **dossologia** finale esprime la glorificazione del Padre, per-con-in Cristo, nello Spirito Santo.

4. Riti di comunione. Dispongono i fedeli a partecipare al convito pasquale. Con il Padre nostro si chiede non solo il pane quotidiano, ma anche la purificazione dei peccati, così che realmente *«i santi doni vengano dati ai santi»*. Il rito della pace è implorazione di pace e unità per la Chiesa e per l'intera famiglia umana ed espressione di quell'amore vicendevole che deve unire coloro che partecipano all'unico pane. Il gesto della frazione del pane significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1 Cor 10,17). Nella comunione si riceve il pane del cielo, il calice della salvezza, il Corpo e il Sangue di Cristo che si è dato per la vita del mondo (Gv 6,51).

5. Riti di conclusione. Con l'orazione finale e la benedizione sul popolo si conclude la celebrazione eucaristica; ognuno ritorna alle sue occupazioni lodando e benedicendo il Signore, con l'impegno a tradurre nella vita quanto si è ricevuto nel Mistero (SC 10).

Dal momento che ogni celebrazione liturgica è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo (SC 7), anche l'assemblea eucaristica deve essere ordinata in modo tale che i ministri e i fedeli vi partecipino ciascuno secondo il proprio ordine e grado. Ciascuno dovrà fare tutto e soltanto ciò che gli compete (SC 28). Il **ministro è colui che agisce nella persona di Cristo Capo**, unico liturgo della nuova alleanza; è il dispensatore dei Misteri di Dio; rende presente e applica il sacrificio di Cristo, guida la preghiera dei fedeli, annunzia il messaggio della salvezza. Deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo. Vi sono poi altri ministeri come quello del diacono, del lettore, dell'accollito, del salmista, del commentatore.

I fedeli formano la gente santa e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata impegnandosi ad offrire se stessi. Questo popolo è il popolo di Dio, acquistato dal sangue di Cristo, riunito dal Signore, nutrito con la sua parola; popolo la cui vocazione è di far salire verso Dio le preghiere di tutta la famiglia umana; un popolo che, in Cristo, rende grazie per il mistero della salvezza, offrendo il suo sacrificio; popolo infine che per mezzo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, rafforza la sua unità. Questo popolo è già santo per la origine; ma in forza della sua partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa al mistero eucaristico, progredisce continuamente in santità.

Per avere un'**assemblea celebrante** si dovranno istruire i singoli fedeli circa i loro ruoli specifici nella celebrazione:

- * dovranno evitare ogni forma di individualismo e di divisione per formare un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore;
- * non rifiutino di servire con gioia l'assemblea del popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche servizio particolare nella celebrazione;
- * manifestino il loro «essere Chiesa» con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli;
- * evitino ogni ritardo alla celebrazione sapendo che liturgia della Parola e liturgia eucaristica formano un unico atto di culto (SC 56).

Così, attraverso una perfetta partecipazione alle sacre celebrazioni, anche i fedeli attingeranno abbondantemente la vita divina, e, divenuti lievito di Cristo e sale della terra, la proclameranno e trasfonderanno anche negli altri. Per una partecipazione piena, attiva, consapevole, fruttuosa, si richiede che tutti i partecipanti alla celebrazione eucaristica si comportino con armonia quanto ai gesti e agli atteggiamenti del corpo: è il segno dell'unità della comunità celebrante oltre ad esprimere e favorire l'intenzione e i sentimenti dell'animo dei partecipanti. Particolare attenzione va data al **canto** in quanto è segno della gioia ed è proprio di chi ama; già dall'antichità si formò il detto: «*Chi canta bene, prega due volte*». A suo tempo si deve osservare anche il silenzio, come parte della celebrazione; permette di inserirsi più intimamente nel Mistero che si celebra, aiuta il raccoglimento, permette di meditare ciò che si è ascoltato, favorisce la preghiera di lode e di ringraziamento.

3. Eucaristia, mistero da vivere

Dall'Esortazione Apostolica post-sinodale “**SACRAMENTUM CARITATIS**” di Benedetto XVI

Eucaristia, pane spezzato per la vita del mondo

88. « Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo » (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr Mt 20,34; Mc 6,34; Lc 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che « consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo ». (240) In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita

amandoli « fino alla fine » (Gv 13,1). Di conseguenza, le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi « pane spezzato » per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: « Date loro voi stessi da mangiare » (Mt14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*.

Le implicazioni sociali del Mistero eucaristico

89. L'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali: « la « mistica » del Sacramento ha un carattere sociale ». Infatti, « l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi».(241) A questo proposito è necessario esplicitare la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale. L'Eucaristia è sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr Ef 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr Mt 5,23-24).(242) Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono.(243) Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione. Come ho avuto modo di affermare, non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile; tuttavia, essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. La Chiesa « deve inserirsi in essa per via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunzie, non può affermarsi e prosperare ».(244)

Nella prospettiva della responsabilità sociale di tutti i cristiani i Padri sinodali hanno ricordato che il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente. Rivolgo pertanto un appello a tutti i fedeli ad essere realmente operatori di pace e di giustizia: « Chi partecipa all'Eucaristia, infatti, deve impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da molte violenze e guerre, e oggi in modo particolare, dal terrorismo, dalla corruzione economica e dallo sfruttamento sessuale ».(245) Tutti problemi, questi, che a loro volta generano altri fenomeni avvilenti che destano viva preoccupazione. Noi sappiamo che queste situazioni non possono essere affrontate in modo superficiale. Proprio in forza del Mistero che celebriamo, occorre denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell'uomo, per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l'alto valore di ogni singola persona.

Il cibo della verità e l'indigenza dell'uomo

90. Non possiamo rimanere inattivi di fronte a certi processi di globalizzazione che non di rado fanno crescere a dismisura lo scarto tra ricchi e poveri a livello mondiale. Dobbiamo denunciare chi dilapida le ricchezze della terra, provocando disuguaglianze che gridano verso il cielo (cfr Gc 5,4). Ad esempio, è impossibile tacere di fronte alle « immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati – in diverse parti del mondo – raccolti in condizioni di fortuna, per scampare a sorte peggiore, ma di tutto bisognosi. Non sono, questi esseri umani, nostri fratelli e sorelle? Non sono i loro bambini venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri? ». (246) Il Signore Gesù, Pane di vita eterna, ci sprona e ci rende attenti alle situazioni di indigenza in cui versa ancora gran parte dell'umanità: sono situazioni la cui causa implica spesso una chiara ed inquietante responsabilità degli uomini. Infatti, « sulla base di dati statistici disponibili si può affermare che meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato esercito dei poveri. La coscienza umana ne è interpellata. Alle popolazioni che vivono sotto la soglia della povertà, più a causa di situazioni dipendenti dai rapporti internazionali politici, commerciali e culturali, che non a motivo di circostanze incontrollabili, il nostro comune impegno nella verità può e deve dare nuova speranza ». (247)

Il cibo della verità ci spinge a denunciare le situazioni indegne dell'uomo, in cui si muore per mancanza di cibo a causa dell'ingiustizia e dello sfruttamento, e ci dona nuova forza e coraggio per lavorare senza sosta all'edificazione della civiltà dell'amore. Dall'inizio i cristiani si sono preoccupati di condividere i loro beni (cfr At 4,32) e di aiutare i poveri (cfr Rm 15,26). L'elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche ne è un vivo ricordo, ma è anche una necessità assai attuale. Le istituzioni ecclesiali di beneficenza, in particolare la *Caritas* a vari livelli, svolgono il prezioso servizio di aiutare le persone in necessità, soprattutto i più poveri. Traendo ispirazione dall'Eucaristia, che è il sacramento della carità, esse ne divengono l'espressione concreta; meritano perciò ogni plauso ed incoraggiamento per il loro impegno solidale nel mondo.

L'impegno nella vita e l'attualità dell'Eucaristia oggi secondo la *Gaudium et Spes*

La comunione con Cristo che l'Eucaristia realizza nella forma più alta non ha niente di intimistico e di solo sentimentale, essa è piuttosto **richiamo concreto** a fare comunione con il Cristo presente nei fratelli, specie nei più bisognosi. Il nutrirsi dell'eucaristia ci consente il dimorare con Gesù: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui”*⁴ e dunque di dimorare con tutti i fratelli, i tanti chicchi di grano diventano un solo pane, i tanti acini d'uva diventano un solo vino (cfr la Didachè). Tale unità andrà poi concretamente realizzata nella vita. Si realizza così la comunione desiderata al livello più alto, con Dio e tra gli uomini. La celebrazione eucaristica si apre del resto al mondo intero nelle preghiere che fanno seguito alla consacrazione, tutto il mondo viene evocato in quel momento, così come si ricordano non solo i vivi, ma anche i defunti. Così il segno della pace è espressione di apertura e di amore con il mondo intero

⁴ Gv 6, 55-57

riconosciuto formato da fratelli in Cristo, in nessun caso anonimi, benché non conosciuti personalmente.

Tutta questa simbolica trova poi il suo compimento nel fare la comunione che è una autentica sorta di anticipazione della vita eterna, così facendo già cominciamo, infatti, a conformarci a lui. Lo scioglimento dell'assemblea (il famoso: *Ite Missa est*) è un invito alla missione, a portare agli altri quanto in chiesa si è sperimentato e a glorificare sul serio il Signore nella propria vita. Così la messa si prolunga nelle strade, nelle case, nei luoghi di lavoro, di svago, di studio, etc. e non viene vista come una parentesi estranea alla vita reale di tutti i giorni. Il rapporto con Cristo/eucaristia può proseguire poi nella forma della visita al Santissimo, dell'adorazione, della comunione ai malati e del viatico.

La spiegazione dell'Eucaristia come viene presentata nella **Gaudium et Spes** esprime quattro aspetti fondamentali: "*Di tutti, lo Spirito fa degli uomini liberi (aspetto esistenziale), in quanto, nel rinnegamento dell'egoismo e convogliando tutte le forze terrene verso la vita umana (aspetto pratico-sociale), essi si proiettano nel futuro (aspetto escatologico), quando l'umanità stessa diventerà offerta accetta a Dio. Un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede (aspetto ontologico), nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, in un banchetto di comunione fraterna, che è pregustazione del convito del cielo*" (n.38).

Vale la pena sottolineare l'attualità e l'originalità di questo testo conciliare :

- **aspetto pratico sociale:** rinnegamento dell'egoismo e coinvolgendo di tutte le forze terrene verso la vita umana (aspetto morale), alimento per il nostro cammino;
- **aspetto esistenziale:** uomini liberi; riuniti in un solo corpo dallo Spirito - banchetto di comunione fraterna in quanto la fede è un rapporto dinamico tra Cristo e noi - la condivisione dei beni della terra;
- **aspetto ontologico:** trasmutati nel corpo di Cristo: il pane e il vino, ma anche i credenti trasformati nel corpo di Cristo (Eucaristia e Chiesa)
- **aspetto escatologico:** pegno di questa speranza (l'umanità stessa diventerà offerta accetta a Dio)
- pregustazione del convito del cielo.

Si può concludere ricordando l'intuizione che il Cristo eucaristico è il centro non soltanto della Chiesa, suo corpo mistico, ma anche dell'intero universo, realizzandosi nel corso della storia. L'Eucaristia indica che Cristo, l'alfa e l'omega, è presente nel mondo con la sua forza universale e il suo realismo universale: "*L'ostia è come un focolare ardente, la fiamma del quale luccica e s'estende in tutta l'energia del cosmo*" (Teilhard de Chardin).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi per il Volontariato Vincenziano

La pedagogia della santità

“E’ ora di riproporre a tutti con convinzione questa ‘misura alta’ della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione... si esige una vera e propria pedagogia della santità” (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte* 31)

1. Cos'è la santità

La santità non è qualcosa, ma il tutto della vita cristiana, la parola sintetica che raccoglie il senso dell'esperienza credente. La santità è il carattere proprio di Dio, e per grazia diventa carattere dell'uomo: Dio è santo, l'uomo viene santificato, reso partecipe della vita divina. Che cosa vuol dire essere santi? Chi è chiamato ad essere santo? Spesso si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti. San Paolo, invece, parla del grande disegno di Dio e afferma: *“In lui – Cristo – (Dio) ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità”* (Ef 1,4). E parla di noi tutti. Al centro del disegno divino c'è Cristo, nel quale Dio mostra il suo Volto: il Mistero nascosto nei secoli si è rivelato in pienezza nel Verbo fatto carne. E Paolo poi dice: *“E’ piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza”* (Col 1,19). In Cristo il Dio vivente si è fatto vicino, visibile, ascoltabile, toccabile affinché ognuno possa attingere dalla sua pienezza di grazia e di verità (cfr Gv 1,14-16). Perciò, tutta l'esistenza cristiana conosce un'unica suprema legge, quella che san Paolo esprime in una formula che ricorre in tutti i suoi scritti: in Cristo Gesù. La santità, la pienezza della vita cristiana non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. E' l'essere conformi a Gesù, come afferma san Paolo: *“Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo”* (Rm 8,29). E sant'Agostino esclama: *“Viva sarà la mia vita tutta piena di Te”* (*Confessioni*, 10,28). Il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, parla con chiarezza della chiamata universale alla santità, affermando che nessuno ne è escluso: *“Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e ... seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria”* (n. 41).

2. Santità come partecipazione alla vita di Dio

Santità è in generale – la cosa non deve essere sorvolata, data per scontata – *partecipazione alla vita di Dio*. È la cosa meno scontata. Che Dio sia il Creatore, tutti riescono a pensarlo, ma che Egli si partecipi in termini di amore, che si coinvolga nella nostra vita e che coinvolga la nostra vita nella sua, questo lo ha pensato solo Dio! Precisamente il Dio che si è manifestato in Gesù. È perciò la cosa a cui fare caso, la cosa di cui stupirsi, l'unica esperienza che, vissuta e proposta, può veramente intercettare l'interesse della gente e dei giovani, più affamati di verità e di ordine di quanto si creda. Tanto più che a differenza di altre epoche, su altri obiettivi ci pensa già il mondo, e ci vengono massicciamente sottratte quelle forme di sussidiarietà che preparavano o dilatavano l'opera di evangelizzazione. Non senza il rischio, peraltro non evitato, di mettere la santità in secondo piano, di farla arrivare in seconda battuta, a favore di

una più convenzionale erogazione di servizi religiosi e di opere sociali. Nelle mani dei santi, questo è da notare, le stesse cose sono piene di vita. La santità fa la differenza. E allora la santità come partecipazione alla vita divina significa dire che la fede non è tanto credere che Dio esiste, ma che *opera nella mia vita e mi trasforma*, mi coinvolge realmente nella sua vita e si coinvolge nella mia: “*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*” (Gal 2,20).

3. Santità come partecipazione al mistero pasquale

Santità, più precisamente, è *partecipazione al mistero pasquale*. La pasqua è il modo concreto con cui Dio ha reso disponibile la sua vita per noi uomini peccatori. La NMI lo dice con questa formula: la santità è “*inserimento in Cristo e inabitazione del suo Spirito*”. Ciò significa che la santità non è qualcosa di puntualistico, ma un itinerario. È un punto e una linea, un già e un non ancora, un’effettiva (ri-)generazione e un cammino di educazione (pedagogia). Il cammino di santità non è generico, ma si precisa come itinerario che va dalla giustificazione alla santificazione, dal fonte battesimale al banchetto eucaristico, alle nozze dell’Agnello, dalla gratuità di un dono da ricevere ad una sempre più attiva e profonda gratitudine, alla gioia perfetta del paradiso. Santità è inseparabilità di celebrazione sacramentale e itinerario spirituale.

La santità va pensata come ‘*cammino di santificazione*’, assunzione dei tratti della carità di Cristo. Avrà per esempio una dimensione crocifissa ed una pasquale. Consisterà da una parte nel perdere la vita, nel non trattenerla, nel rinunciare alla vita vecchia, nel lottare contro il peccato e contro le seduzioni di satana e del mondo, e come minimo nell’acceptare la visione dell’uomo come chi è da salvare, come chi, senza Gesù non può fare che ‘*opere morte*’ (Eb 9,14). D’altra parte consisterà nel rivestire i sentimenti di Cristo e nel progredire nell’esperienza trinitaria di Dio con tutto ciò che può e deve comportare: esperienza della paternità di Dio e della fraternità fra gli uomini, esperienza effettiva della liberazione dal male ad opera dei sacramenti, esperienza della vita morale come interlocuzione dello Spirito Santo, trasfigurazione delle cose terrene secondo la logica del Vangelo. Tutte cose concrete, da annunciare e da catechizzare, in parte continue e in parte discontinue rispetto alla comune esperienza umana.

4. Santità come esperienza ecclesiale

Poiché l’umanità trasfigurata dal dono pasquale si chiama Chiesa, la *santità è immediatamente cammino ecclesiale*, missione nella Chiesa, progressiva trasformazione dell’uomo in ‘*anima ecclesiale*’ (Origene), vita vissuta non più per se stessi, ma per amore di Dio e dei fratelli, nel servizio e nella testimonianza intesi come “*opere della fede*” (Gv 6,29; 1Tess 1,3; 2Tess 1,11). È oggi assolutamente vitale comprendere e far comprendere che la Chiesa non si aggiunge alla fede, alla relazione vivente dell’uomo con Dio, è piuttosto questa stessa relazione riuscita. La Chiesa è la concretezza dell’umanità salvata. Farsi santi è essere sempre più Chiesa. Non si può distinguere adeguatamente essere cristiani ed essere ecclesiali. Ora, quando la santità, con la sua sorgente trinitaria, la sua forma pasquale e le sue determinazioni ecclesiali, c’è proprio, essa si esprime, si segnala. E la Chiesa vive e perciò custodisce, custodisce e dunque vive, questo patrimonio di vita umana abitata dalla vita divina! Il contrassegno della santità reale e non presunta è la misteriosa e sempre sorprendente compresenza di vita e di morte, di ricchezza e povertà, di forza e tenerezza, di franchezza e affabilità, di libertà e obbedienza, di spregiudicata libertà nello spirito (carisma) e di affettuosa appartenenza al corpo della Chiesa (istituzione).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi - Incontro Volontariato Vincenziano

Il ministero petrino nella Chiesa secondo la *Lumen Gentium*

Il **Concilio Vaticano II**, nella Costituzione Dogmatica "**Lumen Gentium**", al Cap. III, sulla costituzione gerarchica della Chiesa, afferma: "*Cristo Signore per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il Corpo*" (LG. 18a). Parlando dello Spirito Santo aveva precedentemente affermato: "*Lo Spirito Santo guida la Chiesa per tutta intera la verità (Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, l'abbellisce dei suoi frutti*" (LG 4). Entrambi, dunque, **carismi e ministeri**, sono in funzione dell'unità e fecondità del Corpo Mistico e Popolo di Dio, che è la Chiesa, di cui lo Spirito Santo è l'anima. Essendo essa "da" Cristo e "di" Cristo come "*suo corpo e sua pienezza*" (Ef 1,23), proprio attraverso i carismi e i ministeri, Gesù Cristo viene reso presente in Lei -per mezzo dello Spirito- come suo servo e ministero: "*Il Figlio dell'Uomo è venuto non per essere servito, ma per servire -diakonein- e dare la sua vita in riscatto per molti*" (Mc 10,45; Mt 20,28). Come l'antico Israele era tutto ministeriale nel suo insieme o per i suoi capi, così il nuovo Israele, in Gesù Cristo, è ministeriale nel suo insieme e per i suoi ministri: "*Ci consideri ogni uomo ministri di Cristo o amministratori dei misteri di Dio*" (1Cor 4,1). **Tutta ministeriale perciò la Chiesa, come tutta carismatica.**

Dagli Atti degli Apostoli e dall'insieme degli scritti apostolici si può ricavare il processo costitutivo della Chiesa, che la fisserà nella sua "**tradizione**". All'inizio troviamo una **comunità di fedeli con gli Apostoli** (At 1 ss.). Successivamente una **comunità di fedeli con gli Apostoli e vari collaboratori: diaconi** (At 6,2-6; Fil 1,1; 1Tim 3,8; 3,13), **presbiteri e vescovi**, alcuni volte considerati distinti, altre volte uniti: "*Da Mileto (Paolo) mandò subito a chiamare ad Efeso gli anziani (presbiteri) della Chiesa e disse loro... vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue*" (At 20,17. 28). Alcuni, quali ad esempio Giacomo a Gerusalemme, Timoteo ad Efeso, Tito a Creta, hanno personalmente note e poteri apostolici:

1) agiscono infatti come individui, mentre i presbiteri agiscono in gruppo; 2) presiedono una comunità: "*ti ho lasciato a Creta*" (Tt 1,5); 3) esercitano il ministero della riconciliazione con gli Apostoli: "*Cristo dette a noi il ministero della riconciliazione...*" (2Cor 5,18-20); 4) impongono le mani ed organizzano la gerarchia della Chiesa: "*Ti ho lasciato a Creta, perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città*" (Tt 1, 5) "*non aver fretta di imporre le mani ad alcuno*" (1Tim 5,22); 5) sono predicatori, custodi e difensori vigili del deposito della rivelazione, istruttori di altre persone idonee: "*Ordina questo ed insegnalo*" (1Tim 4,11) e "*quanto hai udito da me, confidalo ad amici fidati, capaci di insegnarlo ad altri*" (2Tim 2,2) "*insisti a tempo e fuori tempo...*" (ivi 4,2 ss.); 6) portano a compimento l'opera apostolica (Tt 1,5); 7) presiedono

l'Eucaristia e la comunità locale (cfr Lettera di Clemente Romano ai Corinzi e di Ignazio di Antiochia); 8) ricevono il potere apostolico attraverso l'imposizione delle mani e il carisma dello Spirito Santo: *“Non trascurare il dono spirituale (carisma) che è in te e che ti è stato conferito per indicazione di profeti e con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri”* (1Tim 4,14), *“ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te per l'imposizione delle mie mani”* (2Tim 1,6); 9) hanno il mandato degli Apostoli che *“quando loro fossero morti, altri uomini ‘esimi’ subentrassero al loro posto”* (cfr Lettera di Clemente Romano ai Corinzi 44,2).

Infine, una **comunità di fedeli con il vescovo e i suoi collaboratori: diaconi e presbiteri**. Solo all'inizio del secondo secolo i collaboratori apostolici, gli uomini *“esimi”* ed i loro successori, con dignità e poteri apostolici, avranno esplicitamente anche il nome di **“vescovi”** (cfr Lettera di Ignazio, il Padre della dottrina della Chiesa locale e del Vescovo monarchico). *“Praticate una sola Eucarestia; una sola infatti è la carne del Signore, uno solo è il calice nell'unità del sangue di Lui, uno solo è l'altare, come vi è un solo Vescovo, insieme con i presbiteri ed i diaconi”* (Lettera di Ignazio alla Chiesa di Filadelfia 1,1). Di essi i Vescovi, a capo delle Chiese locali, dirà Ireneo, il Padre della dottrina sulla tradizione: *“Per mezzo di coloro che gli Apostoli costituirono Vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione è manifestata e custodita”* (Ad Haer. 2,2; 3.1).

Così conclude il Vaticano II: *“Perciò il Santo Concilio insegna che i Vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, pastori o ministri del governo della Chiesa”* (LG 20). All'inizio del secondo secolo abbiamo già fissa la costituzione dei ministeri all'interno delle Chiese locali: il **Vescovo**, con un nome che corrisponde ormai a quello di oggi, **il collegio dei preti** (tali si possono dire i presbiteri), **i diaconi**, con funzioni non tutte ben determinabili. Tutti sono intorno al Vescovo, in comunione di carità ed anche disciplinare, poiché *“niente senza il Vescovo”* (Ignazio d'Antiochia).

Gli Apostoli, essendo all'origine della Chiesa, la fondano in tutto il mondo, in base al mandato di Gesù Cristo (Mt 28; Mc 16), con autorità personale, infallibile. I Vescovi subentrano in una Chiesa già fondata in una parte della quale -Chiesa locale- come singoli, esercitano, in nome di Gesù Cristo, il loro servizio con autorità e magistero autentico; insieme, come collegio di Vescovi, esercitano su tutto il mondo autorità infallibile. **Pertanto è il collegio dei Vescovi che succede al collegio degli Apostoli, non il singolo Vescovo al singolo Apostolo** (LG 22). Il **mondo ortodosso** è più sulla linea della **successione personale** che, per la tradizione cattolico-romana, si ha solo nel Vescovo di Roma; tale modo di successione personale di Pietro è richiesto non solo dalla funzione di Vescovo di Roma in sé, quanto perché a quella Chiesa sarebbero annesse le prerogative **‘petrine’**, già riscontrate nella Sacra Scrittura; alle quali anche lo stesso Vescovo di Roma dopo Pietro succederebbe. La teologia parla nei riguardi di Pietro di una **giurisdizione** (oggi si direbbe $\epsilon\pi\sigma\chi\omicron\pi\eta$ = vigilanza) e **infallibilità personale**, che appunto si trasmetterebbe nel successore; colui che succede a Pietro, come Vescovo di Roma, gli succede anche come Capo della Chiesa Universale.

Gli Atti degli Apostoli, nella prima parte, potrebbero chiamarsi il **“Vangelo di Pietro”** tanto emerge la sua figura: - propone il fatto e le modalità dell'elezione di Mattia in luogo di Giuda (At 1,16-21), nel Cenacolo di Gerusalemme; - prende per primo la parola il giorno di Pentecoste, per

annunciare la vera risurrezione e la necessità della fede e del battesimo per la salvezza (At 2,14-40);

- guarisce lo storpio alla porta Bella del Tempio di Gerusalemme (At 3,1); - difende di fronte al Sinedrio la professione di fede e l'urgenza della predicazione apostolica: *"Non possiamo non parlare... È meglio obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini: l'unica salvezza è Cristo"* (At 4,15. 32); - condanna i coniugi Anania e Saffira perché spergiuri allo Spirito Santo (At 5,3 ss.); - viene inviato, insieme a Giovanni, in Samaria e dona il sacramento dello Spirito (Cresima) ai Samaritani che avevano già il battesimo (At 8,14); - condanna Simon Mago, appunto per la sua simonia (At 8,9-13); - visita la Chiesa della Palestina (At 9,31 ss.); - accoglie il centurione romano Cornelio nella Chiesa e lo battezza: *"Dio non ha preferenze di persona"* (At 10); - al "concilio apostolico" di Gerusalemme (anno 49) decreta la necessità del solo battesimo per essere cristiani, non della circoncisione ebraica o dei riti pagani (At 15,7. 9); - è visitato da Paolo, che lo interpella (At 1,18-19), anche se poi da questi 'ripreso' per una prassi non coerente nei riguardi dei giudaizzanti, il cosiddetto "conflitto di Antiochia" (Gal 2,11ss).

Dopo questo momento, un certo silenzio su Pietro nella Chiesa di Gerusalemme ed un suo ritrovarsi *"altrove"* (At 12,17). Quest'altrove sarebbe Roma, dove, dopo una prima visita, vi sarebbe ritornato a dimorare per 25 anni. Ormai più nessuno dubita della presenza di Pietro a Roma, dove ha esercitato il **ministero episcopale**, e dove è morto martire nella persecuzione neroniana, nell'autunno del 64, decennale dell'Impero, come testimoniano i graffiti, che si ritrovano nella Basilica di S. Sebastiano, nella via Appia e sotto la Basilica di S. Pietro, negli *"orta neroniana"*. Questi denotano un culto vivissimo verso le spoglie di Pietro, come del resto per quelle di Paolo. Pietro, morendo a Roma, ha trasmesso -separata dal sangue- a quella cattedra di Roma, la sua prerogativa di primato e questa *επισκοπή* rimane per sempre: *"Su questa pietra, che sei tu, edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa"* (Mt 16,18). *"Pasci i miei agnelli, le mie pecorelle"* (Gv 21,15). Dunque, colui che di fatto -attraverso l'ordinario metodo giuridico- succede a Pietro come Vescovo di Roma, succede a Lui anche come **"Episcopus Ecclesiae Universalis"** (DS 3058-3064 LG 18b; 20c; 22b; 23a).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi in preparazione al V Convegno della Chiesa Italiana 2015

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo

Un cammino mai interrotto, lungo la scia conciliare

Quello di Firenze sarà il quinto Convegno Ecclesiale Nazionale. Il primo si tenne nel 1976 a Roma sul tema *Evangelizzazione e promozione umana*, quindi fu la volta di Loreto nel 1985 (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*), Palermo nel 1995 (*Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*) e Verona nel 2006 (*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*).

Nel nostro Paese i cinquant'anni dal Concilio sono stati cadenzati da questi eventi ecclesiali, quasi a rimarcare con anniversari decennali l'eredità conciliare. In questa luce, il tema di ogni Convegno ha incrociato di volta in volta quello degli *Orientamenti pastorali* del decennio entro cui il Convegno stesso si collocava: Evangelizzazione e sacramenti per il primo decennio (gli anni Settanta), quindi Comunione e comunità (gli anni Ottanta), Evangelizzazione e testimonianza della carità (gli anni Novanta), Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (2000-2010) ed Educare alla vita buona del Vangelo per il decennio in corso. In tale cammino di rinnovamento non è difficile scorgere alcune costanti che complessivamente delineano il percorso delle nostre Chiese.

Al centro dell'attenzione è sempre rimasta l'**evangelizzazione**, attuata in spirito di dialogo con il contesto sociale italiano. Rispetto a questa missione, dopo il Vaticano II, le nostre comunità si sono interpretate come segno della presenza salvifica del Signore sul territorio. La Chiesa, infatti, esiste non per parlare di sé né per parlarsi addosso, bensì per annunciare il Dio di Gesù Cristo, per parlare di Lui al mondo e col mondo. La missione vive di questo «colloquio» – come scriveva Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* – tramite il quale la Chiesa annuncia la ricapitolazione di tutti e di tutto in Cristo Gesù, decifrandone gli indizi nella storia degli uomini e argomentandone i motivi alla luce del Vangelo. Dobbiamo sempre aggiornare la potenzialità che l'insegnamento del Concilio mantiene, specialmente quando ci ricorda che «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes* 22). Solamente fidandoci di Gesù Cristo, conosciamo che il destino dell'uomo è partecipare della sua stessa figliolanza; è chiamata a oltrepassarsi incessantemente, non per divenire altro da sé, bensì per assumere la propria identità grazie alla relazione con l'Altro. «La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione» (*Lumen fidei* 4).

Si tratta di una promessa il cui profilo ultimo è costituito dal **Risorto**, nostra incrollabile speranza, che già si va realizzando – qui e ora – per ciascuno. Ciò avviene sulla base di alcune premesse fondamentali: la **natura personale** che ci distingue da tutti gli altri esseri, senza però indurci a disinteressarci o a separarci dal creato; la spontanea inclinazione alla reciproca dedizione e alla solidarietà; la nostra responsabilità a interloquire con Chi ci interpella nella profondità della nostra coscienza; un'autonomia non autoreferenziale, che si traduce in un maturo esercizio della libertà.

«Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (*Gaudium et spes* 41).

Quest'affermazione non ha nulla in comune con il mito del super-uomo che alcuni pensatori della tarda modernità hanno teorizzato. Ci dice, piuttosto, che la perfezione dell'umanità si lascia intravedere nella figura martoriata di chi, innocente, viene condannato a morte: «**Ecce homo**»... La modernità, con i suoi proclami sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, le sue conquiste e le sue sfide, ci consegna un mondo provato da un individualismo che produce solitudine e abbandono, nuove povertà e disuguaglianze, uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri. È tempo di affrontare tale *crisi antropologica* con la proposta di un umanesimo profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo, della sua origine creaturale e della sua destinazione finale, ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale, e per questo capace di dialogare col mondo. Tale relazione non può prescindere dai linguaggi dell'oggi, compreso quello della tecnica e della comunicazione sociale, ma li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia. Perché questo dialogo col mondo sia possibile dobbiamo affrontare insieme quella che gli Orientamenti pastorali definiscono una vera e propria «emergenza educativa».

Si tratta innanzitutto di riguadagnare la consapevolezza del nostro provenire da Dio: non siamo Dio, ma siamo da Dio e, conseguentemente, per Dio. Alla fine del II secolo, l'autore dello *Scritto a Diogneto* è testimone lucidissimo di questa consapevolezza credente quando scrive che «*Dio plasmò gli uomini dalla sua propria Immagine*» (X,2): non semplicemente a partire dalla polvere terrestre, bensì a partire dall'Immagine increata che da sempre Dio ospita dentro di Sé, il suo stesso Logos. L'uomo proviene dall'Intimo di Dio; anzi, è impastato di Dio. È Lui che ci permette di diventare consapevoli delle nostre migliori e più nobili possibilità, della nostra dignità, della nostra altissima vocazione.

L'umanesimo cristiano nella storia

Se partecipiamo di Cristo, Uomo nuovo, non possiamo che comportarci da uomini rinnovati: solidali a Lui, di Lui viviamo e con Lui camminiamo. Come ha scritto papa Francesco a proposito dell'essere umano, «nel suo aprirsi all'amore originario che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. *“Non vivo più io, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20) [...]. L'io del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore» (Lumen fidei 21). L'umanesimo cristiano, sorto nel solco di una costruttiva continuità con la grande

paideia greca e con l'*humanitas* latina, è stato connotato sin dagli inizi dalle esigenze della conversione evangelica. **L'uomo è la grammatica del dirsi divino, la sintassi della rivelazione.** Dai Padri della Chiesa antica al monachesimo medievale quest'intuizione è rimasta al centro del patrimonio spirituale e culturale con cui il cristianesimo ha dato il suo contributo alla storia d'Europa... Proprio nella città di Firenze l'incontro tra umanesimo classico e visione cristiana dell'uomo ha raggiunto il suo vertice storico tra il XIV e il XVI secolo. .. Oggi l'umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiamarsi ad alcuna ispirazione evangelica: "*umanisti secolari*". Secondo taluni pensatori saremmo entrati nell'epoca post-moderna, definita anche come epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del cristianesimo quale principio sintetico dell'umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo.

Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell'odierna società, uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo. Crediamo, infatti, che l'annuncio dell'evento di Cristo sia capace di interagire con Chiese e confessioni cristiane, con le religioni e con le diverse visioni del mondo, valorizzando tutti gli elementi positivi che la modernità può offrire in abbondanza. I cristiani, in quanto cittadini, desiderano abitare con questo stile la società plurale, protesi al confronto con tutti, in vista di un riconoscimento reciproco.

Tenendo presente questo straordinario panorama, prepararsi al Convegno di Firenze può rappresentare per le Chiese che sono in Italia l'occasione propizia di **ripensare lo stile** peculiare con cui interpretare e vivere l'umanesimo nell'epoca della scienza, della tecnica e della comunicazione. La speranza è di rintracciare strade che conducano tutti a convergere in Gesù Cristo, che è il fulcro del «nuovo umanesimo»; della sua «nascita» dentro la storia comune degli uomini noi cristiani siamo consapevoli e convinti «testimoni». Questa fede ci rende capaci di dialogare col mondo, facendoci promotori di incontro fra i popoli, le culture, le religioni. Come ha scritto papa Francesco, «il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti». La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore e, come tale, «può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (*Lumen fidei* 34).

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi in preparazione al V Convegno della Chiesa Italiana 2015

La persona al centro dell'agire ecclesiale: le cinque vie verso l'umanità nuova

1. Uscire. L'insistenza con cui papa Francesco invoca una Chiesa «in uscita» s'intreccia con il cammino compiuto in Italia sulla strada della conversione pastorale e di una prassi missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (Evangelii gaudium 24). Sorge la domanda: come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi? Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale. Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare. [...]

2. Annunciare. Le tante povertà, antiche e nuove, che la crisi evidenzia ancor di più, si condensano nella povertà constatata da Gesù con preoccupazione: la carenza di operai che annunciano il Vangelo della misericordia (gli apparivano «*come pecore senza pastore*», ricorda l'evangelista: Mt 9,36). La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una **testimonianza vissuta**. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa forma e di questo stile testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose. Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e plurireligioso come l'attuale. Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "**Dio**".

3. Abitare. La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *parà-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma

ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo. [...] Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una **Chiesa di popolo** nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali). L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza. «Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (*Evangelii gaudium* 199).

4. Educare. In questo decennio le comunità cristiane sono impegnate ad aggiornare l'azione pastorale, assumendo come punto prospettico **l'educazione**, divenuta una vera e propria emergenza. Rimane significativa una pagina degli *Orientamenti pastorali della CEI*: «In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (*Educare alla vita buona del Vangelo* 10). Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema ma una risorsa. [...]. In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni.

5. Trasfigurare. Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna. Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 2). È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (LG 8; cf. Ef 4,16)». [...] Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verificiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità. A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Incontro provinciale del Volontariato Vincenziano Monte Argentario - Giovedì 4 ottobre 2018

L'accoglienza dell'altro secondo il carisma di S. Vincenzo de' Paoli

Testo biblico (Gen 18, 1-15) che accompagna la nostra riflessione

1 Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. **2** Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, **3** dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. **4** Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. **5** Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». **6** Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». **7** All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. **8** Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. **9** Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». **10** Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. **11** Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. **12** Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». **13** Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? **14** C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». **15** Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

1. accogliere l'altro... Abramo o la civiltà del convivere

Contesto del brano biblico: nel ciclo di Abramo (Gen cc. 12-25) questo episodio avviene quando la promessa di Dio ad Abramo, su un punto importante e cioè quello della discendenza (Gen 15), sembra ormai fuori luogo dato che sono cessate le condizioni che la rendevano plausibile. Abramo e Sara hanno già pensato ad una soluzione alternativa, di ripiego, ed è nato Ismaele da Agar (Gen 16). Dio tuttavia mantiene la parola, rinnova la promessa di un figlio, nel quadro dell'alleanza riproposta ad Abramo (Gen. 17). L'episodio interpretato nella **tradizione giudaica** secondo quanto viene evocato nella lettera agli Ebrei: *“Non dimenticate la philoxenia; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli”* (Eb 13,2). L'amore per lo straniero (philoxenia) e l'ospitalità fanno tutt'uno. Il riferimento del passo neotestamentario al testo della Genesi è inequivocabile: si tratta dell'ospitalità di Abramo. Eppure il nome del patriarca non risuona. Al suo posto c'è un apparentemente anonimo «qualcuno». Non solo, si aggiunge anche un «senza saperlo». I due termini si rimandano reciprocamente. Secondo il Talmud Abramo credeva che coloro che transitavano per via «*fossero semplici arabi del deserto*» (b. Qjddushin 32b).

Altra è invece la **lettura cristiana**: la liturgia orientale interpreta l'episodio in chiave trinitaria "*Felice Abramo, tu li hai visti, tu hai ricevuto la divinità una e trina*", cui fa eco la tradizione occidentale per mezzo del suo autore più rappresentativo per quanto riguarda l'indagine trinitaria, S. Agostino: «*tres vidit, unum adoravit*». Fin dalla più antica tradizione iconografica, i tre visitatori di Abramo sono rappresentati conformemente al modo di ritrarre gli angeli, giovani imberbi, senza ali, vestiti di bianco, di una somiglianza quasi perfetta (vedi i mosaici di Santa Maria Maggiore a Roma, di San Vitale a Ravenna, della Cappella Palatina a Palermo). La più celebre icona della tradizione orientale ispirata da questo brano è sicuramente quella della **Santissima Trinità** (conservata oggi a Mosca nella Galleria Tret'jakov), dipinta agli inizi del secolo XV dal monaco e iconografo russo **Andrej Rublev** (1360-1430) per il monastero della Trinità di Zagorsk (oggi Sergiev Posad) fondato da S. Sergio di Radonez (1313-1392).

Il testo della Genesi non si presenta come cronaca, ma piuttosto come meditazione che le vicende dei Patriarchi hanno sollecitato lungo la storia di Israele. Le figure patriarcali sono paradigmi, vicende esemplari per leggere la storia di Dio con il suo popolo. Il racconto si articola in due parti: l'ospitalità di Abramo (vv. 1-8), l'annuncio della nascita di un figlio e la reazione di Sara (vv. 9-15). Mamre, posta a 3 km a nord di Hebron, oggi si trova nei cosiddetti territori occupati, appena fuori la strada per Gerusalemme, non è semplicemente il luogo geografico in cui si sviluppano alcune vicende della vita di Abramo. Il sito rimanda ad un **luogo teologico** e diventa metafora del grembo fecondo di una partoriente che si appresta a generare il popolo dell'alleanza. Sullo sfondo di questa località, infatti, si snodano alcuni interventi decisivi di Jahvé che coinvolgono Abramo nell'economia della salvezza rendendolo padre di una moltitudine. Qui, alle querce di Mamre, Dio:

- promette solennemente all'anziano patriarca che non il domestico Eliezer sarà suo erede, ma un figlio nato da lui, da cui scaturirà una discendenza numerosa (Gn 15,4);
- conferma la sua promessa con l'alleanza (Gn 15,18);
- cambia il nome di Abramo (da *Abram* ad *Abraham*, "padre di una moltitudine") e di Sara (da *Sarai* a *Sara*, che significa "principessa", madre di re, destinataria di una benedizione), in ciò sottolineando il mutamento del loro destino. Al contempo, ordina la **circoncisione** ad Abramo e a tutti i membri maschi della famiglia come segno di alleanza, di generazione in generazione, e rinnova la promessa fattagli dopo la separazione da Lot (Gn 17,1-16);
- visita Abramo e Sara, annunciando loro la nascita di Isacco entro l'anno (18,1-14); «*visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso*» (Gn 21,1).
- qui ci sono le tombe dei Patriarchi Abramo, Sara, Isacco, Rebecca, Lia sul terreno, le grotte di Machpela, comprato da Abramo in Gen, 23, 16-18).

L'ospitalità di Abramo vv. 2b-8. È un quadro ove domina l'azione. Abramo esprime prontezza (ben oltre l'età! Secondo 17,24 Abramo ha 99 anni), disponibilità (l'abbondanza delle cose messe a disposizione), e capacità di coinvolgimento nell'ospitalità (Sara, il servo). Tutto questo in vista di mettere i suoi ospiti nella condizione di proseguire il loro cammino (v. 5). Abramo risulta del tutto caratterizzato dall'ospitalità: *in piedi, presso i suoi ospiti* sotto l'albero (v. 8b). Abramo appare come un uomo capace di mutare prospettiva anche nel momento che sembra meno adatto: è ancora sofferente per la circoncisione! Egli "*alzò gli occhi*". Si lascia sorprendere e guarda nella direzione di chi si affaccia all'orizzonte della sua vita. Il ritratto dei tre che appaiono è assolutamente spoglio; il passaggio dal plurale al singolare (cfr. 2a e 3; 5b 10 e 13, poi 16), lascia avvolta nell'incognito la loro identità. Nel suo presentarsi Dio non scioglie mai del tutto il suo mistero, la sua ricchezza eccede la sua autopresentazione nella storia. Dalla tradizione ebraica, islamica e cristiana affiorano, sia pur con sfumature diverse i tratti suggestivi della parabola esistenziale di un antenato comune, Abramo, riconosciuto dalle tre grandi religioni monoteiste come padre e modello dei credenti. La sua movimentata biografia, talora persino drammatica ed inquietante, spinta com'è fino al paradosso, è

divenuta luminoso paradigma di fede ed invito incessante a rivisitare contiguità e distanze tra i popoli per coniugare pacificamente «**la civiltà del convivere**». Nell'esperienza di Abramo un dettaglio, fra i tanti, accomuna, provoca e raccoglie: è la **legge dell'ospitalità**, che infrange i labirinti della diffidenza e della solitudine lì dove le religioni, percorrendo la via dell'autenticità, educano all'accoglienza. Annotava nel 1999 il card. Martini: «La via della pace sembra passare sempre più *per l'ospitalità*... È la sfida a costruire una società senza nemici, senza avversari, una società in cui le diversità si riconcilino e si integrino». E chiosa: «L'impegno dell'evangelizzazione o dell'autoevangelizzazione, così urgente per l'Europa, e quello dell'ospitalità non sono contraddittori *«perché Abramo pensava di ricevere un ospite e invece ricevette la visita degli angeli di Dio!*». Più indietro nel tempo, negli anni cinquanta, un'analoga riflessione scaturiva dal pensiero dell'islamologo Louis Massignon: «Ebron: desidero tanto andarci: c'è la tomba di Abramo, il patriarca dei credenti, ebrei, cristiani e musulmani, che è il primo eroe dell'ospitalità, del diritto d'asilo. Penso che i problemi dell'inizio dell'umanità sono anche quelli della fine, specialmente quello del carattere sacro del diritto di asilo e quello del rispetto dello straniero».

Il riso di Sara vv. 8-15: improvvisamente la scena si capovolge. Gli ospiti fanno affiorare la carenza della vita di Abramo e Sara e ne annunciano il superamento, oltre la condizioni che sembrano precluderlo. **Sara si trova al centro del dialogo che interviene e centro del dialogo diventa il suo "riso" interiore.** Sorprendente risulta che l'ospite ne venga a conoscenza e che imponga alla donna di dover prenderne atto. La parola del Signore fa sorridere, tanto sembra fuori luogo. Anche Abramo aveva riso di fronte alla promessa rinnovata di un figlio da parte di Sara (Gen 17,17: "*Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?*"). Ma il Signore domanda di prendere atto del proprio sorriso per essere liberi di sporgersi verso le sue possibilità: "*C'è forse qualcosa di impossibile per il Signore?*" (v. 14). Nel sorriso provocato e reso così consapevole si apre lo spazio del futuro: Isacco, **Yishaaq**, cioè *Dio fa sorridere*. Così Abramo e Sara che apparivano ormai stranieri a se stessi nella loro storia, perché senza futuro, si trovano ospitati dai loro ospiti e riaccasati nella loro storia. Anch'essi sono messi nella condizione di proseguire. Dio non è un ospite meno capace di Abramo. Abramo appare come figura esemplare del credente che dà ospitalità alla parola di Dio, anche nella situazione che appare ad essa meno favorevole (età avanzata) e nella condizione meno indicata per la sua ripresa (l'ora più calda). Non chiuso nella tenda, non buttato all'avventura, *sulla soglia*, è fedele alla sua storia e disponibile alla visita di Dio che egli sa riconoscere dentro l'incognito, appunto come ospitale, capace di radunare il suo passato in vista di ciò che gli viene incontro. Così egli sa riconoscere Dio, Dio che fa sorridere e ci interroga circa i nostri sorrisi. La parola di Dio, ospitata fa emergere come sorriso il nostro rammarico perché la sua promessa ci risulta fuori luogo. Ma attraverso questo sorriso Dio ci fa intuire che le circostanze non sono tutto, Lui, Dio, è di più! Quando riconosciamo questo, Dio ci restituisce il sorriso, il sorriso del futuro ricco della sua promessa. Il Signore fa affiorare il sorriso che la sua parola provoca in noi, sorriso che ne dichiara l'apprezzamento e, al tempo stesso, la sua non possibilità per mancanza di condizioni adeguate. Poi il Signore ci afferra per il nostro sorriso chiedendo quale posto siamo disposti a riconoscere a Lui, alle sue risorse. Così prendendoci per il sorriso, il Signore si apre un varco per donare sorriso al futuro (*Yishaaq*). Prende corpo il riannodarsi dell'alleanza sulla base della gratuità di Dio. Occorre vivere tutto il percorso, ospitalità della parola, sorriso, accettazione dell'interrogazione da parte di Dio, per intuire ciò che la gratuità di Dio ci mette in grado di vivere, per consegnare al futuro la buona notizia di Dio.

Isacco: motivo di lieto riso. Sappiamo quale importanza abbia il nome di una persona e il suo significato nel mondo biblico. Ad Isacco - a differenza di Abramo e Giacobbe ai quali viene cambiato il nome - Dio stesso impone il nome (parallelismo con Gesù). "*E Dio disse ad Abramo: «No, Sara tua moglie ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco»*" (Gen 17,19). Il nome del figlio della promessa si presenta come un paradosso. La **tradizione rabbinica** individua nell'esperienza dei patriarchi il principio e il prototipo di ogni

esperienza umana e, un *midrash*, accostando tre versetti della Genesi (cfr. per Abramo: Gn 24,1; per Isacco: Gn 27,1; per Giacobbe: Gn 48,1), afferma che "*Abramo iniziò la vecchiaia, Isacco la sofferenza, Giacobbe la malattia*" (Genesi Rabah 65,10). Paradossalmente, proprio a Isacco il cui nome proclama il sorriso di Dio, è toccato in sorte dare inizio all'esperienza umana della sofferenza. Egli infatti che doveva essere la primizia di una numerosa discendenza, rimase un figlio unico e generò a sua volta due soli figli, che peraltro, in quanto gemelli, furono l'unico parto della loro madre. Isacco poi morirà cieco e la sua miopia, per la tradizione rabbinica, ebbe inizio il giorno stesso del sacrificio sul monte Moria, allorché fu abbagliato dalla luce che si rifletteva sulla lama del coltello del padre. Colui che doveva aprire la via ad una sconfinata discendenza con fatica vedeva a un passo da sé, tanto che una volta vecchio scambiò i figli dando la benedizione della primogenitura a Giacobbe, il minore. Tutto in Isacco rimanda ad altro, egli è come un dito puntato verso un oltre della storia che è già presente, ma non è ancora visibile e pienamente realizzato. Egli unigenito di Abramo esprime la passione di Dio Padre per l'uomo, talmente grande da dare il suo Figlio, il suo unico Figlio, Gesù. Il nome di Isacco esprime dunque il carattere irrevocabile della promessa divina: Dio sarà favorevole perché quel figlio è il sorriso di Dio per l'umanità, un sorriso che risplende al di là e al di sopra della chiusura e dell'incredulità umana. L'accoglienza genera la vita, la promessa si compie.

2. secondo il carisma vincenziano: servire Cristo nei poveri

Servire Cristo nei poveri perché ogni povero è Cristo.

Non dobbiamo regolare il nostro atteggiamento verso i poveri da ciò che appare esternamente in essi e neppure in base alle loro qualità interiori. Dobbiamo piuttosto considerarli al lume della fede. Il Figlio di Dio ha voluto essere povero, ed essere rappresentato dai poveri. Nella sua passione non aveva quasi la figura di uomo; appariva un folle davanti ai gentili, una pietra di scandalo per i Giudei; eppure egli si qualifica l'evangelizzatore dei poveri: «*Mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio*» (Lc 4, 18). Dobbiamo entrare in questi sentimenti e fare ciò che Gesù ha fatto: curare i poveri, consolarli, soccorrerli, raccomandarli. Egli stesso volle nascere povero, ricevere nella sua compagnia i poveri, servire i poveri, mettersi al posto dei poveri, fino a dire che il bene o il male che noi faremo ai poveri lo terrà come fatto alla sua persona divina. Dio ama i poveri, e, per conseguenza, ama quelli che amano i poveri. In realtà quando si ama molto qualcuno, si porta affetto ai suoi amici e ai suoi servitori. Così abbiamo ragione di sperare che, per amore di essi, Dio amerà anche noi. Quando andiamo a visitarli, cerchiamo di capirli per soffrire con loro, e di metterci nella disposizione interiore dell'Apostolo che diceva: «*Mi sono fatto tutto a tutti*» (1 Cor 9, 22). Sforziamoci perciò di diventare sensibili alle sofferenze e alle miserie del prossimo. Preghiamo Dio, per questo, che ci doni lo spirito di misericordia e di amore, che ce ne riempi e che ce lo conservi. Il servizio dei poveri deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso a un povero, andatevi tranquillamente. Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l'intenzione dell'orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio. La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. E' una grande signora: bisogna fare ciò che comanda. Tutti quelli che ameranno i poveri in vita non avranno alcuna timore della morte. Serviamo dunque con rinnovato amore i poveri e cerchiamo i più abbandonati. Essi sono i nostri signori e padroni.

Conclusione: Lettura trinitaria-eucaristica e l'icona della Trinità di Andrei Rublev

La più celebre icona della tradizione orientale è sicuramente quella della **Santissima Trinità** (conservata oggi a Mosca nella Galleria Tret'jakov), dipinta agli inizi del secolo XV dal monaco e iconografo russo **Andrej Rublev** (1360-1430) per il monastero della Trinità di Zagorsk (oggi Sergiev Posad) fondato da S. Sergio di Radonez (1313-1392). L'icona faceva parte dell'iconostasi della chiesa che S. Sergio aveva voluto dedicata alla Trinità affinché gli uomini «*mediante la contemplazione della Trinità vincano l'odio lacerante del mondo*» in un momento storico travagliato per la Russia sconvolta dalla violenza e dalla guerra dell'invasione tartara e da soprusi e lotte interne dei vari principati. L'ideale di vita tracciato da S. Sergio era che i monaci «*vivendo insieme e in comunione, adorando la Santissima Trinità, potessero scongiurare il pericolo delle discordie*». L'opera di Rublev, contrassegnata da una particolare luminosità e dolcezza, volle essere un messaggio di consolazione per uomini che vivevano in un'epoca violenta e dura. Questa icona ci aiuta a penetrare il mistero di Dio attraverso l'immagine sacra: non esiste altrove nulla di simile quanto a potenza e a bellezza artistica. L'icona della Trinità di Rublev si ispira all'episodio biblico della visita fatta da tre misteriosi personaggi ad **Abramo alle querce di Mamre (Gn 18,1-15)**.

La fede cristiana ci dice che **Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo**. Ma nella luce abbagliante della sua vita trinitaria egli rimane per noi essenzialmente un **mistero**. Volerlo penetrare e comprendere con il debole lume della nostra ragione è come voler contenere nel cavo di una mano le acque degli oceani o trattenere nel pugno l'aria che ci circonda. Chi, sospinto dall'amore, ha cercato di fissare il proprio sguardo nel rovelto ardente della Trinità ha sempre finito per confessare in umiltà la propria pochezza, offrendo a Dio l'omaggio della fede orante e adorante. «*La Trinità - afferma Adam de Perseigne - è amica del silenzio*». E il silenzio è l'unica via di accesso al mistero. Alla presenza dell'ineffabile mistero di Dio, ogni tentativo di comprensione puramente razionale sa di follia, e tutte le nostre spiegazioni e definizioni non reggono alla luce del suo fulgore.

Esiste tuttavia una strada per comunicare con Dio uno e trino: **l'amore**. «*A chi mi ama mi manifesterò*» (Gv 14,21), afferma Cristo; e ancora: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). L'amore conosce Dio. Ma ciò che l'amore ha conosciuto nessuno è mai stato in grado di tradurlo nel linguaggio dei nostri idiomi, perché l'amore non è comunicazione di parole, ma esperienza di vita. E' possibile accostarci al mistero di Dio attraverso l'immagine sacra, destinata a guarire e trasfigurare la nostra sensibilità. I cristiani della grande tradizione orientale hanno espresso l'inesprimibile attraverso le **icone** (dal greco *εικον eikon*). Le icone possono considerarsi «*Scrittura proclamata con l'immagine*» e che sono chiamate a rivelare il divino non diversamente dalla Parola e dai Sacramenti.

Per quanto riguarda l'interpretazione delle singole figure sono state date tante varianti, tutte ben giustificate. Tuttavia ha la preferenza quella secondo l'ordine del *Simbolo della fede* con al centro la figura del Figlio, anche in riferimento al messaggio eucaristico-ecclesiale verso il quale tutta la scena fa convergere l'attenzione con la coppa del sangue sulla tavola che richiama la mensa eucaristica⁵. La realtà di Dio, uno e trino, è espressa dai tre personaggi di origine celeste, come indicano i troni su cui siedono, poggiati sul

⁵ Cfr. ANGE D., *Dalla Trinità all'Eucaristia*, Ed. Ancora, Milano 1989; EVDOKIMOV P., *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, E.P., Cinisello B. 1990

verde della terra, la statura allungata, quasi spiritualizzata, l'aureola e lo scettro che richiama il bastone dei tre ospiti inviati ad Abramo (né lui, né Sara compaiono nell'icona), il bastone colorato di rosso per indicare l'amore che li ha messi in cammino. Identici nella fisionomia, essi assumono attitudini e ruoli diversi, sottolineati dalla posizione che occupano (secondo l'ordine del *Credo*), dal movimento del corpo e dai colori degli abiti: l'azzurro indica la loro provenienza, il giallo-oro divinità e gloria, il bianco la luce increata che abbaglia, il rosso il fuoco e il sangue, simboli dell'umanità e del sacrificio, il verde la vita.

Il Padre, a sinistra, in posizione di perfetto riposo e avvolto in un'ampia veste dorata, accoglie il Figlio a missione compiuta e, rivolto verso lo Spirito, dona suo tramite la benedizione agli uomini (mano benedicente sorretta dal ginocchio rialzato).

Il Figlio, figura centrale della redenzione, è tornato in grembo alla divinità dopo la missione terrena. Appoggia, ancora benedicente la mano sulla mensa (Lc 24,51); le due dita stanno a indicare umanità e divinità; il braccio dall'ampio gesto sul tavolo, chiede, rivolto al Padre, di inviare agli uomini l'«*altro consolatore*», lo Spirito Santo (Gv 14,16). Porta sulla spalla la stola sacerdotale e regale ed è vestito d'azzurro e di rosso, colore quest'ultimo che attraverso le pieghe dilatate della manica si riversa sul calice come un fiotto di sangue.

Lo **Spirito Santo** è raffigurato all'inizio della sua missione, ed è di fronte al Figlio colto invece al compimento della propria missione. Ha il piede destro scoperto, in atto di partenza. Lo Spirito è in atteggiamento di oblatività pura: è tutto consenso e tutto dono colui che deve «*compiere ogni santificazione*». Vestito di verde, è sorgente zampillante per la vita eterna (Gv 7,38) e quale «*dito della destra del Padre*» (inno *Veni Creator*) indica la terra con struggente condiscendenza. Il movimento dei volti, la profondità degli sguardi, il collo dilatato, rigonfio di soffio vitale (Gn 2,7; Gv 20,22), l'assenza di ombre, la luce dirompente rappresentano a perfezione la vita trinitaria, in cui ogni differenza converge verso l'unità, e la diversità sprigiona armonia, comunione e pace.

Il fulcro dell'icona, il motivo unificante di tutta la scena, il punto convergente dei tre personaggi celesti, la chiave interpretativa della vita divina così come si è manifestata agli uomini, sono espressi dalla **grande coppa della salvezza**, la cui figura è delineata dalle sagome del Padre e dello Spirito, tra i quali è accolto Cristo, l'Agnello immolato. Tale coppa assume le dimensioni del **calice**, in cui è raffigurata la testa dell'agnello «*condotto al macello*» (Is 53,7). Verso il calice sono rivolte le mani dei tre personaggi e su di esso sembra scendere verticalmente e alimentarsi l'albero della vita (dietro al Figlio, velato accenno alle querce di Mamre) La liturgia celeste si traduce in liturgia terrestre con il suo potente appello: «*Siate uno, come io e il Padre siamo uno*» (Gv 17,20). Il vincolo che lega i tre personaggi in un'intima comunione non è soltanto la loro comune sostanza divina, l'unità della loro natura nella trinità delle loro persone, ma è l'**Amore**. Questo amore non rimane confinato all'interno della Trinità, lo sguardo del Figlio non ritorna al Padre per rimanere in lui in un riposo eterno, va verso il calice, simbolo del sacrificio e infine va oltre il calice, verso coloro per i quali il sacrificio verrà consumato. Come ogni vita, la vita della Trinità divina trova il suo compimento nel sacrificio.

Non è Abramo o Sara, a servire i tre misteriosi personaggi, ma è la divina Trinità che invita tutti gli uomini a riunirsi intorno alla medesima ed unica coppa, a prendere parte al banchetto dell'Agnello. La tavola eucaristica diviene allora non solo il centro dell'icona, ma la «*sorgente e il culmine*» di tutta la vita cristiana (SC n. 10). La natura e la missione della Chiesa (rappresentata sullo sfondo) da lì partono e lì convergono, frutto della comunione divina. Il miracolo di una vita comunitaria non ha nessun'altra sorgente, se non in Dio.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Catechesi su l'Esortazione apostolica "Gaudete et exultate" di Papa Francesco

Il Signore ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente (1). Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e donne che lavorano per portare a casa il pane, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere! (7)

La santità è il volto più bello della Chiesa. Ma anche fuori dalla Chiesa cattolica e in ambiti molto differenti lo Spirito suscita segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo (n.9). Quello che vorrei ricordare con questa Esortazione è la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge anche a te: "*Siate santi perché io sono santo*" (10).

Non avere paura della Santità non ti toglierà forse vita è gioia Tutto il contrario Perché arriverai ad essere quello che il padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al suo stesso essere (n. 32). Il santo non è una persona eccentrica, distaccata che si rende insopportabile per la sua vanità, la sua negatività, i suoi risentimenti. Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci siano problemi questo è santità (93-94).

Se cerchiamo la santità che è gradita agli occhi di Dio troviamo nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: "*ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ho avuto sete e mi avete dato da bere ero straniero e mi avete accolto nudo e mi avete vestito malato e mi avete visitato ero in carcere e siete venuti a trovarmi*" (95).

L'Esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exultate*, composta di cinque capitoli, tratta della santità personale, che è la ragione ed il fine della nostra esistenza. Siamo chiamati a divenire santi perché "*santo è il Signore nostro Dio*". Questa vocazione, come insegna il Concilio Vaticano II, è la vocazione che accomuna tutti i battezzati, ha, quindi, un carattere universale. «Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità». Una vita *mediocre, annacquata, inconsistente e superficiale*, una vita morale ridotta al minimo per un cristiano è un controsenso. Il Signore ci chiama a vivere la "*vocazione alla santità*" nella trama delle occupazioni di ogni giorno, nel contesto feriale in cui si svolge normalmente la nostra esistenza. Per ogni battezzato che voglia seguire fedelmente Cristo, la fabbrica, l'ufficio, la biblioteca, il laboratorio, l'officina, la scuola, le pareti domestiche, il divertimento, gli amici possono trasformarsi in altrettanti luoghi di incontro e di testimonianza del Signore Gesù, che ha scelto di vivere per 30 anni nel nascondimento. E anche quel periodo era già parte integrante della sua missione di salvezza. Nel quarto capitolo Papa Francesco enumera le caratteristiche di uno stile santo di vita. E propone alcune note indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui Cristo chiama nel contesto attuale e che hanno particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi, «dove si manifestano l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale» (n.111). Il Papa indica **alcuni aspetti della chiamata alla santità** e addita cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo (n.110).

1. Sopportazione, pazienza e mitezza.

Papa Francesco invita a "rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le

aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti” (n.112). Sopportazione e pazienza non sono segni di debolezza ma di vera forza. Anche se occorrerà ricorrere all’ancora della supplica per irrobustire la nostra capacità di pazienza. «Anche i cristiani possono partecipare a reti di violenza verbale mediante internet... Persino nei media cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui». Il santo «evita la violenza verbale» (n.116). «La fermezza interiore, che è opera della grazia, ci preserva dal lasciarci trascinare dalla violenza che invade la vita sociale perché la grazia smorza la vanità e rende possibile la mitezza del cuore» (n.117). Il Papa invita a non avere paura delle umiliazioni, e sostiene: “Senza di esse non c’è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l’umiliazione del suo Figlio: questa è la via” (n.118). E con un tratto di bella pedagogia spiega il Papa che le umiliazioni che costano non sono quelle grandi, quelle che paradossalmente potrebbero farti inorgoglire, ma le *umiliazioni quotidiane*.

2. Gioia e senso dell’umorismo

Il santo deve essere capace di vivere con gioia e senso dell’umorismo, pur senza perdere il senso della realtà. È la gioia della salvezza che si percepisce fin dalle prime pagine del Vangelo! Basti pensare alla Annunciazione, alla Visitazione di Maria a Elisabetta, quando la Vergine Maria esprime nel Magnificat tutta la sua gioia. Lungi dall’essere evasione e/o superficialità la gioia e il senso dell’umorismo hanno sempre caratterizzato i veri santi. La gioia, che è frutto dello Spirito Santo, è indice di speranza, è fiducia, è abbandono al grande amore di Dio. Il Papa scrive con decisione che la santità «non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia». Anzi, «il malumore non è un segno di santità» (n.126). E a volte la tristezza può essere segno di ingratitudine verso i doni di Dio. Individualismo e consumismo non possono offrire una reale gioia; il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore.

3. Audacia e fervore

La santità è *parresia*: è audacia, è fervore, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo (n.129). La *parresia* è l’incrollabile fiducia nella fedeltà di Cristo, che ci dà la certezza che nulla «potrà mai separarci dall’amore di Dio» (Rm 8,39). E’ Gesù stesso che ricorda: «Coraggio, sono io, non temete!» (Mc 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). È interessante pensare alla santità come audacia. Ci vuole coraggio per diventare santi! E occorre alimentare il fervore che si traduca in passione, in entusiasmo per uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante. “Per l’abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose vadano come vanno, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci! a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall’inerzia!” (n.137). I santi sorprendono sempre.

4. In comunità

Papa Francesco sostiene che l’itinerario verso la santità è un viaggio da vivere in comunità. Infatti, come non si può vivere in maniera individualistica la fede, così neppure il cammino della santificazione poiché il Signore chiama a vivere la fede in famiglia, nella comunità e nella Chiesa. E scrive: “La comunità è chiamata a creare quello spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto” (n.142). E conducendo per mano i figli della Chiesa il Papa sottolinea che nella comunità si condivide la Parola, si celebra insieme l’Eucaristia che affratella e rende santa e missionaria la stessa comunità. In comunità non si devono ricercare gesti eclatanti, ma vivere “tanti piccoli dettagli quotidiani” (n.143). Sono i piccoli gesti d’amore quotidiani che rendono evangelica una comunità (n.145).

5. In preghiera costante

L’ultima caratteristica della santità indicata dal Papa è la preghiera fiduciosa, come “apertura abituale alla trascendenza” (n.147). Non c’è santità senza preghiera, sostiene il Papa: una preghiera che si fa incontro con Dio, ascolto soave della voce del Signore, silenzio per discernere, alla luce dello Spirito, le vie di santità che il Signore propone. Stare con il Maestro, ascoltarlo e imparare da Lui, incontrare Lui nei sacramenti, soprattutto nell’Eucarestia.